Cossiga e Craxi

Una politica d'opposizione

Mentre Cossiga è costretto a svolgere un ruolo contraddittorio sia in politica estera che in politica economica cresce la mobilitazione dei lavoratori e delle forze politiche di sinistra.

di Luigi Anderlini

Siamo dunque al primo impegnativo braccio di ferro tra governo e sindacati. Forse ci si è arrivati prima del previsto: il galoppare dell'inflazione, il deficit perdurante della nostra bilancia dei pagamenti, la necessità di impegnare una parte significativa delle nostre riserve valutarie nella difesa della lira, hanno messo il governo con le spalle al muro. Dopo mesi di contrasti e di dissapori tra i ministri finanziari è arrivata la doccia fredda di Venezia. I licenziamenti Fiat e gli energici richiami della Banca d'Italia, hanno convinto Cossiga che era ormai ora di serrare le fila. Come e con quali obiettivi esse siano state serrate non è dato per ora di sapere.

Quel che si sa è che su un punto l'accordo sembra raggiunto: dare un colpo allo strapotere dei sindacati, creare le premesse perché in un futuro più o meno prossimo si creino le condizioni per scaricare sui lavoratori dipendenti il peso della crisi.

Mentre scrivo il braccio di ferro è in corso. Posso solo fare l'auspicio che la risposta dei lavoratori sia energica, a livello della reale posta in gioco.

* * *

Tutto questo, come è naturale, mette a rumore l'intero mondo politico. Cossiga si trova a giocare un ruolo che non gli è consueto. Come in politica estera ha dovuto, a Venezia, rinnegare se stesso contraddicendo l'immagine che aveva dato di sé qualche mese fa nel suo viaggio a Washington, così nei rapporti con i sindacati — affrontando il tema della scala mobile — rischia di mandare all'aria quella intesa di massima tra le forze sociali che alcune settimane fa sembrava a portata di mano.

Pare abbastanza giustificata — a questo punto — l'opinione che o il governo mette molta acqua pentapartitica nel suo vino chiamando in soccorso le truppe assai disponibili (per operazioni come queste) dei socialdemocratici e dei liberali, oppure rischia di veder travolta la sua stessa maggioranza dalle defezioni che si vanno preparando nella sinistra socialista e in quella democristiana.

In casa socialista le acque sono assai turbate. E' facile immaginare lo stato d'animo dei dirigenti sindacali socialisti, siano essi della UIL o della CGIL, siano essi amici o avversari del segretario del partito. La domanda che ci si può legittimamente porre è questa: ha deciso Craxi di giocarsi su questo terreno il forte aumento di prestigio conquistato col recente risultato elettorale? Oppure vuole giocare con cautela, un po' a nascondino, questa partita insieme a quella delle giunte da fare a sinistra?

Forse sbaglio ma credo che il segretario socialista ci riserverà delle sorprese e non è detto che siano tutte necessariamente negative.

* * *

Anche in casa comunista il dopoelezioni ha fatto sentire i suoi effetti.

Senza entrare nei molti e stimolanti dettagli del dibattito svoltosi al Co-

mitato Centrale (di cui spero che *Astrolabio* possa occuparsi non accademicamente nei prossimi numeri) pare a me che due punti siano stati fissati con sufficiente chiarezza:

1) Esiste un argine sicuro che la storia più che trentennale del nuovo PCI ha ripetutamente confermato: quello che impedirà ai comunisti italiani ogni ritorno a forme di vetero-massimalismo, di pura protesta velleitaria. Le spinte che talvolta in questo senso ancora si avvertono alla base del partito non lo trascineranno in posizioni di arroccamento.

2) Esiste anche una esperienza ormai esaurita che si riferisce ad un certo modo di mantenere i rapporti con la DC e con le altre forze politiche: un modo che diremo della condiscendenza, della flessibilità oltre misura. Pare a me che anche su questa frontiera il partito sia oggi sufficientemente vaccinato.

Certo entro l'alveo di questi due grandi limiti resta una politica di opposizione da articolare, da portare avanti, da arricchire giorno per giorno a contatto con la realtà del paese e nella consapevolezza che questi contenuti sono essi stessi i punti di riferimento di un itinerario da definire. Un itinerario — vorrei aggiungere anche questo — che secondo me non sarà né facile né breve.

Penso, tanto per dare un'idea delle dimensioni dei problemi che abbiamo di fronte, ai 10 referendum che ci attendono a primavera e alla necessità di realizzare un grande impegno politico di fronte agli interrogativi di ogni genere che essi pongono.

Senza pretendere di fare le mosche cocchiere, vorrei dire che gli indipendenti che come noi si sentono abbastanza vicini al PCI, sono pronti a dare il loro contributo per rendere più fertile il terreno così definito, per arricchire anche criticamente una piattaforma politica alternativa che, se crescerà nel paese e nei consensi, riproporrà essa stessa — e in termini del tutto nuovi — il problema dei rapporti con le altre forze politiche.

L. A.

Il «profondo Sud»

di Adriano Ossicini

Ho concluso la mia campagna elettorale praticamente a Messina; in verità dovrei dire che la parte sostanziale della mia campagna elettorale si è svolta nel « profondo sud ». Ma data la mia non recente, ma lunga esperienza, nella realtà siciliana, la possibilità di dare un giudizio e di fare un'analisi è legata prevalentemente a quello che ho visto al sud, in Sicilia, a Siracusa, a Catania e in particolare a Messina. Io avevo insegnato per ben 12 anni all'università di Messina e l'avevo abbandonata alla vigilia del '68, alla vigilia dei miei impegni parlamentari. Le poche volte che ero tornato ero tornato per ragioni di studio per breve tempo e non avevo potuto né rivivere né rianalizzare la situazione politica ed umana della Sicilia e in particolare di Messina. Questa nuova immersione al sud, a parte i lati affettivi ed umani, è stata sostanzialmente sconvolgente ma così ricca di esperienze e di riflessioni possibili da poterne fare utilmente un qualche accenno.

Mi soffermerò su due episodi particolari che mi sembrano quelli dai quali si può dedurre una maggiore serie di elementi di valutazione. In primo luogo un mio dibattito alla Camera di Commercio di Messina e in secondo luogo una intervista alla emittente televisiva Tele Spazio situata a Messina ma che ha particolare influenza sulla Sicilia orientale e su una parte della provincia di Reggio.

Ero stato invitato ad un dibattito presso la Camera di Commercio da un gruppo di Indipendenti di Sinistra che appoggiavano o partecipavano alle lista del partito comunista. Erano prevalentemente cattolici ma c'erano anche alcuni laici provenienti ad esempio dal partito repubblicano, dalla sinistra socialista e dal PDUP. Per quanto riguarda i cattolici, i più numerosi provenivano dalle esperienze fatte ne-

Nella foto:
Portella
della Ginestra

gli anni '60 dai circoli Ferrari, dalla grande esperienza dei cattolici del no e da nuclei di cattolici democratici distaccatisi dalla DC; erano tutte quelle forze che avevano appoggiato la grande avanzata del PCI e delle sinistre nel 1976.

Ebbene il dibattito mise in evidenza che questi esponenti di queste esperienze delle quali ho parlato, persone serie e politicamente formate, *lamentavano la estrema fluttuazione di quelle forze prevalentemente cattoliche che avevano appoggiato la grande avanzata del '76.* Le ragioni di questa fluttuazione, anzi del sostanziale deflusso di questa larga base cattolica verso la protesta e l'astensione, erano sostanzialmente due: la sfiducia che il monopolio della Democrazia Cristiana potesse essere messo sostanzialmente in crisi, la sfiducia che l'isolamento in cui essi vedevano almeno in parte relegato il PCI, potesse essere in breve tempo superato, *data* la politica intrapresa dal PSI tendente in sostanza a una nuova stagione di accordi con la Democrazia Cristiana, un partito guidato da un gruppo dirigente disposto a pagare qualsiasi prezzo per l'isolamento del PCI.

Questa situazione messa in rapporto a una realtà sostanzialmente e ancestralmente clientelare, per la quale la politica è legata per una cospicua parte dei cittadini oltre che alle speranze e ai giusti obiettivi di lotta, a non risolti problemi di dipendenza paternalistica, spiega molte cose. Due a Messina erano in questa campagna elettorale i padrini potenti che dominanavano la scena. Per la Democrazia Cristiana il clan di Bonino con i suoi rinnovati legami col mondo clericale e per il partito socialista il potente astro, rapidamente affermatosi, il Ministro per la Cassa del Mezzogiorno Nicola Capria. Se alla forza, *in tutti i sensi determinante,* di questi potentati si aggiunge la profonda miseria del sud e la insuperata immobilità delle istituzioni si capisce perché tanto assenteismo e tanto riflusso siano possibili. Queste cose venivano così chiaramente fuori dal dibattito da permettere di fare previsioni sull'esito delle elezioni con estrema facilità e chiarezza.

Un'altra esperienza determinante è stata quella da me fatta nella intervista che ho « subito » a Tele Spazio, l'importante emittente televisiva sostanzialmente controllata dal partito socialista.

Tutta la lunga intervista condotta con garbo, intelligenza, ma precise finalità politiche, dall'intervistatore Orazio Costa verteva su un tema che sembrava da molto tempo superato e che proprio per bocca dei socialisti invece veniva « pesantemente » riproposto: la compatibilità o meno per un cattolico di appoggiare o di partecipare alle lotte del partito comunista. E da parte dei miei interlocutori non solo venivano utilizzate polemicamente *le classiche* argomentazioni (seppure con toni interrogativi) ma veniva di fatto messo in evidenza come ben altro sarebbe stato l'atteggiamento delle autorità ecclesiastiche se si fosse dovuto parlare della compatibilità per un cattolico di appoggiare o di partecipare alle lotte del partito socialista!

In questo clima, in queste condizioni abbastanza analoghe, nelle zone nelle quali io sono stato non certo brevemente, si è sviluppata la campagna elettorale al sud. Queste mie notazioni permettono, credo, di capire in modo chiaro una non piccola parte dei risultati.

Ma perché questo non rimanga un discorso sterile bisognerà fare su di esso un più ampio discorso, una più ampia analisi politica.

L'avanzata del 1976, *poco successiva al grande contributo dei cattolici del no,* aveva aperto nuove prospettive e nuovi ancoraggi per una consistente parte dei cattolici democratici.

L'analisi critica del deflusso, dell'immobilismo, dell'astensione, del rifiuto, della politica di non piccola parte di queste forze, è un serio problema che abbiamo davanti. ■

Craxi
e Berlinguer

Dopo il CC comunista

Alternativa democratica per la sinistra

di Ercole Bonacina

« L'autocritica che noi comunisti ci siamo fatta e dobbiamo farci è che nel corso delle esperienze compiute dal '76 al '78, l'azione del PCI verso la DC non ha ottenuto l'obiettivo che pur si prefiggeva, anzi, ha contribuito a far nascere una serie di sospetti e di delusioni nei confronti del nostro partito — e persino dubbi sulla sua linea strategica — da parte delle sue masse fondamentali. E' stato un errore. E' un errore che non ripeteremo più ».

« Chi tiene oggi le redini della DC è fautore di una linea di divisione delle masse lavoratrici e popolari, di difesa esclusiva di tutte le posizioni di dominio e di potere che la DC occupa nella società e nello Stato e dunque di sostanziale conservazione dello *status quo* in ogni campo. Perciò, pur non essendo tutta la DC unicamente schierata su questa linea chiusa e negativa, sta di fatto che, dato l'orientamento oggi in essa prevalente, non è possibile pensare che a livello locale e a livello nazionale possa realizzarsi una collaborazione con la DC. Siamo dunque nettamente in contrasto con la DC. Con essa è esclusa ogni possibilità di collaborazione ».

« E' giusto che il movimento operaio — il PCI e il PSI — unito, pur nel rispetto della reciproca autonomia, faccia corpo, anche con un proprio programma, per meglio sviluppare la propria iniziativa verso la DC. Il PCI e il PSI, insomma, possono e devono svolgere una tale azione politica, senza venir meno alla loro prospettiva rivoluzionaria, perchè con quella loro azione si crea una delle condizioni per quel passaggio o salto, che garantisce l'edificazione di una società nuova ».

E qual è la « tale azione politica »? « Far sì che i due partiti del movimento operaio agiscano nelle assemblee rappresentative, nella società e nel paese, in modo da far emergere le forze popolari che sono presenti nella DC, ma incapsulate nella sua politica moderata, ed in modo da far avanzare insieme un programma risanatore e rinnovatore, cominciando dal fare le cose di cui oggi c'è urgente bisogno per trarre fuori il paese dalla corruzione, dall'inefficienza, dal terrorismo, dalla dilapidazione delle sue ricchezze, dalla paura, dalla sfiducia nell'avvenire ».

Queste quattro proposizioni sono state tolte di peso dalla relazione di Armando Cossutta al CC del PCI apertosi a Roma il 24 giugno. In esse è delineato l'intero nuovo corso della politica comunista: che va da un riesame critico e autocritico della politica di solidarietà nazionale a un giudizio irrimediabilmente polemico e di contrapposizione nei confronti della Democrazia cristiana, per approdare a quella che si può chiamare la linea di alternativa democratica, fondata sull'asse PCI-PSI ma aperta non strumentalmente alle forze di democrazia laica e tale « da far emergere le forze popolari che sono presenti nella DC, ma incapsulate nella sua politica moderata ». Veramente, nella strategia delineata da Cossutta, il richiamo alle forze di democrazia laica è più limitato al contingente problema della formazione delle giunte che non a quello della formazione di uno schieramento alternativo alla Democrazia cristiana, ma l'instaurazione di nuovi rapporti con quelle forze sembra obbligata se il dirigente comunista non ha voluto togliere sin dall'inizio qualunque prospettiva di sviluppo e di presa politica, al riproposto incontro fra comunisti e socialisti.

Nella relazione di apertura al CC, la critica e l'autocritica sono tutte concentrate sulla politica di solidarietà nazionale: del compromesso storico neanche si parla. Si tratta di un abbandono totale o di una riedizione più sfumata, rivolgendoci alle sole forze popolari presenti nella DC o al movimento cattolico nel loro insieme? Sembrerebbe trattarsi di abbandono piuttosto che di riedizione: quanto meno, la politica del compromesso viene accantonata per eventuali tempi migliori, per quando cioè nella DC fossero emerse le forze popolari attualmente compresse dentro quel partito o vi si fossero prodotti quei traumi e quelle lacerazioni di cui l'esponente comunista ha pure ventilato l'ipotesi nella sua relazione.

La relazione Cossutta, come è solito di analoghi documenti del PCI, non è rappresentativa di « una » posizione, ma « della » posizione che è venuta maturando negli organi dirigenti del partito dopo un dibattito interno verosimilmente serrato: e intorno al documento, pur con diverse sfumature, è ruotato l'intero dibattito del comitato centrale. Si può dire, dunque, che l'ultima sessione di quest'organo

ha segnato una svolta nella tattica comunista non senza coinvolgere la strategia per quel poco o quel molto, ed era molto, che la prospettiva di una collaborazione con la DC, essenziale alla politica del compromesso storico e di solidarietà nazionale, concorreva a delineare appunto la strategia del partito. Naturalmente, è troppo presto per capire l'intera estensione e la portata della svolta comunista, nei suoi riflessi interni ed esterni: al dibattito nel comitato centrale seguirà il dibattito nel partito come sviluppo di quello avviato con la « moratoria » della politica di solidarietà nazionale, e sarà questo dibattito, necessariamente attento agli echi suscitati negli altri partiti a cominciare dal PSI, che definirà la politica del PCI per il prossimo futuro. Tuttavia, una prima valutazione degli effetti della svolta si può già compiere.

Sembra ormai del tutto chiaro quello che il PCI non farà più. Cossutta è stato perentorio: con la DC non c'è possibilità di collaborazione, né al centro né in periferia. E' quindi tramontata l'éra delle giunte aperte, in periferia, e dei governi o delle maggioranze d'emergenza o di solidarietà nazionale, al centro. Alla chiusura verso la DC corrisponde una rinnovata apertura verso il PSDI e il PRI « mediata » dall'incontro con il PSI. Ma è questo incontro che presenta molti problemi. Da quando il PSI ha riscoperto la propria autonomia dal PCI e dalla DC (per la verità, più da quello che da questa), gli si sono profilati due diversi modi di impostare il proprio ruolo, a seconda che fra i due maggiori partiti italiani prevalgano rapporti di « confronto » o di scontro. Dinanzi a rapporti di « confronto » come quelli, per intendersi, che hanno caratterizzato il breve periodo della solidarietà nazionale, il PSI si sente una sorta di terzo incomodo, con la marcata tendenza a un atteggiamento di distacco se non proprio di disimpegno: quei rapporti, insomma, non gli riescono di pieno gradimento. E ciò si spiega perfettamente: la scoperta o la riscoperta dell'autonomia comporta la disponibilità di uno spazio politico necessario allo svolgimento di una funzione attiva e non subalterna o di supporto, che invece i due maggiori partiti non sempre lasciano, per lo stesso effetto dei congiunti rapporti di forza. Questo è stato il motivo per il quale una parte non minoritaria del PSI ha sempre guardato alla solidarietà nazionale senza soverchie simpatie o addirittura con sospetto, come ad esempio ha fatto Craxi introducendo sin dal primo momento la sua famosa « subordinata ». Non è affatto ingiusto rilevare che questo atteggiamento di una parte del PSI ha dato una mano, e forse due, agli avversari, prima sotterranei poi dichiarati, della politica di solidarietà nazionale e della stessa politica di « confronto », divenuti preambolisti all'ultimo congresso dc. Da questo punto di vista, si può ripetere che la politica di alternativa, affermata al congresso di Torino del PSI, non rappresentava affatto il denominatore comune della maggioranza che ne uscì e, comunque, non esprimeva affatto il riposto disegno di Craxi.

Più a suo agio si sente il PSI, quando fra DC e PCI intercorrono rapporti di scontro. E' in questo contesto, infatti, che esso trova la sua « centralità », e la trova in due diversi modi: potendo conciliare diverse alleanze al centro e in periferia, o nella stessa periferia; e potendo aspirare ad esprimere le posizioni di tutta la sinistra, indipendentemente dal fatto che poi ci riesca, quasi assumendosi una funzione di « rappresentanza » anche delle posizioni comuniste. Quando questo contesto si verifica, il PSI diventa poco sensibile al richiamo unitario della sinistra, almeno quel PSI autonomista che tiene in sospetto il « buon vicinato » DC-PCI. Tende invece ad articolare massimamente le proprie mosse, combinando tranquillamente alleanze fra loro diverse e talvolta incompatibili, con la certezza, per la verità più presunta che reale, di potere in questo modo assolvere il proprio ruolo autonomo meglio che con una collocazione univoca, sistemata o tutta in uno schieramento di sinistra o tutta in uno schieramento di centro-sinistra (comunque presentato).

Ecco i motivi per i quali, come si diceva, l'incontro col PSI, riproposto dall'ultimo comitato centrale del PCI, presenta molti problemi. Tuttavia, bisogna anche riconoscere che da parte comunista non sempre sono giunti contributi efficaci per la loro rimozione. Dopo il superamento del frontismo, le strategie e le tattiche dei due partiti sono spesso state in rotta di collisione. Lo sono state già nei primissimi tempi del centro-sinistra, quando la partita fra PSI e DC era ancora tutta da giocare; lo sono state a maggior ragione dopo; lo sono state col compromesso storico; lo sono state con l'alternativa di sinistra; lo sono state persino con la solidarietà nazionale. Solo adesso, fra PCI e importanti settori dell'area socialista oltre che del PSI vero e proprio, le rotte strategiche sembrano mettersi in parallelo, e ciò proprio per effetto dei più chiari accenni a una politica di alternativa democratica. In quanto alle rotte tattiche, è soprattutto questo governo che le contrappone. E' tuttavia positiva la concorde prevalenza data alla ricostituzione o alla costituzione, dovunque possibile, di giunte di sinistra o aperte a PSDI e PRI. E' parimenti positivo il comune atteggiamento di diffidente cautela con il quale significativi settore del PSI e il PCI guardano al programma economico in preparazione. E' positivo il comune impegno dei militanti dei due partiti a sostenere il ruolo di pressione svolto solidalmente dalle tre centrali sindacali. Ma è soprattutto positivo che l'attenzione del PCI verso il PSI, si manifesti nel momento in cui da parte socialista si avverte il bisogno di ravvivare l'attenzione verso il PCI, e di ravvivarla per dare nuovo slancio alla politica di alternativa delineata al congresso di Torino: uno slancio reso possibile, oggi più di ieri, dalla netta presa di posizione comunista sui rapporti con la DC.

In queste mutate condizioni, il PSI non si troverebbe più né a dover subire temuti « confronti » fra DC e PCI né a provare maggior agio in situazioni di scontro fra i due maggiori partiti italiani. Si aprirebbe, o sta per aprirsi, una prospettiva diversa, in cui i patriottismi o le singolarità dei due partiti operai non sono più di ostacolo a un'azione comune per il progresso democratico.

■

In luglio si decidono gli anni '80

di Italo Avellino

Monocolore democristiano, pentapartito, presidenza del consiglio a Craxi? Queste le prospettive in vista dello scontro attorno al tripartito Cossiga che comunque ne uscirà trasfigurato. L'inizio delle vere ostilità è per il 23 luglio quando si riuniranno le Camere per il caso Marco Donat Cattin.

Rintanata, per mettersi al riparo dalle bordate di Bettino Craxi, la sinistra socialista è da tempo in attesa. Chiusa nel suo Aventino interno, la sinistra democristiana pure. Appartati dietro il bosco, i cavalleggeri socialdemocratici di Pietro Longo scrutano l'evolversi della situazione, per decidersi da che parte schierarsi. Intatta nella sua forza del 31 per cento circa, l'opposizione comunista è schierata: qualche divergenza nello stato maggiore sulla miglior tattica da seguire, finché riunito il Comitato Centrale, il leader Berlinguer non tagliava corto confermando la sua strategia. Al centro, rinchiuso nel fortilizio del Tripartito, il governo. Assediato. E non più in condizioni di tenere a lungo quella posizione di logorante stasi per la crisi pressante: prima della stagione delle grandi piogge, l'esercito assediato dovrà uscire allo scoperto per impedire il deteriorarsi della situazione generale.

Deve dare battaglia in campo aperto per rompere l'assedio concentrico, politico ed economico. Ma non c'é molta armonia fra i responsabili dei ministeri; alcuni manifestano persino riserve sulle capacità del comandante in capo; fra gli alleati non vi è accordo sulle direttrici dell'attacco, nonostante le truppe fresche affluite nei reparti craxiani l'8 giugno.

Se un ricognitore neutrale fotografasse dall'alto l'attuale fase politica, il quadro non risulterebbe oggettivamente diverso da quanto illustrato dinanzi, nell'attimo prima dello scontro decisivo.

Nelle retrovie dei vari fronti l'attività è febbrile, densa però di gravità per la consapevolezza che ci si appresta non ad una pugna qualsiasi, ma alla battaglia determinante per l'intera legislatura o quasi. L'esito è aperto, e le ripercussioni rilevanti poiché dagli equilibri che si determineranno dopo e con lo scontro, ci sarà un consolidamento dei precedenti centri di poteri o un definitivo trasferimento dei poteri reali perfino all'interno del mondo imprenditoriale. Molti nomi e personaggi che hanno fatto legge negli ultimi dieci anni, potrebbero a seconda dell'esito di questa battaglia, essere costretti all'esilio che spetta ai principi sconfitti. Come è nella tradizione delle nostre case regnanti. Questa volta non è in gioco la sorte del solito « popolo bove », ma pure quella di molte teste coronate della aristrocazia politica e imprenditoriale: il boiardo Carlo Donat Cattin ha già chiesto le teste dei principi piemontesi Gianni e Umberto. Mertelli pretende quotidianamente o quasi il cambio di dinastia regnante sul trono di Palazzo Chigi. I castelli delle Casse di Risparmio sono il bottino di battaglia promesso ai vassalli dei preambolisti. Le repubbliche anseatiche dell'ENI, SIR e RAI, hanno già cambiato signorie... Eccetera, eccetera. Era un decennio che non si svolgeva in Italia una battaglia politica di simili proporzioni.

Due scontri saranno premonitori dell'esito della battaglia frontale: la composizione delle giunte regionali e il dibattito sul caso Cossiga dopo la raccolta delle firme affinché l'affare Donat Cattin sia sottoposto al giudizio delle Camere riunite. Si prospetta un luglio di fuoco.

Un fatto è pressocché certo, chiunque prevalga: il tripartito DC-PSI-PRI o non sarà più, o non sarà neppure quello sorto tre mesi fa. Comunque il quadro politico uscirà modificato da questo luglio incerto non soltanto meteorologicamente.

La consapevolezza della vastità della posta in gioco ha consigliato alla Triplice sindacale di non sferrare subito lo sciopero generale, cosciente che anche lì si giocano equilibri faticosamente stabiliti nell'ultimo decennio, mentre qualcuno foraggia e incoraggia la costituzione di un quarto consistente polo sindacale « autonomo ». Tutto è in gioco. L'Italia è veramente a una svolta di notevoli proporzioni.

Come nelle battaglie del Settecento, dove gli eserciti contrapposti si mettevano perfino d'accordo su chi dovesse sparare per primo, si sa qual è la data del primo scontro aperto: il 23 luglio, quando Cossiga sarà sottoposto al giudizio delle Camere riunite, per l'affare Donat Cattin. La marcia di trasferimento degli schieramenti contrapposti verso quella data, sarà agitata da scaramucce attorno al piano a medio termine, tese a indebolire le forze avversarie o a stringere alleanze che potrebbero risultare decisive. Come pure la soluzione delle giunte difficili. L'opposizione lavora all'interno dello schieramento di maggioranza per indebolirlo. La maggioranza vorrebbe cogliere l'occasione delle giunte e del processo parlamentare a Cossiga per stringere con gli oppositori di centro, PSDI e PLI, nuove alleanze e supplire alle possibili defezioni nei suoi ranghi.

Sulla carta Francesco Cossiga dovrebbe avere la necessaria maggioranza per andare assolto dall'accusa di favoreggiamento nei confronti di Marco Donat Cattin, nel Parlamento riunito. Ma il voto sarà segreto e potrebbe essere un'occasione per i franchi tiratori della DC e del PSI per provocare la crisi del Tripartito. Ma c'è il timore, soprattutto fra i democristiani dell'area Zac di cui fa parte lo stesso Francesco Cossiga, che dalla crisi di governo non esca l'auspicato monocolore democristiano, ma piuttosto la presidenza del consiglio a Bettino Craxi. Il dilemma, seppur non esplicitato, ha travagliato pure l'ultimo Comitato Centrale comu-

nista: il confronto fra quanti erano per la linea dura (confermata poi), e quanti propendevano per un segnale di disponibilità del PCI alla alternativa craxiana, era proprio attorno all'eventuale dopo-Cossiga: favorire il monocolore democristiano oppure l'ascesa di Craxi a Palazzo Chigi?

E' probabile che, data la situazione estremamente confusa ed intricata fra e dentro i partiti, il PCI il 23 luglio chieda un approfondimento di istruttoria con il rinvio all'inquirente del caso Cossiga. La DC dei preambolisti e il PRI di Spadolini sono invece per la definitiva archiviazione del caso. Due sono le eventualità: passa, col supporto di franchi tiratori socialisti e democristiani, la proposta comunista di rinvio dell'istruttoria all'inquirente; e allora si riaprono favorevolmente per le sinistre tutti i giochi politici che il XV Congresso della DC sembrava avere bloccato. Seconda eventualità, PSDI e PLI volano in soccorso di Cossiga tamponando le brecce aperte nello schieramento di maggioranza dai franchi-tiratori, e allora avviene di fatto una trasfigurazione della maggioranza che da tripartitica (DC-PSI-PRI) diventa pentapartitica (DC-PSI-PSDI-PRI-PLI). Senza crisi di governo immediata, ma rinviata di alcuni mesi prima di adeguare la struttura ministeriale alla fisionomia della nuova maggioranza a cinque. E non per nobiltà, ma per lasciare al tripartito, in ogni caso superato, il triste compito di varare e fare approvare la super-stangata degli Anni Ottanta. Vedremo come andrà. Il pronostico è apertissimo. ■

Raccolte le firme per i dieci referendum: arriveranno tutti in porto? Per la terza volta, dopo il 1974, il 1978, lo strumento abrogativo agiterà la vita politica e legislativa. Ma...

Non è tutto oro per i radicali quello che riluce dai referendum

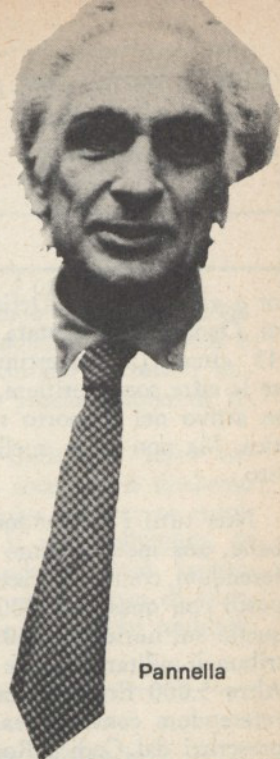
di Claudio Lobello

Pannella

A tagliare il nastro tricolore dell'inaugurazione il 27 giugno, erano in tre: Giuseppe Rippa segretario del Partito Radicale; Giorgio Benvenuto segretario della UIL; e Claudio Martelli eminenza poco grigia di Bettino Craxi. Inauguravano, come dirà Rippa alla stampa, un edificio di 66 piani pari a 197 metri di moduli che raccoglievano 7 milioni di firme per i dieci referendum indetti dai radicali. Sul tetto del nuovo edificio referendario di dieci piani sventolavano, secondo una tradizione italiana che risale all'epoca della Ricostruzione, le bandiere col garofano e con la rosa. Attorno, esultanti, i 3.000 militanti radicali che su 13.500 tavoli durante 90 giorni — di cui « 63 sono stati di pioggia » precisava Rippa » — avevano raccolto, faticosamente, le firme necessarie. Il prefabbricato radicale, rinchiuso in 617 scatoloni per un peso complessivo di 62 quintali di moduli firmati, è stato consegnato alla Corte di Cassazione per la verifica. Forse, come è accaduto in passato per le altre ondate referendarie, l'edificio dei dieci referendum verrà ridotto a un numero di piani minori per improponibilità di alcuni referendum o per invalidazione delle firme necessarie. Non si sa, si saprà con un po' di tempo. Ma i radicali hanno tirato un sospiro di sollievo: tre settimane fa, prima che Pannella prendesse decisamente in mano la faccenda trascinandovi l'area craxiana, il pessimismo era generale. In tre settimane i « tavoli radicali » hanno raccolto, dopo l'8 giugno, altrettante firme — quasi la metà del totale — che stancamente erano state sottoscritte nelle precedenti dieci settimane.

Grazie al sostegno, anche materiale, del PSI craxiano che inizialmente tiepido ha ripagato a Pannella la cortesia ricevuta dai radicali alle elezioni regionali, provinciali e comunali.

E' stata faticosa, faticosissima. Se l'udienza radicale (vedi astensionismo dell'8 giugno, e voti al PSI) non sembra obiettivamente diminuita, anche lì — come in molti partiti — la militanza si è affievolita. Se non fosse stato per l'innegabile senso di mass media corrispondente a quello che i sociologi chiamano « l'inconscio collettivo », di alcuni radicali (ultimo il Rippa tatuato in fronte che si reca al Quirinale per far finta di cenare accanto a Carter), è probabile che la battaglia referendaria si sarebbe conclusa con una Waterloo. Come in altri partiti, il PR ha dovuto supplire alla militanza volontaristica carente, o non a misura delle precedenti occasioni, col vil denaro. 350 milioni sono stati spesi per la propaganda, tradizionale ai partiti tradizionali, sulla stampa (pagine intere di pubblicità soprattutto negli ultimi giorni). Le spese tecniche per mettere in moto la macchina referendaria sono ammontate ad altri 350 milioni. 300 ultimi milioni sono stati spesi per allestire i « tavoli radicali ». Totale, un miliardo. In entrata: 350 milioni del finanziamento pubblico al PR (sic), 400 milioni di sottoscrizio-

Non è tutto oro per i radicali quello che riluce dai referendum

ni e « contributi ». Deficit: 300 milioni. Ogni firma è costata ai radicali lire 43 circa. Un investimento politico, se le cifre sono veritiere, indubbiamente attivo nel rapporto spesa-resa politica. Ma non tutto quello che riluce è oro.

Non tutti i referendum sono andati bene, una metà soltanto benino. Il referendum contro la caccia è al primo posto con quasi 800.000 firme. Segue quello sul nucleare: 630.000. Contro i tribunali militari le firme sono 625.000. Altre 5.000 firme in meno registra il referendum contro i reati di opinione prescritti dal Codice Rocco, che si attesta su 620.000 autografi. L'abrogazione del fermo di polizia ne raccoglie 605.000. La proposta per limitare il porto d'armi scende a 585.000. La proposta contro la limitazione dell'aborto, 580.000. La smilitarizzazione della Guardia di Finanza, 570.000. L'abolizione dell'ergastolo, 560.000. Fanalino di coda, significativo del « riflusso » post-sessantottesco, la depenalizzazione dell'hashish e della marijuana: 550.000, al limite della invalidità se le firme non regolari dovessero superare il 10%.

Una raccolta anemica

Come mai questa raccolta piuttosto anemica, rispetto alle precedenti iniziative? I radicali, accusano il « regime » di boicottaggio, di omertà, eccetera. Contestabile o meno questa loro affermazione, è innegabile che rispetto al passato la situazione non è stata — per i mass media — peggiore. Semmai è stata migliore, o come minimo l'omertà cosiddetta di regime, uguale. Quindi, non è da quella parte che va ricercata la causa delle difficoltà incontrate nella raccolta. Una l'abbiamo detta: la caduta di militanza che ha colpito « anche » il PR. L'altra, a nostro avviso rilevante, è la non omogenentià delle proposte abrogazioniste. Esempio: fra i due milioni di cacciatori che si sentono presi di mira dai radicali, vi sono certamente alcune migliaia, o centinaia di migliaia, che avrebbero sottoscritto contro il Codice Rocco. O contro il nucleare. Invece è accaduto che le proposte più vicine alle battaglie di libertà individuale della sinistra storica e nuova, sono proprio quelle che hanno avuto meno firme di tutti. Questa battaglia dei referendum, piaccia o meno ai radicali, ha avuto scarsa presa nella opinione pubblica « più » a sinistra (vecchia o nuova). Per questo non è tutto oro quello che riluce.

Però ormai la macchina referendaria è scattata e, per tutte o per parte delle proposte abrogative, bisognerà tenerne conto. A livello politico e a quello legislativo. Più di una eco di questa realtà, fastidiosa ma presente, si è avuta nel Comitato Centrale Comunista (Ingrao, Luporini, ed altri). Rippa riconosce, e da parte del segretario radicale non è da poco, che « una potenziale inversione di atteggiamento è costituita dalla stessa relazione di Cossutta ». Ormai è la quinta volta (divorzio 1974, elezioni del 1976, referendum sul finanziamento pubblico del 1978, elezioni politiche del 1979, e adesso altra bordata di referendum) che il PR sale alla ribalta. Una frequenza non più casuale. I partiti non possono più limitarsi alla repulsa.

Di conseguenze ce ne saranno anche sul piano legislativo per impedire, con provvedimenti adeguati, l'effettuazione dirompente del referendum abrogativo che annulla ma non sostituisce. Se l'abolizione del reato d'opinione non provocherebbe conseguenze insopportabili economicamente — tranne la proliferazione di vignette contro Wojtyla sul dissacrante « Male » — una eventuale abrogazione della caccia conseguenze ne avrebbe. Non parliamo poi del nucleare che farebbe saltare qualsiasi piano se la limitazione richiesta dai radicali dovesse ottenere il consenso necessario. Quindi, altra carne al fuoco — e urgente con i ritmi politici del nostro Parlamento — per i legislatori. La corsa fra radicali e gli altri in Parlamento è già scattata. E l'esperienza del divorzio ricorda che non c'è molto tempo da perdere anche se fra la raccolta delle firme e l' eventuale effettuazione dei referendum intercorreranno circa due anni.

Ma ci sono anche le ricadute politiche. Anzi, ci sono già state l'8 giugno. Della manifestazione avviata dai comunisti si è già detto. I partiti laici intermedi non potranno estraniarsene avendo area elettorale comune con quella in cui i radicali pescano non poche delle firme che raccolgono. Ma c'è chi guarda molto più in là come il socialista Martelli che ha definito la raccolta delle firme per i dieci referendum « un ponte, una ritrovata stima fra radicali e socialisti che — lui augura — possa trovare riscontro anche sul piano più generalmente politico «. L'iniziativa radicale è tutt'altro che folkloristico.

Un giocattolo rotto?

Però è una prova difficile anche per i radicali cui si pone ora per vincere la prova elettorale il problema delle alleanze di schieramento e non soltanto quelle politiche bilaterali fra PR e PSI. Se si dovessero effettuare i referendum, e nessuno di questi dovesse avere il consenso degli elettori, la tattica referendaria dei radicali si ridurrebbe a giocattolo. L'istituto del referendum perderebbe definitivamente, quando di iniziativa radicale, ogni credibilità. Per ammissione di alcuni radicali che evitano il trionfalismo un po' infantile di molti altri, una delle ragioni per cui pochi, rispetto al passato, sono andati a firmare è che nel 1978 nessuno dei dieci proposti, fra invalidazioni e voto negativo espresso, superò la prova. Se dovesse ripetersi lo stesso esito, la tattica dei dieci, cento, mille referendum cara ai radicali, fallirebbe definitivamente.

C. L.

IL PUNTO

di Gabriella Smith

— Responsabilità dei banchieri: una proposta di legge

● « Provvedimenti di urgenza in materia di repressione penale degli illeciti bancari e conferimento di delega al Governo per la riforma del diritto penale delle imprese commerciali ». E' questo il titolo di una proposta di legge presentata alla Camera dagli on. Minervini e Spaventa. La legge, come indica chiaramente il titolo, si articola in due parti e consta di 6 articoli. L'art. I dispone che lo svolgimento di attività di intermediazione nel credito da parte di enti pubblici non importa *per ciò solo* esercizio di pubblica funzione o prestazione di pubblico servizio per coloro — preposti agli organi e dipendenti — che vi sono addetti. L'art. 2 prevede l'adeguamento dell'art. 92 della legge bancaria, mediante il richiamo alle disposizioni penali del codice civile in materia di società, in luogo di quelle contenute nella legge 4-5-931, n. 660; con l'estensione della loro sfera di applicazione agli amministratori, e per quanto attiene agli enti considerati, a tutti gli istituti di credito a medio e a lungo termine. Gli art. 3 e 4 sono volti a estendere a tutti gli enti pubblici creditizi la soggezione alla liquidazione coatta amministrativa, e a statuire la generale ammissibilità, per gli stessi enti, dell'accertamento giudiziario preventivo dello stato di insolvenza. L'art. 5 (delega al Governo) prevede che, nel termine di un anno vi sia la revisione, il riordinamento delle disposizioni penali site sia nel codice civile, sia nelle leggi speciali. Viene prevista, con l'art. 6, che le norme delegate siano preventivamente sottoposte, per il parere, alle Commissioni permanenti delle due Camere competenti in materia.

— P.S. La riforma in gabbia

● Una serie di critiche e osservazioni, tradotte poi in emendamenti, sono state avanzate dagli indipendenti di sinistra al disegno di legge di riforma della P.S., in discussione alla Camera dei deputati. Le critiche sono state ampiamente illustrate dagli on. Corvisieri e Rodotà che sono intervenuti nel dibattito generale. In modo particolare Stefano Rodotà ha insistito sulla polemica portata avanti nei confronti della sinistra accusata di aver chiesto, in passato ed in contesto del tutto diverso, la smilitarizzazione della polizia. « Va invece ricordato — ha sottolineato Rodotà — che il Ministro dell'Interno — che è sempre stato nelle mani della Democrazia Cristiana — ha insistito in tutti questi anni in una politica fallimentare che ha incrementato i vuoti negli organici della P.S. e introdotto nell'ordinamento leggi assai discutibili in tema di ordine pubblico ». Il merito di porre il problema della pubblica sicurezza in termini di riforma, va invece ascritto alle forze di sinistra, ma la legge, così come presentata dal governo, rischia di « ingabbiare » la riforma in una logica vecchia, vanificandone gli obiettivi. La smilitarizzazione va intesa come « trasformazione » dell'apparato ed eliminazione di dualismi tra Corpi di polizia.

La paura dell'innovazione, emersa nella discussione generale, è l'antitesi di un atteggiamento riformatore e la legge rischia, ove non si introducano correttivi migliorativi, di divenire una « mera proclamazione di riforma ».

Secondo gli indipendenti di sinistra il testo desta notevoli perplessità in quanto accentua il dualismo delle forze politiche, lasciando intuire un larvato privilegio per l'arma dei carabinieri. Il provvedimento, se non sarà opportunatamente emendato, potrà rappresentare solo « la fase iniziale » di un processo di riforma, sia per i limiti che presenta, sia per i molti problemi che non affronta.

— Casse di risparmio: 5/6 del problema restano da risolvere

● Gli indipendenti di sinistra hanno votato contro le nomine bancarie, sulle quali la competente commissione del Senato ha espresso il parere. « Il motivo non è né procedurale — ha detto Napoleoni — né riguarda le caratteristiche personali dei candidati, ma attiene alla soluzione parziale data dal Governo al problema dei vertici delle casse di risparmio scaduti. La soluzione presentata dal Governo interessa soltanto un sesto di tutto il problema ».

— Circoli: la mostra de « L'Astrolabio »

● Diciott'anni fa nasceva « L'Astrolabio » ad opera di Ernesto Rossi e Ferruccio Parri. La rivista avrebbe seguito, con puntuale rigore, tutti gli avvenimenti susseguitisi nella vita del nostro Paese, avrebbe dato il suo contributo alle battaglie politiche e sociali che hanno contrassegnato questi difficili nostri anni. Ora, su iniziativa del circolo culturale « L'Astrolabio » di Bergamo, è stata allestita una mostra rievocativa dei diciotto anni di vita della rivista. Si tratta di un'iniziativa estremamente interessante in quanto, attraverso la rilettura, si sottolineano maggiormente l'impegno morale e civile e la coerente fedeltà ai principi che ispirarono Parri e Rossi nel dar vita a « L'Astrolabio ».

La mostra, che non vuole essere solo un omaggio ai suoi fondatori, ma anche un momento di riflessione sugli accadimenti politici, sociali ed economici della società italiana, dopo Bergamo, è stata allestita a Novara; attualmente è a Savona e si propone di toccare tutte le città italiane. Dopo aver fatto il giro della Liguria verrà trasferita a Roma.

Per informazioni: « L'Astrolabio » - Via di Torre Argentina, 18-00186 - Roma; Circolo l'Astrolabio di Bergamo-Pierantonio Caseri-tel. 341284-pref. 035, Sandra Nava - tel. 232277 - pref. 035

Piano economico e restaurazione

Politica vecchia, pericoli nuovi

di Giorgio Ricordy

La linea di politica economica tenta di far passare come provvedimenti necessari al risanamento quelle che sono precise iniziative di attacco alle posizioni conquistate dai lavoratori: è un prezzo troppo alto per pagare una discutibile stabilità politica.

● Nessuno dubita che il principale luogo della produzione — e quindi la principale fonte di ricchezza — nel nostro paese, debba essere l'industria.

Molti — economisti valenti e schiettamente collocati a sinistra — sono convinti che fin quando il sistema di produzione industriale avrà questo ruolo nell'economia e nello sviluppo della nostra società, è assai difficile, anche soltanto sul piano teorico, ipotizzare un rapporto di produzione che non sia di tipo capitalistico.

Ma da qui a rassegnarsi ne corre! La lunga, logorante stasi decisionale nella cui palude il paese ha vissuto in tutta la fase della « solidarietà nazionale », adesso è finita e l'8 giugno ha indotto il tripartito ad imboccare senza altri indugi una strada che secondo alcuni dovrebbe condurre al recupero del tempo perduto, ma che sempre più chiaramente sembra viceversa una strada di brutale restaurazione. Quella difficoltà di decidere, quella lunga, soffocante pausa che ha segnato la vita italiana dal '76 a questo inizio d'estate, non fu semplicemente la conseguenza fallimentare di una formula politica sbagliata; davanti alla somma delle crisi che erano giunte ad esplodedere — sul terreno sociale, politico ed economico — si tentò di prendere atto di tutti i fattori di crisi sforzandosi di collaborare per condurli — tutti — a soluzione. Il che significava « trasformare la società ». Questa « trasformazione » è stata resa impossibile da resistenze note e variamente esplicite all'interno dello schieramento di solidarietà nazionale. Tuttavia è difficile distinguere, fra quelle resistenze che determinarono la paralisi, quali derivassero dalla difesa di posizioni di potere ormai soltanto formali, e quali invece trovassero un oggettivo riscontro nell'assetto economico e in un potenziale di sviluppo ancora capace di esprimersi. In altre parole, è difficile capire se al fallimento della solidarietà nazionale ha contribuito di più il sistema di potere clientelare ed avvitato su se stesso della DC meridionale e mafiosa, oppure la spinta privatistica proveniente dalla piccola e media industria del nord impegnata con tutti i mezzi in una lotta per la propria sopravvivenza, anche a costo di sprofondare nel « sommerso ». Si tratta, del resto, di una distinzione abbastanza pretestuosa, dato che per decenni il sistema di potere democristiano ha rappresentato il supporto dello sviluppo capitalistico, e l'uno e l'altro si sono talmente intrecciati fra loro da trovarsi infine avviluppati in una stessa crisi.

Per uscire da quella crisi gli italiani avrebbero dovuto liberarsi sia del vecchio modello di sviluppo capitalistico, sia del vecchio assetto di potere democristiano. Questa doveva essere la « trasformazione ».

Venuto meno quel progetto, la via intrapresa oggi possiede tutti i connotati della restaurazione, ma con alcune aggravanti che rendono questo tripartito davvero « pericoloso » come sostiene Berlinguer.

La strada del congelamento della scala mobile, della svalutazione monetaria, dei licenziamenti di massa, della fiscalizzazione degli oneri sociali, cos'è se non restaurazione? La tendenza ad abbandonare il Mezzogiorno con il pretesto che le cattedrali nel deserto sono state un fallimento, cos'è se non il tentativo di liberare spazio e risorse utilizzabili dal capitalismo privato di Milano e Torino? Le ormai numerose iniziative per limitare il diritto di sciopero innescate sulle tante operazioni corporative, cosa sono se non il primo risultato di un attacco massiccio contro la forza e la combattività dimostrata in precedenza dalla classe operaia?

Ma la particolare « pericolosità » di questa moderna restaurazione sta nel fatto che a cavalcarne la tigre c'è un partito socialista al quale nessuno può attribuire un obiettivo antioperaio e filopadronale. Il PSI di Craxi si è impegnato in una partita troppo superiore alle sue forze: quella che ha per posta il progressivo spostamento a sinistra degli equilibri del potere politico senza contestualmente modificare l'assetto del potere economico, anzi restituendo efficienza e competitività ad un sistema produttivo che, per sopravvivere, intende recuperare tutti i suoi connotati di capitalismo assistito. L'ambiguità — e quindi la « pericolosità » — di questa politica emerge clamorosamente nelle scelte che il PSI è costretto a fare trovando i suoi migliori alleati nell'ala più reazionaria della DC, impegnandosi in battaglie clientelari per la lottizzazione delle poltrone pubbliche, soffocando malamente scandali di grande e piccola portata, avallando in vicende come quella Cossiga - Donat Cattin, l'arroganza più ottusa della Democrazia Cristiana.

Questa ambiguità è pericolosa perchè quand'anche la resistibile ascesa di Bettino Craxi dovesse veramente condurre a sostanziali cambiamenti nel sistema di potere democristiano, conquistando al PSI spazi politici più ampi di quelli pur ragguardevoli adesso raggiunti, bisognerà, a quel punto, guardare in faccia gli esattori che si presenteranno e fare una scelta.

« Questo » sistema produttivo, « questo » potere padronale, per vivere, ha bisogno di essere alimentato e sorretto da un assetto politico ad es-

so congeniale ed omogeneo, che può chiamarsi Democrazia Cristiana od anche in altro modo, purché svolga il suo ruolo. Nessuno oggi pensa che tale ruolo possa collocarsi tra gli obiettivi politici del PSI; ma per sottrarsi all'obbligo di svolgerlo senza rischiare micidiali colpi di coda, è necessaria una forza che, fino ad oggi, il PSI sembra lontano dal possedere. Non possedendo la forza per imporsi, il rischio è quello di dover pagare prezzi politici e sociali che, da quel che si vede, già qualcuno comincia a reclamare.

L'altro elemento di grandissima pericolosità è insito nella trasformazione sociale intervenuta nel paese: il livello di forza, di consapevolezza, di capacità di lotta raggiunto dalle classi lavoratrici è cresciuto accanto ad una spinta progressiva disgregatrice della unità di classe, criminalmente mirata all'indebolimento delle sinistre attraverso le fughe corporative, estremiste o settarie. Questa è una miscela esplosiva del cui potenziale l'attuale violenza terroristica è solo un'avvisaglia. Questo governo, questo tripartito, questa politica di restaurazione che viene perseguita contrabbandando l'attacco ai salari e all'occupazione per misure di sana economia, non soltanto si trovano nell'impossibilità di restituire ordine economico e sociale al paese, ma possono rappresentare l'innesco migliore per far esplodere fuori di ogni controllo la crisi vera, profonda, ormai gravissima che seguita ad essere ostinatamente ignorata. ■

Pandolfi

Scala mobile
e misure congiunturali

Ma l'inflazione viene da lontano

di Vincenzo Visco

Il dibattito sulla situazione economica italiana si è di nuovo vivacizzato nelle ultime settimane in seguito alle ipotesi di una possibile svalutazione della lira, e alla discussione circa i provvedimenti da prendere in sede governativa. Il problema di fondo è quello di garantire la competitività delle nostre esportazioni, in un contesto di costi crescenti per le imprese, in modo da evitare riduzioni del reddito e dell'occupazione: a tal fine il governo ha ipotizzato una manovra di fiscalizzazione degli oneri sociali da finanziare almeno in parte con un aumento delle imposte dirette che, per essere efficace, dovrebbe essere accompagnato dalla sterilizzazione ai fini della scala mobile degli incrementi dei prezzi che ne deriverebbero.

Si tratta qunidi di un'operazione che tende a trasferire risorse dai consumatori alle imprese, e quindi a mutare la distribuzione del reddito a favore dei « profitti ».

Senza entrare nel merito della manovra, si può però osservare che essa, nella sostanza, risulta in evidente contrasto con alcune rilevanti misure economiche governative prese precedentemente; infatti, se si considerano i costi per la finanza pubblica dovuti all'aumento delle detrazioni dell'Irpef, al raddoppio degli assegni familiari, e agli aumenti retributivi concessi con molta leggerezza agli insegnanti, si ottiene una cifra di 4-5000 miliardi, pari al costo della manovra che il governo si accinge a varare, costo che, peraltro, ricadrà in buona misura sugli stessi beneficiari delle « elargizioni » precedenti. L'assurdità di un simile comportamento sul piano razionale è evidente; tuttavia, sul terreno politico esso può essere considerato inevitabile, data la debolezza dell'esecutivo, la miopia di gran parte delle forze politiche e sindacali, le chiusure corporative di gruppi e categorie sempre più numerose, che costringono a un rituale fatto di pressioni, minacce, ricatti, blandizie, inganni ed autoinganni, che sta deteriorando sempre di più il clima del dibattito politico e della stessa convivenza civile del paese.

Va notato comunque che per la prima volta il governo pone in maniera esplicita sul tappeto il problema della scala mobile e di una sua modifica, e che su questo terreno il sindacato appare in evidente difficoltà. E a questo proposito, può essere interessante osservare come non pochi studiosi e uomini politici abbiano repentinamente mutato bersaglio negli ultimi tempi: la responsabilità dell'inflazione non sarebbe più attribuibile al disavanzo pubblico, come sostenevano fino a poco tempo fa, ma alla dinamica del costo del lavoro, e in particolare alla ➡

scala mobile. Le condizioni di fatto sarebbero cioè mutate nel 1980 rispetto al 1979 e agli anni precedenti, tanto da rendere indilazionabili interventi drastici e decisi.

In realtà dovrebbe essere ormai chiaro che l'inflazione italiana (o meglio, il differenziale di inflazione rispetto ad altri paesi) non può essere facilmente classificata in termini di inflazione « da costi » o « da domanda », in quanto l'intreccio dei due fenomeni è praticamente inestricabile, poichè l'origine ultima di buona parte dell'aumento dei prezzi risiede nei profondi squilibri settoriali presenti nella nostra economia in misura ben più accentuata che in altri paesi. Infatti, se per un motivo qualsiasi (aumento del costo delle materie prime, crollo della domanda, errori nella formulazione dei piani di investimento, ecc.) alcuni tra i più importanti settori produttivi si trovano in una situazione in cui non è possibile che la loro produzione venga assorbita dal mercato a prezzi in grado di remunerare i costi di produzione, e se, d'altra parte, non è possibile ridimensionare o eliminare in tempi brevi tali settori dal mercato ma è necessario sussidiarli per assicurarne la permanenza, è inevitabile che tale situazione si traduca in costi crescenti da un lato (maggiori imposte, minore disponibilità di credito, rigidità accentuata dei salari, crisi della mobilità del lavoro ecc.), e in una domanda cui non corrisponde una adeguata produzione, dall'altro. Se poi nello stesso tempo muta la struttura della domanda complessiva, ed aumenta — ad esempio — la richiesta di servizi in campo sociale, e non è possibile graduarne opportunamente la crescita nel tempo, anche per questa via si creano squilibri che si manifestano in costi crescenti per il sistema e in eccessi di domanda al tempo stesso. Da questo punto di vista, quindi, l'inflazione non è altro che la manifestazione di una crisi ben più profonda che, per motivi storico-politici ben noti, non può essere affrontata e risolta in termini tradizionali: crisi, recessione, disoccupazione, ripresa (o, se il ragionamento viene correttamente esteso anche ai rapporti economici interdnazionali: ritorsioni economiche, protezionismo doganale, minacce militari, guerra, ricostruzione). E del resto, non è un caso che i paesi in cui gli squilibri indicati sono maggiori, sono anche quelli nei quali i tassi di inflazione sono i più elevati (Inghilterra, Italia).

Se queste difficoltà sono all'origine della nostra inflazione, dovrebbe risultare evidente che essa non può essere facilmente curata mediante interventi puramente congiunturali, che al più possono servire come coadiuvanti della terapia; in particolare, poi, non ha molto senso pensare di riuscire a ridurre il disavanzo del settore pubblico che appare piuttosto un « effetto » dell'inflazione che non una sua « causa »: in altre parole, il disavanzo pubblico è uno degli strumenti attraverso i quali si consente all'inflazione di manifestarsi, dato che le tensioni sociali che deriverebbero da un mancato « finanziamento » delle « richieste » dei diversi gruppi e settori economici, risulterebbero esplosive ed intollerabili.

Se la soluzione non può essere trovata nella tradizionale « ricetta » liberista (crisi, disoccupazione, ristrutturazione, ripresa) che, oltre tutto, nelle condizioni attuali richiederebbe tempi molto lunghi, la risposta non può che venire da una serie di interventi strutturali profondi, che implicano costi molto elevati per tutte le parti coinvolte (ridimensionamento dei settori, chiusure di imprese, redistribuzione territoriale e settoriale dell'occupazione, forte crescita della produttività, riduzione dei consumi e aumento dell'accumulazione, ecc.), e soprattutto una sufficiente consapevolezza, unità e coesione a livello politico e sociale, unica alternativa alla imposizione forzata delle stesse soluzioni. Ed è proprio su questo terreno che la situazione appare meno confortante in Italia, a causa di conflitti, diffidenze, veti reciproci, strumentalizzazioni e reticenze che vengono da lontano, e che tendono ora a riproporsi con forza, dopo un breve periodo di apparente tregua.

In questa situazione il governo non ha molte possibilità di intervento oltre alle misure tampone di natura congiunturale, e la situazione è destinata a trascinarsi verso un logoramento progressivo che può provocare rischi non trascurabili di natura politica, come dimostrano alcuni recenti irrigidimenti in tema di scala mobile e libertà di manovra per le imprese, che fanno temere che si possa procedere verso uno scontro frontale senza esclusione di colpi.

Se quest'ultima soluzione viene esclusa, non mi pare che esistano molte possibilità che il dibattito in corso sulla scala mobile (o anche una sua eventuale modifica o congelamento) possa portare a risultati tangibili in termini di riduzione della dinamica salariale e dei costi delle imprese; il problema infatti è quello di stabilire se è o meno possibile che la ripresa del processo di accumulazione, e l'inevitabile trasferimento di risorse dai consumi agli investimenti, avvenga secondo modalità che possano essere considerate soddisfacenti da tutte le parti sociali: si tratta in altre parole di fornire ai lavoratori garanzie sufficienti a far loro accettare di fatto la sempre deprecata ed esorcizzata (ma inevitabile) « politica dei due tempi ». In assenza di tali garanzie — che possono essere solamente politiche — tutto ciò che verrà perso in sede di automatismi retributivi, sarà preteso in occasione delle vertenze contrattuali e aziendali, e la situazione attuale resterà immutata o addirittura peggiorerà.

Va però anche detto che il rischio che la richiesta di attenuazione del meccanismo di scala mobile rappresenti (o di fatto si trasformi) un'occasione di scontro frontale col movimento sindacale al fine di limitarne il ruolo e l'influenza, e di fondare sulla sua sconfitta il processo di ristrutturazione dell'economia, è già molto forte e tenderà a crescere nelle prossime settimane: e questa soluzione, per quanto sgradevole possa essere, potrebbe risultare in concreto molto efficace.

V. V.

Da sinistra Schmidt, Giscard D'Estaing, Cossiga, Carter, Thatcher.

IL VERTICE DEI SETTE

ACQUA ALTA A VENEZIA
Alla gola dell'Impero

di Giampaolo Calchi Novati

Tutto — la confusione, gli incredibili sperperi, lo sfoggio delle misure di sicurezza, la farraginosità delle discussioni — dovrebbe dimostrare la perfetta inutilità di simili vertici. Forse, in futuro, le diplomazie si rifiuteranno di sostenere l'intera fatica per lasciare poi a capi di governo più preoccupati delle scadenze elettorali che della razionalità delle decisioni il merito delle dichiarazioni finali e dei finti accordi. Forse le grandi conferenze si terranno in un « bunker » o in una delle molte basi americane di cui è disseminato il mondo. Forse gli incontri a sei o sette o nove non verranno più organizzati. Forse però — ed è questa l'ipotesi più probabile — tutto continuerà come prima (il prossimo appuntamento è nel Canada): quando ci sarebbe altrimenti l'occasione per i « riepiloghi » di un determinato momento congiunturale?

Venezia veniva dopo l'Afghanistan, dopo la fine dichiarata della distensione. Logico che i temi economici — oggetto ufficiale dell'agenda — siano finiti in secondo piano rispetto a quelli politici o abbiano assunto essi stessi una dimensione politica. Ma Venezia doveva anche verificare lo stato delle relazioni fra i principali paesi capitalisti sotto la pressione di una politica — quella degli Stati Uniti — che cerca disperatamente di restaurare la funzionalità delle vecchie alleanze ora che quelle nuove si sono rivelate infide o impraticabili. E questo — lo « stato dell'impero » — era certamente il succo più significativo della conferenza.

L'interpretazione corrente è che Carter ha dovuto subire l'iniziativa degli europei e in particolare del tandem Giscard-Schmidt. Persino il rapporto con l'URSS che una volta gli Stati Uniti gestivano in proprio, al più informandone gli alleati a cose fatte, passa oggi anzitutto per le capitali « minori », siano esse Varsavia o Bonn o Parigi, e il presidente americano è costretto a intervenire « a posteriori », un po' per frenare l'attivismo dei « parners » e un po' per sfruttarlo ai propri fini di potenza. Se si legge il comunicato finale, effettivamente, questa versione trova una conferma, perchè, una volta pronunciata la scontata condanna dell'URSS, ci sono anche gli accenni possibilisti. L'URSS stessa ha « partecipato » in fondo al vertice di Venezia con l'annuncio a sorpresa del ritiro di alcune migliaia di soldati dall'Afghanistan, dando un indubbio sollievo a chi, come la Francia, sostiene la superiorità del metodo del dialogo della rottura e dell'isolamento. La distribuzione dei compiti, tuttavia, non è così semplice. Se « l'impero » esiste — e Venezia non ne ha certo negata la sopravvivenza — certi rapporti di forza sono pur sempre quelli fissati dalle rispettive potenzialità.

L'Europa era arrivata alla Venezia dei Sette dopo il cimento della Venezia dei Nove, quando si era esibita nel suo « exploit » sul Medio Oriente, « test » della sua volontà di esprimere una politica autonoma. Alla presenza di Carter è tornato a prevalere il riflesso « atlantico », nel senso che, con tutti i suoi tentativi di far pesare nel rapporto con gli USA le sue ragioni (che sono anzitutto « nazionali » e quindi difficilmente sintetizzabili in una politica autenticamente alternativa), l'Europa non ha più potuto ignorare la vera gerarchia. Certe opzioni sono state solo abbozzate, mentre si tratta di esperirle fino in fondo. Anche il richiamo al multipolarismo ha tutta una serie di corollari — in tema di forniture di energia, di rapporti con il Ter-

A Venezia più che di economia si è parlato di politica, e per Carter era soprattutto politica elettorale. L'orientamento europeo, tuttavia, ha mantenuto una netta distinzione da quello USA: eccone i contenuti strategici e militari

zo Mondo, di difesa, di collocazione internazionale — che l'Europa deve quanto meno incominciare a formulare e a studiare. Non sembra che una analisi del genere sia stata fatta a Venezia: si capisce che Carter abbia sorvolato, più interessato a ricordare le belle unanimità del passato, ma è meno giustificato che gli europei (non si dice di Cossiga) non abbiano ritenuto di andare al di là di un ovvio appello a considerare la « convenienza » di tenere sotto controllo l'URSS con le armi « pluralistiche » della tecnologia, dei capitali, del commercio, e magari della « rispettabilità » (si veda il caso delle Olimpiadi), anziché con le sole armi della forza militare (che sono quelle in cui il monopolio americano è ancora pressoché assoluto).

Questa improduttività, più forte delle buone intenzioni che ad alcuni governi si possono pur imprestare, è riapparsa nitidamente a proposito dei temi economici, che erano appunto il motivo originario del « vertice ». Tutto è stato subordinato di fatto al buon volere degli Stati Uniti, che detteranno i ritmi della ripresa, ma anche dell'inflazione e/o della recessione, nonché del riscatto dalla dipendenza dal petrolio. Quanto alle relazioni con i Paesi in via di sviluppo, c'é stata una reprimenda quasi patetica nei confronti dell'OPEC (e se si istituisse un foro in grado di fissare il « giusto » prezzo del petrolio e di altri prodotti?) e una totale chiusura su tutti i problemi di ristrutturazione che anche il moderato Rapporto Brandt raccomanda come urgenti e inevitabili. Schmidt ha sposato in parte i toni apocalittici dell'ex-cancelliere, per solidarietà con il suo predecessore e perchè la Germania trema all'idea di un crollo del sistema economico di cui è ormai uno dei pilastri, Giscard ha difeso il suo « trialogo », ma alla fine l'Ovest ha preferito trovarsi d'accordo sul principio del « quieta non movere », anche se le situazioni nel mondo non sono affatto « quiete », perchè l'importante è non attentare al principio dell'egemonia « costituita ».

Venezia, in fondo, era chiamata proprio a questo: a fare i conti con la tendenza alla « diffusione del potere ». E la risposta è stato un giro di vite. E' meglio che l'URSS aggredisca l'Afghanistan e si invischi in una guerra senza fine piuttosto che accettare una sua compartecipazione alla soluzione dei conflitti locali o alla questione delle risorse mondiali. Lo stesso per la questione Nord-Sud, anche qui nelle due direzioni dei paesi socialisti (per loro conto tutt'altro che inventivi nelle loro proposte) e dei paesi del Terzo mondo che pongono la loro candidatura a « poli » del nuove ordine.

Con tutto ciò, la conferenza dei Sette è destinata a segnare una transizione. La « primazia » degli Stati Uniti è stata scossa da due offensive: una di facciata, quella degli alleati europei, che non possono fare a meno della copertura americana ma hanno bisogno di mettere alla prova la « leadership » di Washington in una fase di sconvolgimenti a cui essa non è preparata, anche per la pochezza dell'uomo alla sommità; e una di sostanza, da parte gli « assenti », di tutti quelli che hanno messo in crisi il sistema. Il Trilatero per questa volta ha tenuto, ma si intuisce che deve essere rimodellato. Nelle intenzioni di chi beneficia del vecchio ordine mediante un processo di cooptazione selettiva; nei propositi di chi contesta, per trovare un equilibrio retto su presupposti completamente diversi.

G. C. N.

I problemi politici trattati al vertice di Venezia, sono stati Afganistan ed euromissili. Essi sono molto più strettamente collegati tra loro di quanto la stampa occidentale, e quella italiana in particolare, non abbiano rilevato. Per comprendere le vere ragioni delle due crisi occorre riandare, sia pure brevemente, ai fatti di quest'ultimo anno.

In giugno del 1979 Carter e Breznev firmavano a Vienna i SALT II. Nello stesso tempo tuttavia il senato americano precisava esplicitamente la sua ferma intenzione di non ratificare queso trattato non accettando la parità nucleare strategica con l'Unione Sovietica. Intanto il supporto dell'opinione pubblica americana per il presidente scendeva agli indici più bassi che mai un presidente in carica abbia subito. E' stato così facile per Brzezinski convincere Carter che l'unico sistema per risalire la china pericolosa, in previsione delle future elezioni presidenziali, era quello di risvegliare il sopito sentimento anti-sovietico del popolo americano raggiungendo una «posizione di forza» naturalmente militare. Su questa via tutte le associazioni bellicistiche americane politiche, militari ed industriali sono state pronte a seguire, anzi, ad anticipare Carter. E' nata così la « mini-crisi » di Cuba per 2.600 soldati sovietici che si trovavano nell'isola da oltre dieci anni. E' grottesco pensare che essi potessero costituire una minaccia per il paese più forte del mondo, tuttavia la frenetica propaganda bellicistica americana ha messo in allarme tutto il mondo determinando un irrealistico senso di timore che è l'elemento indispensabile per giustificare un aumento dei bilanci della difesa. In effetti il risultato di questa mini-crisi è stato una mozione del senato americano che ha chiesto al governo di aumentare del 5% al netto dell'inflazione i bilanci militari invece del 3% stabilito precedentemente. Ottenuto lo scopo che i bellicisti si proponevano, cioè allarmismo e aumento

Giscard d'Estaing e Schmidt

Carter rimane solo perché rifiuta la distensione

di Nino Pasti

dei bilanci militari, la valutazione delle forze sovietiche a Cuba è rientrata nella normalità, non si può imbrogliare troppo a lungo l'opinione pubblica. Il 18 maggio di quest'anno il presidente Carter, in una intervista al *Los Angeles Times* così si esprimeva: « Io non temo nessuna capacità militare che Cuba può aver accumulato. La brigata sovietica è a Cuba dall'inizio del 1967. Il suo armamento non è offensivo in natura al punto da poter attaccare gli Stati Uniti. Essa non ha capacità di sbarco, né aereo né navale. Essa non ha armi con un raggio tale che possano raggiungere il nostro continente ». Mi sembra interessante confrontare questa valutazione realistica di fonte ineccepibile con i grandi titoli dei giornali italiani dell'epoca: « Allarmano l'America le truppe russe a Cuba » scriveva il *Corriere della Sera* con un titolo in prima pagina su molte colonne il 6 settembre dello scorso anno. « Carter ordina la ripresa dei voli degli U 2 su Cuba — La posizione del presidente resa difficile dall'atteggiamento del Congresso che minaccia di non approvare i Salt II se i russi non ritirano le loro truppe », sempre il *Corriere* del 7 settembre. Il confronto fra la strumentalizzazione della propaganda americana, supinamente ripresa perfino dai giornali italiani giudicati seri, e la realtà confessata dallo stesso presidente americano, dovrebbe aprire gli occhi agli italiani in buona fede!

Passato felicemente (si fa per dire) il programmato aumento di bilancio è cominciato il castello di menzogne propagandistiche per gli euromissili che sono missili strategici e non di teatro e che servono per aumentare, in parallelo con il rifiuto di ratificare i SALT II, le capacità nucleari strategica degli Stati Uniti. I quali Stati Uniti si preparano da tempo a conseguire quella superiorità che consentirà loro di sferrare un attacco di sorpresa sull'Unione Sovietica con danni limitati per il loro paese: quello che in gergo militare si chiama « primo colpo » e « guerra nucleare limitata » — limitata naturalmente al territorio sovietico ed europeo —. E' grossolanamente falso che gli euromissili servano ad equilibrare la presunta maggiore minaccia per l'Europa costituita dai missili SS 20 sovietici. Gli SS 20 sono missili che sostituiscono gli SS 4 ed SS 5 vecchi di circa 20 anni e che non garantiscono più un regolare funzionamento. In realtà quando tutti i vecchi missili saranno stati sostituiti l'Europa sarà soggetta ad un settimo soltanto dell'esplosivo nucleare in quanto le testate degli SS 20 hanno un potere esplosivo che è circa un settimo di quello dei vecchi missili. Può essere interessante notare, a proposito degli euromissili, una intervista concessa dal signor Treverton, vice direttore dell'Istituto internazionale di Studi Strategici di Londra, (un istituto che anticipa spesso le tesi che la Cia non intende presentare in nome proprio ed al quale attingono tutte le fonti occidentali che si autodefiniscono autonome) al giornale la *Repubblica* il 30 ottobre scorso. Poiché l'Istituto, in una sua pubblicazione di settembre, aveva precisato che lo schieramento degli SS 20 non avrebbe turbato l'equilibrio per tale tipo di armi (chiamate nucleari di teatro a lungo raggio) con la NATO neppure quando l'Unione Sovietica avesse schierato altri 140 SS 20 in più dei 100 esistenti, il signor Treverton è stato costretto ad avanzare la tesi che sarebbe stato conveniente per l'Europa schierare comunque gli euromissili anche se « l'URSS, per ritorsione aumenti da 150 a 350 il numero dei suoi SS 20 ». La tesi della convenienza per l'Europa di accettare un aumento delle armi che possono distruggerla per facilitare la superiorità strategica americana che potrà determinare l'insorgere della guerra nucleare, deve essere sembrata perfino alla CIA così azzardata che essa è stata lasciata cadere. Non starò a ripetere, per non annoiare il lettore, tutta la documentazione ufficiale americana e NATO che ho presentato durante un'ora e mezza di intervento in senato il 10 dicembre contro gli euromissili e contro la falsità della propaganda NATO che presenta le forze armate dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia come superiori a quelle della NATO ed aggressive, mentre è vero esattamente l'opposto. Dirò soltanto che né allora, né dopo, malgrado le mie numerose richieste nessuno, né i partiti politici, né il governo, hanno accettato una seria discussione in proposito dimostrando così chiaramente di essere bugiardi e in mala fede. L'approvazione degli euromissili non è stata indolore per gli americani: Norvegia e Danimarca non vogliono armi nucleari sul loro territorio, Belgio e Olanda hanno rimandato ogni decisione in proposito, la decisione tedesca è stata molto sofferta e contestata, tanto che, come preciserò in seguito, il cancelliere federale Schmidt si recherà prossimamente a Mosca per ridiscutere tutto il problema. Grecia e Turchia e Francia non partecipano alle trattative e non sono interessate allo schieramento degli euromissili. Soltanto l'Italia nell'Europa continentale ha accettato servilmente le imposizioni americane.

Mentre proseguiva in maniera burrascosa la discussione sugli euromissili in seno alla NATO, gli Stati Uniti programmavano la visita in Cina del segretario alla difesa Brown con lo scopo dichiarato di armonizzare le strategie militari americane e cinesi in caso di guerra contro l'Unione Sovietica, guerra giudicata inevitabile dalle massime autorità cinesi. Naturalmente, con l'occasione, veniva anche discussa la fornitura di equipaggiamento militare alle forze armate cinesi. Anche se, *forse,* non è stato formulato un trattato formale di alleanza, è certo che l'armonizzazione delle strategie e la fornitura di materiale bellico ne costituiscono comunque gli elementi fondamentali.

Il 14 dicembre Brown presentava al senato americano i bilanci militari per i prossimi 5 anni con un aumento annuo al netto dall'inflazione di oltre il 5% come richiesto dal senato a seguito della falsa crisi di Cuba di cui ho più sopra fatto cenno. In cifra tonda nei prossimi 5 anni gli Stati Uniti spenderanno per armi e forze armate un trilione di dollari. Debbo confessare che si tratta di una cifra che sfugge completamente alla mia capacità di immaginazione.

Finalmente il senatore Birch, presidente del comitato « intelligence » del senato americano precisava che la CIA stava da tempo aiutando i « ribelli » afgani, molto prima dell'intervento sovietico.

Tutti questi fatti hanno preceduto e determinato l'invio delle forze militari sovietiche in Afganistan e lascio alla serenità dei lettori ogni giudizio in merito!

Lo scatenarsi della reazione americana, sempre seguita supinamente dal nostro paese, è troppo nota e non ha bisogno di particolare illustrazione.

Un commento particolare merita tuttavia la visita del presidente francese a Varsavia per incontrare il leader sovietico Breznev. Anche per questo fatto la stampa italiana si è accodata alle critiche americane. Ecco ad esempio un titolo sempre del *Corriere della Sera* « Giscard è tornato a mani vuote dopo l'incontro-bliz con Breznev ». Alla luce delle presenti iniziative sovietiche i fatti dimostrano che il presidente francese non è certamente tornato a mani vuote come i zelanti corifei italiani volevano dimostrare. Ma ciò che è ancora più strano è la sorpresa dimostrata dai nostri giornali per questa visita che era chiaramente prevedibile. Nell'aprile dello scorso anno Unione Sovietica e Francia hanno firmato un accor-

do che prevede « periodici incontri al vertice... per contribuire al consolidamento della pace, al rafforzamento della distensione, all'eliminazione dei focolai di tensione, al consegu'mento di un reale progresso in direzione del disarmo ». Il 26 febbraio di quest'anno, in una intervista televisiva, il presidente francese dopo aver rivendicato esplicitamente la sua autonom'a di decisione, così precisava i tre elementi necessari per ristabilire la situazione in Afganistan: « Ritiro delle forze militari straniere - Diritto del popolo afgano di decidere autonomamente i propri affari... - L' Afganistan non deve costituire una minaccia per i suoi vicini ». E' quindi naturale che quando da Mosca e da Kabul sono venute indicazioni non molto lontane dal punto di vista francese i due capi francese e sovietico abbiano voluto appprofondire direttamente le rispettive posizioni in vista di cercare una soluzione comune che infatti sta attualmente maturando.

Intanto l'evoluzione degli orientamenti europei sia per il problema afgano, sia per gli euromissili assumeva forme sempre più comuni tanto che a Venezia Carter si è trovato di fronte ad alleati decisi a non lasciarsi imporre soluzioni bell'cistiche. Tutto il dossier degli euromissili è stato riaperto e il cancelliere federale Schmidt è rimasto fermo nel suo proposito di cercare a Mosca una formula sospensiva, mentre l'Afganistan segnava un primo progresso d'stensivo con il ritiro di 10.000 soldati sovietici.

L'allarmismo del presidente americano sotto l'influenza di Brzezinski, necessario a giust'ficare la corsa agli armamenti e, fra l'altro, la recente decisione del senato americano con 13 voti favorevoli contro 4 contrari di chiedere lo schieramento di altri cento Minutman III (missili intercontinentali ciascuno dotato di tre testate nucleari MIRV) si è trovato a Venezia decisamente rifiutato dagli alleati europei. Ciò che ha magg'ormente irritato Carter è la decisione del cancelliere federale di insistere per una moratoria sugli euromissili. Carter non è riuscito, come non era riusc'to a suo tempo Treverton di cui ho prima fatto cenno, a convincere gli alleati che la distruzione dell'Europa era un prezzo dovuto per la difesa degli Stati Uniti e che quindi gli euromissili dovevano comunque essere schierati anche se avessero prodotto un aumento degli SS 20. In definitiva gli SS 20 distruggerebbero *soltanto* l'Europa gia condannata alla distruzione nucleare dalla strategia della risposta flessibile, senza tuttavia var.are il solido eguilibrio esistente per tale famiglia di armi. I Pershing 2 e i missili Cruise daranno agli Stati Uniti la possibilità di distruggere l'Un one Sovietica alterando l'equilibrio nucleare strategico.

E' triste dover constatare che ancora una volta l'Italia si è trovata isolata a sostenere servilmente le tesi americane; perf'no in Inghilterra importanti movimenti politici chiedono un riesame di tutto il problema degli euromissili. Soltanto noi continuiamo ad essere « l'ultima repubblica delle banane ».

N. P.

Energia: l'arroccamento dei grandi

● A Venezia i Sette Grandi hanno messo l'energia al centro dei loro colloqui, ma anche sul banco degli accusati. Secondo il loro ragionamento, poi espresso nella dichiarazione conclusiva, a causa degli sconsiderati aumenti del prezzo del petrolio i paesi industrializzati sono minacciati dal pericolo dell'inflazione, della recessione e della disoccupazione. Dunque, vanno tirate le orecchie a questi incoscienti di produttori, bisogna farli ragionare e far loro capire che un tale comportamento potrebbe produrre danni irreparabili e arrestare le prospettive di sviluppo loro e dei paesi emergenti ai quali essi guardano con particolare interesse.

Intanto, per cautelarsi, sarà opportuno imprimere alle rispettive politiche energetiche maggiore impulso, privilegiando tutte le fonti energetiche diverse dal petrolio, ivi compresa quella nucleare, tanto discussa, che il tempo sta dimostrando come sempre più indispensabile. Va curato il risparmio. La riduzione dei consumi ed una corretta utilizzazione dell'energia, attenta alla eliminazione degli sprechi, al riciclaggio dei residui di calore, alla riconversione delle centrali elettriche, ecc. può offrire un discreto contributo al bilancio energetico. Se poi la ricerca scientifica e l'introduzione di tecnologie nuove, verso le quali occorre dedicare attenzione e mezzi finanziari, consentiranno di disporre di ulteriori fonti, meglio ancora!

La logica, dunque, è quella di ridurre allo stretto indispensabile il ricorso al petrolio che è il solo modo possibile per fronteggiare una situazione che i paesi industrializzati non riescono più a controllare.

Bisogna riconoscere che, nonostante la vigilia lo avesse già presentato come un vertice « tutto cautele », quello di Venezia ha superato ogni previsione classificandosi come il più deludente. E' prevalso lo spirito di conservazione anche su un tema, quello energetico, che avrebbe potuto essere l'occasione per una iniziativa di grande respiro politico, con la quale si sarebbe potuto dar vita ad un confronto, animato da spirito costruttivo, con i paesi detentori del petrolio e con i paesi emergenti; una iniziativa che avrebbe potuto servire da viatico serio e non provocatorio per coinvolgere anche i paesi dell'area comunista. Questa occasione è stata sciupata, ma è successo di peggio: i Sette si sono scoperti, cioé hanno fatto chiaramente capire che non hanno nessuna intenzione di perdere il loro status di potenti (mi riesce difficile pensare all'Italia come una potenza), e di non tollerare condizionamenti. Custodi gelosi della chiave del benessere, non sono disposti a dividerne le gioie se non con coloro che essi ritengono abbastanza innocui o asserviti.

Grazie a questo arroccamento è mancato nel documento conclusivo di Venezia anche il benché minimo accenno autocritico, eppure sarebbe stato salutare se dai grandi fosse venuto un segnale di consapevolezza che i veri termini della crisi sono più complessi: sono di natura politica innanzitutto e quindi di politica economica. Ma i Grandi si sono limitati, come fanno i notai, a prendere atto della situazione.

I Paesi produttori aumentano il prezzo del petrolio? Pongono delle condizioni? Allora noi compreremo di meno e li metteremo in difficoltà; l'energia ce la faremo in casa. Su tali premesse poggiano le buone intenzioni dei Sette per l'energia. Ne è venuto fuori un elenco di azioni abbastanza scontate e che ogni governo che si rispetti ha già incluso da tempo nei propri programmi energetici. L'incapacità del Vertice di Venezia di uscire da questo ruolo notarile, costretto a parlare d'altro per non affrontare i nodi politici che avrebbero potuto far emergere divergenze anche profonde, è anche questo il sintomo della crisi che monta in occidente. Forse è prematuro ma viene da chiedersi se non sia giunto il momento del *redde rationem*, dopo quello orientale, anche del modello occidentale di sviluppo e se non si debba con tutte le nostre energie contribuire alla nascita di un nuovo ordine economico interpretando i grandi fenomeni sociali, economici e culturali di questi anni.

Alfredo Casiglia

Mai la mafia calabrese aveva osato tanto. Quella che si è scatenata è una vera e propria guerra contro i comunisti — sempre più isolati — combattuta con la certezza dell'impunità. La posta in gioco è più alta del solito: ci sono — come sempre — gli appalti, le clientele, i contratti; ma c'è anche un assetto di potere da conservare ed espandere, in Calabria come in tutto il Paese. Qui si illustrano le connivenze, le protezioni, le palesi complicità tra la 'ndrangheta e alcuni partiti politici; si raccontano vicende scandalose come quella del Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale di Reggio Calabria; si indicano personaggi che invece di stare in galera occupano poltrone dalle quali controllano la politica e gli affari.

LA 'NDRANGHETA COL GAROFANO E LO SCUDO CROCIATO

di Orazio Barrese

Fino a qualche anno addietro la mafia operava una netta distinzione tra sindacalista e uomo politico, di partito. Il sindacalista poteva essere colpito in quanto ciò avrebbe avuto un immediato effetto intimidatorio sui lavoratori coi quali si trovava in quotidiano contatto. Il politico, e così anche il magistrato e il funzionario di polizia, a meno di non avere avuto collusioni mafiose, non entrava invece nel mirino dei killer. Era, questo, una sorta di dogma, non incrinato dalla strage compiuta a Villalba nel 1944 da don Calò Vizzini, nel fallito tentativo di uccidere Girolamo Li Causi. Questo episodio, infatti, è del 1944 quando la mafia doveva ancora trovare un assetto organico, senza contare che la presenza di Li Causi a Villalba costituiva una sfida che don Calò non poteva assolutamente ignorare.

Il dogma appare adesso frantumato. E non solo in Sicilia, ma anche in Calabria dove, con l'assassinio di Giuseppe Valerioti segretario della sezione comunista di Rosarno, e di Giovanni Lo Sardo assessore ed ex sindaco di Cetraro, s'è dispiegato contro il Pci un attacco a fondo che era nell'aria da tempo. C'erano stati, infatti, attentati contro esponenti comunisti, era stato distrutto da un'esplosione un villino dell'avvocato William Gioffré che si era opposto alla speculazione edilizia del gruppo Piromalli sul litorale di Palmi, erano stati assassinati tre anni fa il mugnaio Rocco Gatto di Gioiosa Jonica e il segretario della Fgci di Cittanova Rocco Vinci.

C'è, dunque, nella mafia calabrese un temerario « salto di qualità » che, assieme a una consolidata credenza, smentisce l'altro stereotipo secondo cui i mafiosi uccidono solo quando si trovano in difficoltà.

La mafia, invece, arriva al delitto quando ciò è funzionale ai suoi interessi, quando cioè trova avversari agguerriti che non riesce in altro modo a neutralizzare e che potrebbero porla in difficoltà. Una sorta di azione preventiva. E se alza il tiro, come fa adesso, è perchè sa di essere ancora più forte che nel passato, di disporre nei palazzi di giustizia, nel parlamento, persino tra gli uomini di governo, di protezioni e complicità che solo per alcuni anni, durante il periodo più intenso dell'attività dell'antimafia, sembrarono offuscarsi.

Ma perchè la mafia calabrese, la sanguinaria 'ndrangheta, osa tanto? L'ex deputato socialista Salvatore Frasca, che propose l'istituzione d'una commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia calabrese, dichiara: « Colpiscono i dirigenti comunisti perchè in questo momento è il Pci che conduce più conseguentemente la battaglia contro la mafia ». Il movente è chiaro ma, poichè nel passato c'è stato questo impegno nel Pci, dev'esservi qualche altra ragione se la mafia arriva adesso alla guerra aperta. La individua un magistrato che pure non è comunista, il dottor Giuseppe Tuccio, presidente del tribunale penale di Reggio Calabria: « E' il partito comunista, la cui storia coincide nella regione con la lotta alla mafia, alle forme di parassitismo e di violenza, a pagare ancora una volta con il più elevato tributo umano il prezzo dell'isolamento in cui è stato lasciato dalle altre forme politiche, per varia misura tutte colludenti con le aggregazioni mafiose ».

La discriminazione anticomunista e le collusioni con la mafia delle altre forze politiche hanno dato così alla 'ndrangheta la convinzione dell'immunità, nella quale è implicita la licenza d'uccidere.

Le responsabilità principali sono della Democrazia Cristiana. Sono sulle bocche di tutti i nomi di un ex ministro e di un ex sottosegretario, per non parlare di deputati e di consiglieri regionali, provinciali e comunali. Ed è noto che il 13 febbraio 1979 l'avvocato Gentile, sindaco dc di Gioiosa Tauro, partecipa con altri amministratori comunali ai fastosi funerali di don Mommo Piromalli, capomafia della zona, e poi rende in tribunale una deposizione favorevole alle cosche del Reggino. E' altresì noto che il dottor Francesco Macrì di Taurianova, meglio conosciuto come dottor Mazzetta (mazzetta vuol dire tangente) già vice segretario provinciale della Dc e consigliere provinciale, nonostante sia stato latitante per vari mesi sull'Aspromonte a Roma, continua ad essere uno dei principali esponenti della Democrazia Cristiana del Reggino e a controllare i principali centri di potere della Piana di Gioia Tauro.

I nomi e gli episodi sono tanti da non poter essere condensati in un articolo. Va, comunque, ricordata la vicenda del boss Paolo De Stefano, due fratelli assassinati, già condannato a 24 anni per omicidio, pena mai scontata per il ricorso in Cassazione. Paolo De Stefano attende anche la sentenza definitiva per il reato di associazione a delinquere. E' stato condannato a 9 anni e 9 mesi in primo grado, e a 5 anni in appello e ha ottenuto la libertà provvisoria dietro versamento di una cauzione di 100 milioni. Per il soggiorno obbligato ha scelto la città di Ancona, ma dal 24 maggio al 4 giugno riceve il permesso di tornare a Reggio Calabria. Naturalmente vi si dedica alla campagna elettorale, nella quale è direttamente impegnato il cugino Giorgio De Stefano, candidato nelle liste dc. Certo le parentele non costituiscono reato, nè è reato il trionfo elettorale di Giorgio De Stefano, ma resta sconcertante la « licenza » concessa al boss. « E' una storia vecchia », — ci dice il sottosegretario dc Franco Quattrone. — « Anche in passato De Stefano ha avuto favori del genere, tant'è che quattro anni fa presentai un'interrogazione parlamentare al ministro della giustizia ».

Ma il rapporto Mafia-DC non ha bisogno di dimostrazione.

E neppure quello tra la mafia ed altre forze politiche, in particolare il Psdi e il Pri, per limitarci ai partiti di governo. Quel che è avvilente è che certe collusioni investono anche settori del Psi e non solo a livello locale. Ad Africo, al quale Corrado Stajano ha dedicato uno straordinario libro pubblicato da Einaudi, uno dei più bei libri che siano stati scritti sulla Calabria, i socialisti per l'8 giugno si sono alleati con la Dc di don Giovanni Stilo, una Dc che significa mafia e prepotenza, ponendo così fine alla breve parentesi di un'amministrazione di sinistra, costituita quattro anni fa. E a Montebello Jonico viene candidato, ed eletto, il latitante Paolo Foti, sospettato di attentati mafiosi. E gli avvocati socialisti assumono la lucrosa difesa di boss di grido, come ha fatto Luigi Gullo difensore di don Piromalli e candidato socialista al Consiglio superiore della magistratura, prima di passare lo scorso anno nelle file del Partito radicale.

Il fatto è che il Partito socialista da diversi anni in Calabria — e non

solo in Calabria — ha perduto la sua connotazione contadina, proletaria, operaia, impegnandosi, in posizione subalterna, nella gestione di un potere che nella regione è spesso mafioso. Appalti, subappalti, concessioni, licenze edilizie, sono le principali forme in cui si manifesta tale potere, e si tratta di settori altamente inquinati dalla mafia. Ad esempio il Partito socialista calabrese, che giustamente va sostenendo l'industrializzazione della Regione, è stato il più fermo sostenitore di Giovanni Calì, discusso presidente dell'Asi, il consorzio per l'area di sviluppo industriale di Reggio Calabria.

C'è nella carriera di Giovanni Calì, amico di Emilio Colombo, oltre che di molti esponenti socialisti, un episodio incredibile. Il 5 febbraio 1974 il presidente della giunta regionale calabrese scioglie il consiglio generale dell'Asi, per la gestione di tipo privatistico e per le gravi disfunzioni manifestatesi dal 1971 al 1973 sotto la presidenza Calì. Tra l'altro nel decreto di scioglimento viene ricordata la mancata convocazione del consiglio generale del consorzio e quindi l'impossibilità di procedere all'esame dei bilanci preventivi e consuntivi di questi anni. Il presidente della Regione decide pertanto di nominare un commissario straordinario. Ma chi sceglie? Proprio l'ingegnere Giovanni Calì, accusato più volte di oscure operazioni, soprattutto per i lavori del porto di Gioia Tauro e di quello di Saline, dove c'erano vistosi interessi del suo compare Raffaele Ursini, l'ex boss della Liquichimica accusato di avere dato altre destinazioni a vistosi contributi pubblici.

Mafia all'Asi? Stralciamo dal verbabale della riunione del consiglio generale, tenutasi il 20 dicembre 1976. Uno dei consiglieri, il dottor Giacomo Micheletta, dice: « Altre polemiche sono scaturite dall'appalto relativo alla sistemazione dei terreni e dei conseguenti subappalti che avrebbero coinvolto cosche locali: tali connivenze sarebbero state denunciate dalla commissione parlamentare comunista, in occasione della sua recente visita nella Piana. Ma queste denunce non hanno sollecitato l'interesse del commissario straordinario... ». E l'onorevole Girolamo Tripodi, comunista, anch'egli consigliere dell'Asi: « sono manifesti gli illeciti, il connubio malato tra appalti e subalppalti, l'onniveggente presenza della mafia che spadroneggia su tutto... ».

In questo stesso periodo Tripoli denuncia una serie di episodi, tra cui l'accoglimento di una proposta di variante per il porto di Saline che eleva il costo dei lavori da 21 a 29 miliardi. E chiede lo scioglimento dell'Asi dove, insiste, la mafia ha i suoi protettori.

Non è una tesi gratuita. Basta ricordare la strage di Razzà presso Taurianova. Il 12 giugno 1977 i carabinieri hanno notizia di un convegno di mafia e compiono un'azione di sorpresa. I mafiosi però incominciano a sparare, i carabinieri rispondono al fuoco e alla fine si contano quattro morti: due carabinieri e due fuorilegge. La fonte di informazione era dunque validissima. La stessa fonte aveva detto che durante la riunione si sarebbe dovuto stabilire tra le varie cosche il riparto dei lavori per il porto di Gioia Tauro e che vi avrebbe partecipato un alto personaggio della Dc. Si sussurra anzi il nome di questo personaggio, ma un provvidenziale testimone accusa un altro dc, il dottor Renato Montagnese, direttore generale dell'Asi. Montagnese viene arrestato, e, vari mesi dopo, ritenuto innocente. E il testimone, intanto emigrato in Francia, dice di essersi confuso. Il notabile dc non viene così identificato. Ma se Montagnase è estraneo al convegno, il fatto che gli inquirenti credano alle accuse contro di lui non deriva da leggerezza, bensì dalla certezza che l'Asi ha sostenuto interessi mafiosi. Un esempio. Quando si parlò dell'ubicazione a Gioia Tauro del V Centro siderurgico e si profilò la costruzione di un porto, i gruppi mafiosi facenti capo a don Mommo Piromalli acquistarono un centinaio di autocarri di tipo particolare, il cui costo unitario si aggirava all'epoca intorno ai 60 milioni. Sei miliardi, dunque, investiti dalla 'ndrangheta. Non è una cifra che si spende a cuor leggero se non si ha l'assoluta certezza di poterla recuperare in brevissimo tempo, con l'aggiunta di vistosi utili, attraverso appalti, subappalti, affidamento di lavori e servizio di trasporto. E così è stato.

A questo punto lo Stato (ossia i gestori del potere) va accusato non soltanto per quello che non ha fatto per il Sud, ma anche per quello che ha fatto, per come l'ha fatto. I pochi interventi pubblici, la superstrada jonica, l'autostrada del Sole, il porto di Gioia Tauro, i contributi a varie aziende, gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno, anzicchè servire all'elevamento socio-economico delle popolazioni hanno avuto l'effetto di urbanizzare la vecchia 'ndrangheta, di renderla più potente, di immetterla in un largo giro d'affari, di farle allacciare stretti rapporti non solo con i politici ma anche con qualche settore della magistratura.

Il ministro della Giustizia Francesco Paolo Bonifacio ammetteva ad esempio il 7 ottobre 1977 che dagli uffici della Procura di Reggio Calabria erano spariti 46 fascicoli processuali dei quali dopo affannose ricerche ne erano stati ritrovati 39. E annunciava un procedimento disciplinare nei confronti del giudice istruttore Francesco Delfino per « grave negligenza » e del Procuratore della Repubblica Carlo Bellinvia — il discusso magistrato il quale si sta occupando dell'assassinio di Cesare Terranova — per il « mancato esercizio della dovuta vigilanza ».

Ma anche qui si potrebbe continuare a lungo con gli esempi. Un magistrato viene radiato dall'ordine giudiziario perchè è socio in affari di una cosca jonica, un altro magistrato non conduce in tempo l'istruttoria sicchè scadono i termini della carcerazione preventiva per gli accusati dell'assassinio del mugnaio comunista Rocco Gatto, i magistrati della Procura generale di Catanzaro rifiutano di partecipare alla Conferenza « Mafia Stato e Società » indetta dal consiglio regionale calabrese dato che — scrivono in una lettera indirizzata al presidente, il socialista Consaldo Aragona — « il qualificato esponente politico della sua parte conduce attualmente una campagna denigratoria contro la magistratura calabrese e in particolare contro questa Procura generale ». L'esponente politico era Salvatore Frasca, non rieletto lo scorso anno, e il Procuratore generale era il censore di ferro Donato Massimo Bartolomei che oggi scarica i suoi fulmini all'Aquila.

La 'ndrangheta col garofano e lo scudo crociato

Ma cosa c'entra in Consiglio regionale calabrese con la campagna di Salvatore Frasca, oltretutto deputato nazionale?

In queste condizioni si svolge la lotta del Pci contro la mafia.

Se poi si aggiungono altri fattori, quali la paura e l'omertà, si comprende come la 'ndrangheta possa avere avuto un enorme sviluppo.

Servono le acquiescenze, servono i silenzi, servono le frasi evasive del sindaco socialista di Rosarno, il quale a proposito dell'assassinio di Giuseppe Valerioti non ha speso una parola contro la 'ndrangheta, non l'ha neppure citata, limitandosi a dire che il dirigente comunista era un « bravo ragazzo ».

Ma accanto a ragioni d'ordine specifico, vi sono motivi più generali di sviluppo del fenomeno mafioso. Non c'è dubbio che nel nostro paese il modello di sviluppo sia mafioso. L'ideologia è quella del massimo profitto. A Taranto, ad esempio, l'Italsider conta di conseguirlo con subappalti e quindi con gli omicidi bianchi. In Calabria — e in Sicilia — la mafia persegue le stesse finalità del massimo profitto, col mitra e la lupara quando lo ritiene necessario. Ma proprio perchè il sistema economico è mafioso, da parte del potere pubblico ci voleva quanto meno un esempio di correttezza, di disinteresse, di pulizia. Ma se c'è la Lockheed, se ci sono i fondi neri dei petrolieri elargiti a tutti i partiti del centro sinistra, se ci sono i casi Caltagirone o Sindona, quale esempio si dà al paese? E quale è la quotidiana gestione del potere?

C'è ancora l'esempio della lottizzazione delle banche, o la squallida vicenda dell'Eni, e ancora tutta una serie di storie poco edificanti per esponenti di un partito che si definiscono socialisti, e che incalzano la Dc sul terreno della spartizione delle poltrone e al di là di ogni principio.

E allora risulta chiaro che il Pci si trovi isolato nella sua lotta alla mafia. E perché la 'ndragheta — che ha dato anche una mano al terrorismo « rosso » e « nero » — non abbia esitato a colpire sempre più in alto, uccidendo Giuseppe Valerioti e Giovanni Lo Sardo.

O. B.

I ragazzi del '77

Togliere la P. 38 al partito armato sostituendola con "liste verdi" e dischi rock: il rischio di un nuovo qualunquismo

di Milly Mostardini

● E' bene sgombrare subito il campo dall'equazione: giovani-terroristi. Questa equazione non sta in piedi, manca di connotati storici e di riscontri reali; eppure la si respira nell'aria e ha la forza dei luoghi comuni che semplificano e generalizzano. Sarebbe quasi immaginare che i giovani nascono armati come Minerva dalla testa di Giove. Partendo dalla realtà non sta in piedi neppure l'altra equazione emarginati-terroristi, che tuttavia per un certo momento è stata in circolo ed è servita non poco ad imbrogliare le carte, in chiave giustificazionista; fino alla quadratura del cerchio, tanto negativa quanto dura a morire, per cui il terrorismo sarebbe la degna filiazione dello Stato burocratico, repressivo, corrotto. Non da riformare, ma da abbattere.

Nella faticosa comprensione del tetro fenomeno, l'ondata degli arresti di presunti terroristi ci dà negli ultimi tempi qualche elemento preciso. Gli indiziati, invece di emarginati, sono integrati e insospettabili: pubblici dipendenti, impiegati, insegnanti, qualche operaio. Borghesi piccoli piccoli. Gli emarginati — che pure ci sono — provengono dalla delinquenza « comune », reclutati nelle carceri dai NAP o da varie sigle, o dalla delinquenza di alto bordo nell'intreccio sequestri-mafia-riciclaggio del denaro per finanziare le azioni terroristiche (ciò che con i cosiddetti espropri proletari ha ben poco a che fare).

Il giovane, che nel '68 aveva dieci anni o poco più, sembra essere utilizzato per la bassa manovalanza: se non appare come una componente costante del terrorismo armato, è però coinvolto in episodi di violenza, (e spesso ne fa le spese), che indubbiamente traggono alimento nello stesso terreno di coltura del terrorismo vero e proprio.

Ancora è da chiarire in termini documentati il rapporto tra BR e Autonomia organizzata, l'area che attraverso Potere Operaio pare far capo, almeno ideologicamente, a Toni Negri; si può pensare che un certo scardinamento si sia ottenuto nelle file delle BR (siamo lontani però dalla soluzione definitiva del problema e cauti rispetto a certe entusiastiche e frettolose conclusioni): ma Autonomia? Nessuno dimentica le tragiche immagini fotografiche del '77, i ragazzi con il passamontagna e la P38, i quartieri delle città devastati, i pestaggi a « tappeto » a Padova. Qualcuno parlò fin da allora della maggiore pericolosità di Autonomia organizzata, chiamandolo il Partito armato.

Si comincia adesso a porsi domande più precise sul satellite giovani nella costellazione del terrorismo. Intanto, al di là dei cosiddetti album di famiglia, nei quali mi sembra non si rinvenga la matrice di quasi niente di quanto oggi sta accadendo, se non con

un cannocchiale rovesciato e deformante, questi terroristi ragazzi non hanno né babbo né mamma. Se è autentico il documento collettivo, divulgato dalla stampa, che i leaders di Autonomia hanno inviato dal carcere ai loro amici, questo suona come un appello alla ricerca della propria identità politica e sarebbe prova di un profondo disorientamento e della consapevolezza di un netto isolamento da quei « larghi strati di classe » in nome dei quali gli autonomi dichiarano di agire: esproprio proletario, giustizia proletaria, esecuzione proletaria.

La domanda chiave dell'appello — « che cosa è a questo punto il movimento comunista? » — non se la sono posta né sono in condizione di porsela, i sedicenni o diciottenni del '77. E' una domanda, infatti, che presuppone radici di cultura storica e di vissuto personale e collettivo, che essi non hanno e a cui non sono nemmeno troppo interessati: intendo il Vietnam e la Cina, l'URSS e Cuba, il Terzo Mondo (oggi tra Afganistan, Khomeini e il viaggio di Wojtyla), e forse anche la Resistenza.

Questi giovani, lontani da ciò che quei Paesi e la loro evoluzione evoca nell'esperienza adulta, si muovono in un'area di bisogni, ansiogena e non cosciente, in una richiesta di potere, indefinita perché non storicizzata ma esistenziale.

Come individuare i confini di questa area del dissenso violento, che non è immaginario ma esiste; come trovare un contatto, per tirare delle coordinate nel vuoto pericoloso in cui si nuove? Quali strumenti, occasioni e tempi sono necessari, affinché il dissenso giovanile non degeneri ulteriormente?

Per ricomporre la convivenza civile del Paese non è sufficiente isolare il cancro che sta dentro il corpo della nostra democrazia: soprattutto quando questa è in sofferenza, leggi la crisi economica sociale e politica delle società industriali, nonostante i segnali indubbi di vitalità e di coesione emessi nella lotta contro il terrorismo. A meno che non si voglia sostenere che la violenza è fisiologica ed endemica nella nostra società e che quella dei terroristi fa da contraltare ad altre violenze macroscopiche, e con ciò lavarsi le mani e fare la scelta dello struzzo. Implicitamente avvallando le loro scelte. Ma tra dieci anni quali possibilità di inserirsi in una società, che speriamo sia sempre più civile e progressista, potranno avere quelle squadre di ragazzi che, tanto per fare un esempio riduttivo, durante la partita di calcio Inter-Fiorentina hanno sistematicamente distrutto le attrezzature di una parte dello stadio comunale, ferendo i cittadini che protestavano?

Intervenire dunque: con strumenti giuridici quali la depenalizzazione di alcuni reati, quasi tutti quelli colpiti a raffica nell'autunno caldo (la nostra memoria storica!), ma assicurando istruttorie lineari e giudizi rapidi. Sì alla riforma del codice penale, anche con inserimento di figure atte ad affrontare la criminalità degli anni '80; no allo stillicidio delle leggi speciali, che tacitamente entrano nelle carte e nel costume, mentre tra lacerazioni e strappi la nostra democrazia finisce per vedersi in filigrana. Lo strumento repressivo non può smobilitare, dopo i primi risultati conseguiti: ma anche l'azione militare, continua e onnipresente, non può lasciarsi i fianchi scoperti a poca chiarezza né dare spazio a sospetti di legittimità e a speculazioni strumentali. Si parla di riattivare l'istituto della grazia, di un utilizzo diverso dell'amnistia: sono problemi che possono maturare in situazioni più definite, con un largo consenso nel Paese.

Bisogni-violenza-richiesta di potere esigono analisi e risposte di segno politico: quali canali di espressione da dare (entro precise regole) al dissenso che ogni società democratica accetta e « regge ». Se i partiti e l'associazionismo tradizionale, dicono alcuni, non rispondono ai bisogni dei giovani, gli adulti di domani, si favorisca la formazione di liste freak o rock, o di partiti verdi o del sole; si dia spazio ai programmi antinucleari o anticaccia, dando loro una rappresentanza legale. La proposta — curiosa — è ambivalente e dà un segno di impotenza. Ripercorrere la pista dei radicali? Si è visto dove è approdata, al pari di pittoresche liste « locali » o di esempi analoghi d'Oltralpe: trasformare i problemi reali in balocchi produce un qualunquismo di nuovo genere, uno sfrenato corporativismo.

Ma se è vero, come pare, che il nodo sia nel sociale o quantomeno nel prepolitico, perché non spostare l'attenzione dal momento del voto, che invece di partecipe rappresentanza può esprimere rabbia, incomprensione o stanco rituale, ai momenti che ancora aggregano i giovani su temi non banali: perché non riflettere che un dibattito su Pasolini o sui problemi della sessualità, oggi, riempie di giovani le disertate sale delle Case del popolo.

Togliere di mano la P38 al partito armato richiede strategie militari e di polizia efficaci e non più dilazionabili, al pari di quelle in atto contro l'organizzazione delle BR e di tutta l'area del terrorismo. Ma poi ci troveremo comunque a fare i conti con una leva di giovani armati di una ideologia perversa: quella del voglio tutto e subito. E non per la soddisfazione di bisogni collettivi (la salute, l'organizzazione del lavoro, l'istruzione, i servizi essenziali, le città più umane, l'ambiente da viverci e non mortifero). Quello che essi inseguono è l'accecante e illusoria soddisfazione del bisogno individuale, il cui simbolo è il superfluo e la cui soglia si sposta continuamente in avanti. Così impone il modello di vita del sistema capitalistico « avanzato ».

Nella società del consumo, il giovane spende la sua ideologia nel breve spazio di una stagione, come un indumento di moda; gli idoli spuntano e scompaiono con mutazioni convulse e contraddittorie. Il lento passo delle istituzioni, la loro, diciamolo, necessaria impermeabilità e insondabile ottusità, ricordano la tartaruga dell'apologo: solo che nel nostro caso il piè veloce Achille non ha un traguardo e la sua rincorsa finisce tragicamente qui. Dobbiamo fare in modo che la tartaruga, terrestre metafora della paziente fatica, della costante marcia in avanti, abbia un progetto di fronte a sè, cui tendere con tempi brevi, senza girare in tondo, senza ritorni indietro.

■

Pubblica Amministrazione: cominciamo col darle un'identità

Rinnovo della struttura, ordinamento del personale, introduzione di criteri di produttività: la riforma che punta su questi tre cardini era necessaria da molti anni.

di Giuseppe Branca

● Il rapporto Giannini ha un'impronta scientifica, ma non pecca certo di astrattezza. Il pericolo è che da una parte sia ritenuto troppo pretenzioso come se contenesse una proposta di illuministico e brutale rivoluzionamento interno dello Stato; e dall'altra stimoli, non ora ma in futuro, Camere e parlamentari ad elaborare progetti anche più generali, con il risultato di trasformarlo in una specie di relazione per un congresso scientifico da leggere e da mettere a riposo su un angolo del tavolo a futura memoria. Non dimentichiamo che, se si allarga troppo la veste, il corpo non è più ben custodito.

I problemi principali, prospettati nel documento, sono tre: produttività, (efficienza ecc.) dell'azione amministrativa e, coerentemente, rapporti coi cittadini; ordinamento del personale; rinnovo della struttura, in conformità a troppo dimenticati principi costituzionali e con doveroso ma non servile rispetto per le situazioni che si sono venute creando.

Di questi tre gruppi di problemi quello da affrontare immediatamente e da risolvere più presto è il terzo: riforma delle strutture. Infatti, se privilegiassimo il primo, si rischierebbe in partenza, mentre vogliamo la massima produttività dell'azione amministrativa, di lavorare in astratto: le conclusioni a cui giungesse il gruppo ministeriale di studio sulla produttività si fonderebbero sull'amministrazione quale essa è attualmente e non quale sarebbe una volta emanata la legge sulla Presidenza del consiglio e sugli organi di autonomia e di decentramento.

So bene che si può distinguere in teoria fra attività di Governo, politica, ed attività amministrativa e che, sempre in teoria, le tecniche di amministrazione si possono studiare e realizzare indipendentemente dall'azione del Governo. Nella pratica però può accadere che, mescolandosi questa (l'azione del Governo) con quelle, una tecnica buona per certe strutture politico-amministrative, si riveli meno buona se queste strutture siano fondamentalmente diverse.

Sul primo gomitolo di problemi la Sinistra Indipendente non può dunque fare altro che dare il proprio appoggio (come dire?) politico all'attività del gruppo di studio istituito dal Ministro e a tutta l'azione del Ministro in questo campo, anche là dove si muove verso la delegificazione di certe materie. La nostra Costituzione è abbondantemente farcita di riserve di legge che furono seminate un po' dappertutto per uscire con uno strappo radicale dal regime precedente, in cui l'Esecutivo prevaleva sul Legislativo. Ma il Parlamento non si è reso ancora conto del fatto che, a parte i principi e le fondamentali garanzie, un'amministrazione moderna deve poter disciplinare da se stessa la propria attività con norme generali e perciò rispettose, naturalmente, del principio di legalità. Così molto spesso battiamo la fronte su proposte di legge che si disperdono in quisquilie ed in regole di comportamento tanto minuziose e persino ridicole da incatenare le gambe degli uffici amministrativi. L'inflazione legislativa incoraggia la naturale propensione di una parte della nostra burocrazia a rifiutare responsabilità tutte proprie per raccogliersi sotto le fronde della completomania legislativa.

Infine la delegificazione dovrebbe essere accompagnata dal sorgere di uffici che disciplinino chiaramente il rapporto, sincero e rispettoso, da tutte e due le parti, fra amministrazione e cittadino.

Sul secondo problema, assai delicato, qui non é il caso di parlare. Una delle alternative proposte dal Ministro (l'eventuale privatizzazione del rapporto di impiego pubblico) è caduta già in Commissione: lo stesso Ministro ha accettato il sistema della qualifica funzionale, da perfezionare e del resto già avviato, che, pur non essendo perfetto ed essendo applicabile solo a certe categorie di dipendenti, è però il più accreditabile per le vecchie carriere secondarie.

A parte ciò, occorrerà il massimo impegno verso la « reductio ad unum », per come è possibile, dei ruoli (legge 382, articolo 1, mi sembra). Solo col ruolo tendenzialmente unico è possibile una vera e sana mobilità dei lavoratori, assolutamente necessaria, anche se alcune norme su di essa sono state denunciate alla Corte Costituzionale.

Ho premesso che la precedenza si dovrebbe dare su tutto al terzo gruppo di problemi.

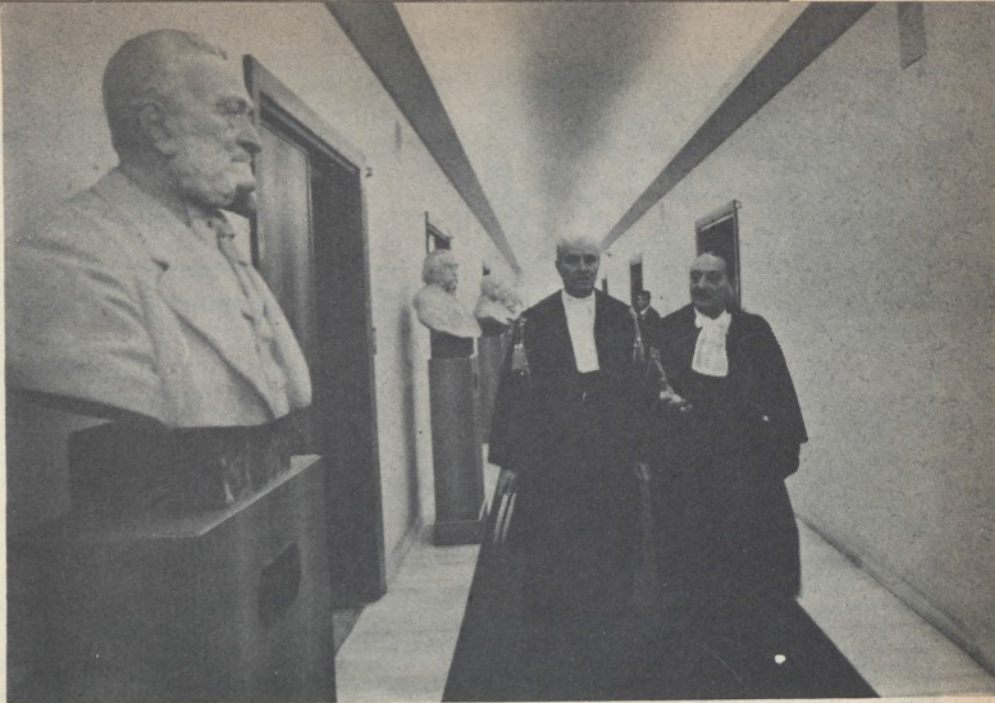
E' incredibile che ci siano voluti più di trent'anni per pensare seriamente al terzo comma dell'articolo 95 della Carta costituzionale. Si sono inseguiti non so quanti governi e presidenti del Consiglio e ancora non abbiamo la legge sulla Presidenza del Consiglio, intorno alla quale il nostro gruppo si va battendo da tanti anni (e in questa battaglia la bandiera l'ha portata lungamente, finchè ha potuto, il nostro Parri).

La legge sulla Presidenza del Consiglio, il cui disegno é già pronto a quanto pare, nello scrittoio di Giannini, deve essere emanata senza indugio. Lo deve non soltanto perchè si possono svolgere, con principi e con mezzi adeguati, i compiti di direzione, di coordinamento e di indirizzo politico, previsti dalla Costituzione ed altri più amministrativi che di governo; ma anche perché, secondo l'insegnamento della Commissione per le questioni regionali, essa darà alla Presidenza del Consiglio

la funzione di raccordo supremo tra Parlamento, amministrazione dello Stato e amministrazione regionale (salvo le altre strutture di raccordo previste nel rapporto). Cosicché i commissari del Governo, nel coordinare funzioni statali e funzioni regionali ex articolo 124 della Costituzione, saranno finalmente una propaggine diretta e verace della Presidenza del Consiglio, senza legami particolari « liaisons dangereuses » con il Ministro dell'interno.

Nel documento Giannini si rileva che il rapporto Stato-Regione non è più quello sognato e vagheggiato dall'Assemblea costituente: che cioè lo Stato non si limita a scrivere leggi cornice e ad esercitare il controllo di legittimità sugli atti regionali. E' vero, la 382 e il 616, se hanno gettato un po' di sole su molte competenze regionali, altre non le hanno potute illuminare, così che ci sono pezzi di terra, ad esempio in materia di assistenza, che la regione non può arare se non insieme con il Governo nazionale. Qui occorre più ordine, nell'interesse dell'azione amministrativa e del cittadino, tale da evitare i mali di una atomistica e pasticciata divisione di competenze tra Stato ed ente regionale entro la stessa materia; perciò le deleghe dello Stato alla Regione, se si devono fare, si facciano al più presto.

In conclusione, si rivela sempre più giusto uno scopo tante volte conclamato dalle nostre posizioni: quello del rafforzamento, nelle aree stabilite dalla legge, del potere esecutivo, non, come superficialmente si dice, nei confronti dei partiti o del Parlamento « tout court », ma nei riguardi di certe disfunzioni delle Camere; al sistema delle riserve di legge, pur necessario e previsto dalla Costituzione, noi vorremmo accomunare un sistema di riserve di regolamentazione dell'azione amministrativa, un sistema nel quale, fissati dal Parlamento i principi generali, ombrello della legalità amministrativa e garanzia per l'individuo, l'attività del Governo e della pubblica amministrazione, opportunamente decentrata, si snodi libera e solida dentro pareti trasparenti nell'interesse collettivo.

■

Magistrati: svolta zoppa verso destra

di Giovanni Placco

● In netto contrasto con l'indicazione emersa nelle recenti elezioni associative per il rinnovo (ora quadriennale) del Comitato Direttivo Centrale dell'Associazione Nazionale Magistrati, il governo ponte della corrente di centro insediatosi all'indomani della consultazione, in attesa della formazione di una maggioranza più solida se non di un accordo unitario sollecitato dall'emergenza in cui vivono oggi Magistratura e Giustizia, ha ceduto il posto di comando alla corrente di destra, « Magistratura Indipendente », che pur aveva fallito l'obiettivo elettorale della maggioranza assoluta (*Astrolabio* n. 6 del 16-3-80).

La nuova giunta esecutiva pure essa minoritaria nasce dall'illusorio tentativo della dirigenza di « Unità per la Costituzione » di forzare, con le dimissioni del suo governo minoritario, la formazione di un accordo generale fra tutte le correnti, che potesse esprimere finalmente quella direzione unitaria di cui oggi più che mai è avvertita l'esigenza di fronte all'incapacità del Governo nazionale di affrontare seriamente i problemi della Giustizia, e dell'apparato istituzionale preposto al suo esercizio libero e garantito.

Il rifiuto di scelte coerenti con l'arroccamento a destra di « Magistratura Indipendente » ha spinto la corrente di centro alla abdicazione al ruolo, pur dichiaratamente assunto, di forza pilota per una navigazione associativa capace di allontanare la Magistratura dalle attuali secche dell'incapacità governativa verso la crisi giudiziaria e l'inferocirsi degli attacchi sanguinari dei vari terrorismi sul corpo stesso dei giudici.

La stampella alla giunta di destra è venuta dalla defezione di un esponente di « Unità per la Costituzione », schieratosi a favore dei candidati di « Magistratura Indipendente », che hanno così raggiunto il quorum per acquisire le cariche direttive dell'associazione.

Che si tratti di una soluzione innaturale si è reso subito evidente al momento dell'approvazione del programma della nuova giunta associativa, quando la maggioranza dei voti è andata alla proposta avanzata addirittura da « Magistratura Democratica », con un risultato che non poteva essere più aberrante: al governo minoritario centrista, transitorio nella formula ma con un proprio programma, è subentrato un governo altrettanto minoritario di destra ma con un programma formulato dalla sinistra as-

Magistrati: svolta zoppa verso destra

sociativa ed approvato anche con i voti centristi!

Questa sconcertante conclusione della crisi al vertice associativo dimostra quanto strumentale si riveli l' ostracismo contro « Magistratura Democratica » da parte della corrente di destra; e quanta debolezza politica porti seco la posizione di « Unità per la Costituzione » quando dà mostra di puntare all'unità di tutti i gruppi in nome della gravità della crisi e della emergenza, e però resta prigioniera di un'incomprensibile logica di rifiuto di ogni collaborazione di giunta con la corrente di sinistra, ancorché portatrice di un programma condiviso ed approvato per la sua coerenza con la grave situazione attuale della magistratura e della giustizia.

Stretta fra l'impraticabilità di una « grossa coalizione » con il gruppo di destra, più che mai lanciato all'inseguimento di obiettivi clientelari e di potere, e le indubbie difficoltà ed asprezze di un'opposta coalizione con « Magistratura Democratica » per una politica di risanamento e di rifondazione della giustizia in termini anche conflittuali con le forze di governo (piuttosto che con una indistinta classe politica), la dirigenza di « Unità per la Costituzione » accetta il rischio di una svolta a destra della direzione associativa, anche a costo di una prevedibile e contenuta defezione interna, pur di evitare l'associazione di « Magistratura Democratica » a quella direzione. Apparentemente ingiustificabile, questo comportamento politico in realtà ha al suo fondo un disegno strategico niente affatto nuovo: al contrario, esso emerge sempre più evidente nel suo carattere « storico ».

Già prima della scissione di « Magistratura Democratica » nel dicembre 1969 (a ridosso di Piazza Fontana), ed ancor più negli anni successivi, il vertice dell'ala sciossionista ha costantemente svolto un'incessante azione di freno allo sviluppo nella Magistratura di un'area ad ispirazione di sinistra capace di incidere profondamente sulla formazione culturale dei giudici e sugli orientamenti delle prassi giudiziarie, alla ricerca di un nuovo modello di magistrato e di giustizia più rispondente alla crescita politica del paese. Fino a che tale disegno rimase compatibile con la convivenza in uno stesso gruppo associativo, era sufficiente ai suoi portatori assicurarsi il controllo della « ditta » comprendente anche quell'area « pericolosa »; divenuta via via più difficile l'opera di controllo, si ravvisò nella scissione lo strumento più idoneo a combattere e neutralizzare quell'area di sinistra, o quanto meno a contenerne la diffusione.

Sopravvissuta alla scissione, ed all' isolamento degli anni seguenti, « Magistratura Democratica » subì nel 1972, in occasione delle elezioni al Consiglio Superiore della Magistratura, vigente ancora il sistema maggioritario, l'offensiva più feroce proprio da parte del nuovo gruppo aggregatosi al centro degli schieramenti associativi, che ne tentò addirittura la liquidazione politica sfruttando l'impossibilità pratica di una sua rappresentanza in seno all'eligendo Consiglio, per ottenere la confluenza dei suffragi elettorali sui propri candidati anche dell'elettorato di sinistra, senza contropartita nemmeno ideale quale una semplice dichiarazione di orientamento antifascista.

« Magistratura Democratica » è riuscita a resistere all'attacco del 1972 ed ai colpi degli anni successivi, di varia provenienza, grazie alla più generale resistenza e crescita della sinistra italiana; l'attuale legge proporzionale per l'elezione del Consiglio Superiore, e la crescente forza elettorale, le consentono una presenza attiva nell'organo di autogoverno dei giudici. Eppure il gruppo associativo di centro, ancor oggi prigioniero dei fautori del disegno di contenimento della sinistra giudiziaria, continua a lavorare per tenerla lontana dall'accesso alla direzione associativa, preferendo persino che passi in mano alla destra oltranzista.

Sembrerebbe questa, apparentemente, una politica suicida: è invece, e soltanto, la variante tattica attuale della strategia costante di un vertice che si è data una funzione storica e coerentemente continua a svolgerla. Il problema è quello di renderla evidente alle forze di base, affinché non vinca ancora la destra.

G. P.

Banchiere pubblico non porta pena...

di Gianni Manghetti

● Il governo ha approvato il disegno di legge sulla cosiddetta « parificazione » dei banchieri pubblici ai banchieri privati; già da tempo, in Parlamento, erano stati presentati diversi disegni di legge sulla stessa materia. Infatti, il trattamento penale dei comportamenti dei banchieri è considerato da tutte le forze politiche di grande importanza. Come mai, allora, il governo ha affrontato con grave ritardo tale questione? E quale contenuto è stato dato al provvedimento?

Innanzitutto, vi è un endemico ritardo operativo del governo che si manifesta in modo sistematico ogni qualvolta occorre dare risposte rigorose e affatto precarie ai nodi sul tappeto. E' esclusiva responsabilità del governo Cossiga e dei suoi ministri aver perso del tempo prezioso e aver affrontato il tema della banca pubblica solo sotto la spinta del giudice penale. Inoltre, il governo ha più volte dato all'opinione pubblica l'impressione, peraltro convalidata da precisi atti, di mirare soltanto ad una cancellazione di tutte le responsabilità per l'uso fraudolento del credito e quindi di ottenere una indiscriminata libertà di azione per i banchieri pubblici in una fase in cui essi sono scelti dal centro-sinistra.

Infatti, la spartizione delle presidenze delle casse di risparmio da parte dei partiti che sostengono il governo ha accresciuto i timori di tutti coloro che paventano un uso distorto del credito. E' un fatto che le banche pubbliche hanno interessato finora la forze del centro-sinistra solo per il potere che può derivarne dal loro controllo. Vi è, dunque, di che preoccuparsi stante la delicatezza dell'attività creditizia e dell'importante ruolo che le banche debbono svolgere nel Paese, ed essere messe nella condizione di svolgere, al fine dello sviluppo dell'economia.

Nessuno dubita che sia necessaria una normativa penale per le banche pubbliche tale da garantire certezza operativa e capace quindi di rafforzarne l'attività di impiego. Nessuno più di noi è convinto dell'esistenza di una vera e propria crisi della banca pubblica che si evidenzia nei bassi tassi di impiego, nel burocratismo delle strutture aziendali, nella carenza di professionalità. Da questo lato una normativa che elimini gli ostacoli verso una più qualificata ed impegnativa attività bancaria appare necessaria.

Non è inutile ribadire ancora una volta che la normativa penale deve essere articolata in modo da evitare qualsivoglia sanatoria; per questo aspetto il provvedimento del governo appare lacunoso: in particolare andrà integrato con le fattispecie della fraudolenza nell'attività creditizia e dell'estensività dei reati fallimentari. Tra i disegni di legge presentati in Parlamento — lo diciamo francamente — appare preferibile quello di Minervini-Spaventa, mentre quello del socialista Cipellini ci sembra del tutto insoddisfacente.

Ma anche una legge migliore ci appare non sufficiente ad allontanare i timori di una distorta funzione della banca pubblica. Le preoccupazioni derivano dal comportamento del governo nei confronti delle nomine, dalla sua incapacità a resistere alle pressioni spartitorie dei partiti del centro-sinistra e delle correnti ad essi interne. E' inammissibile ciò che è accaduto all'interno delle nomine finora effettuate: dal ribaltamento delle terne della Banca d'Italia alla nomina di segretari provinciali della DC. Il Paese giustamente teme che in tal modo si vogliano allevare altri piccoli Arcaini.

Ma vi è di più. I partiti del centro-sinistra stanno operando per il controllo delle direzioni generali delle banche pubbliche: è il caso, ad es., della più grande cassa di risparmio del paese, la Cariplo, che raccoglie oltre 18000 miliardi di lire di risparmio. E' un fatto grave; un vero e proprio salto di qualità nell'inquinamento dello Stato. Su questo terreno non vi sono attenuanti di sorta: la direzione è un organo operativo, esclusivamente tecnico, portatore, dunque, di per sé, di una autonomia di valori, di interessi da tutelare e che nel caso della banca sono rappresentati in ultima istanza dall'esigenza di proteggere il risparmio amministrato, onde poterlo restituire in qualsiasi momento ai risparmiatori. Introdurre la spartizione delle cariche operative in una banca equivale a cancellarne la funzione di interesse pubblico, cioè la raccolta del risparmio come è stabilita nel « primo » articolo — tra l'altro sostituito nel disegno di legge del governo — della Legge Bancaria, per sovrapporvi un mandato fiduciario della corrente di appartenenza del direttore. Lo ripetiamo ancora una volta: ciò rappresenta un pericolosissimo salto di qualità nell'inquinamento dello Stato. Gli stessi dirigenti e funzionari delle banche non possono rimanere inerti di fronte a tale fatto: è in gioco la loro professionalità, la loro autonomia tecnica, il lavoro che per anni hanno dedicato con fatica per salire i gradini della loro carriera e che dà loro il diritto ove sorretto da risultati positivi di accedere fino alla più alta carica operativa.

Proprio il pericolo che stanno correndo le istituzioni pubbliche del Paese deve spingere a correre ai ripari: occorre andare a modifiche statutarie delle banche pubbliche che impediscano siffatti inquinamenti (a questo scopo possono esesre studiati gli statuti delle Banche di Interesse Nazionale che finora hanno permesso di evitare lesioni alla autonomia delle aziende). Nel contempo occorre modificare la composizione e il funzionamento di tutti gli organi delle casse di risparmio onde recuperare precise responsabilità per tutti i soggetti: da quella dei soci per il capitale da fornire a quella degli Enti locali per le nomine nelle cariche del consiglio di amministrazione. Occorrono, infine e soprattutto, una filosofia e un indirizzo operativo tali da recuperare la preminenza dello Stato e dei valori generali sugli interessi di parte. Ma non vi è dubbio che è proprio tale impostazione politica ad essere insanabilmente in contraddizione con la filosofia e il concreto operare del centro-sinistra ●

Partecipazione o restaurazione selvaggia (3)

Una via europea verso il socialismo

Si conclude con questa terza puntata l'intervento di Giancarlo Meroni nel dibattito in corso sul sindacalismo europeo

● Nella partecipazione del sindacato ai processi decisionali nell'impresa bisogna distinguere due momenti: quello contrattuale vero e proprio che riguarda le relazioni fra capitale e lavoro e quello effettivamente partecipativo che attiene alla definizione degli obiettivi produttivi, economici e sociali sulla base dei quali si devono compiere le scelte dell'impresa. Questo secondo momento consiste nelle procedure per decidere le grandi linee della strategia dell'impresa e per controllarne l'attuazione. La gestione vera e propria resta di competenza dell'imprenditore.

Queste procedure possono avere forma negoziale, come avviene in Italia, o istituzionale come avviene in Germania e altrove.

L'essenziale è che sia garantita la coerenza di comportamento fra i due momenti, rivendicativo e partecipativo, in modo da non cadere nel corporativismo aziendale.

Decisivi sono dunque l'orientamento dei sindacati e la loro coerenza politica. Gli strumenti adottati sono frutto di processi storici contingenti. Il sindacato può essere sempre, se lo vuole, agente unico, diretto o indiretto, della contrattazione e della partecipazione indipendentemente dagli strumenti che sceglie per attuarle.

In ogni caso anche nel caso della scelta negoziale è essenziale tenere distinte le finalità e le caratteristiche specifiche dei due momenti. In questo senso è interessante la proposta avanzata recentemente dalla CGIL di obbligare per legge le imprese a presentare un piano articolato sulla loro attività: il c.d. piano d'impresa. In sostanza esso è un tentativo di rispondere alla duplice esigenza di far partecipare l'impresa alla formulazione degli obiettivi della programmazione e costruire uno strumento formale su cui orientare i comportamenti imprenditoriali, sindacali e degli organi pubblici di programmazione.

Essa ha però un doppio grave limite. Il piano è infatti obbligatorio solo per le imprese che ricevono aiuti pubblici e la sua formulazione è di pertinenza dell'imprenditore e non sono previste procedure per contribuire a modificarlo e controllare la sua attuazione. Esso è essenzialmente uno strumento conoscitivo, orientativo ed eventualmente impegnativo solo per l'imprenditore e solo verso le autorità pubbliche. Vi sono in questo progetto residui appena velati di concezioni istituzionalistiche della programmazione e una forte diffidenza verso un'assunzione di responsabilità del sindacato nei confronti delle politiche dell'impresa. Pur con tutti questi limiti esso è però un passo avanti e si presta ad ulteriori evoluzioni.

Vi è in Europa una sostanziale convergenza fra i sindacati circa i contenuti da dare alla democrazia economica anche se gli strumenti cui si guarda sono diversi. Ma, ci si domanda, una eccessiva pluralità di esperienze può essere opportuna? L'interpenetrazione delle economie, sopratutto nella CEE, ed il ruolo delle società transnazionali impongono ai sindacati di trasferire su un piano internazionale forme di cooperazione e di programmazione.

Questa esigenza è decisiva nella CEE dove esistono politiche comuni e i sindacati devono poterle orientare intervenendo anche sulle imprese, sopratutto le grandi imprese.

Su questo problema si è aperta una battaglia politica e sociale nella CEE. La Comunità ha proposto, nell'ambito della riforma della società per azioni, uno schema di partecipazione che ricalca il sistema tedesco (peggiorandolo) e che dovrebbe, dopo un periodo di sperimentazione, essere generalizzato. Si tratta della famosa quinta direttiva.

Il padronato e le forze politiche più conservatrici vi si oppongono o tentano di ridurre la partecipazione ad una pura parvenza.

La CEE ha proposto una soluzione che delinea un modello europeo di partecipazione che fa salve le diverse esperienze nazionali esistenti. Essa accetta la separazione degli organi societari in un comitato esecutivo ed in un consiglio di sorveglianza. L'uno con compiti esecutivi, l'altro con funzioni di orientamento e di controllo su determinate materie essenziali. La partecipazione dei lavoratori secondo un criterio sostanzialmente paritetico al consiglio di sorveglianza riviene però opzionale. Se i sindacati di un paese non lo vogliono possono non parteciparvi. In questo caso essi costituiscono un organismo sindacale (le cui caratteristiche possono variare da paese a paese) che deve essere obbligatoriamente consultato dal comitato esecutivo nello stesso tempo e sulle stesse materie del comitato di sorveglianza. E' evidente che in Italia questo organismo sarà il consiglio di fabbrica.

In questo modo si formalizza un modello che è sufficientemente omogeneo da consentire forme più strette di cooperazione sindacale sovranazionale e sufficientemente elastico da permettere la continuazione di esperienze diverse fornendo la traccia per un processo di compenetrazione delle politiche e delle forme organizzative del sindacato che è senz'altro auspicabile.

Gli strumenti di democrazia economica esistenti in Europa sono, dunque, diversi, tutti però convergono verso l'obiettivo comune di trovare la giusta equazione fra controllo e orientamento sociale dell'economia, partecipazione, democrazia politica e pluralismo. Anche questo è forse un modo concreto per costruire nei fatti una via europea verso il socialismo. ■

(3 - Fine) Le precedenti puntate sono uscite sui numeri 12 e 13 di Astrolabio.

Cossiga e Sarti

Brancaleone l'Autonomo e il fido scudiero Sarti

La Dc cavalca la crisi per ridimensionare il sindacato unitario

di Aurelio Misiti

Da mesi ormai assistiamo ad una complessa manovra politica contro uno degli elementi più importanti della cosidetta « anomalia » italiana: il sindacato unitario dei lavoratori.

Negli ultimi giorni l'attacco è divenuto scoperto e senza mezzi termini; il governo e per esso Bisaglia ha posto brutalmente il problema della modifica alla scala mobile; Umberto Agnelli è andato oltre, ha chiesto due cose: la libertà per le aziende di licenziare superando anche l'istituto della cassa integrazione guadagni, e la svalutazione immediata della lire. Secondo l'ex parlamentare dc e vice presidente della Fiat, i due provvedimenti sarebbero il toccasana per l'economia, si potrebbero così rilanciare gli investimenti e risanare le imprese rendendole competitive. Tace sulle drammatiche conseguenze che si avrebbero tra i lavoratori e più in generale tra le masse più esposte del Sud.

Il sindacato unanime — e questa volta con autorevolezza il PCI, attraverso un editoriale di Gerardo Chiaromonte — attribuiscono la responsabilità della crisi alla classe di governo, sostenendo la necessità per il paese di non procedere nella linea fallimentare fin qui tracciata.

I lavoratori, i piccoli e medi risparmiatori non possono che essere sulla posizione del sindacato e della sinistra. L'operazione di un drastico ridimensionamento del PCI si è bloccata con il risultato elettorale dell'8 giugno; il sindacato invece continua ad essere il bersaglio da colpire. La visione dello sviluppo capitalistico che hanno gli industriali ed i Bisaglia, Andreatta e compagni, per passare ha bisogno di superare in primo luogo l' ostacolo sindacato.

Come spesso abbiamo ricordato, quest'ultimo presenta punti deboli e attaccabili. L'allentamento del rapporto tra certi gruppi dirigenti e lavoratori di categorie importanti è un dato abbastanza verificato; molto spesso le piattaforme sono state costruite con scarsa partecipazione degli interessati. C'è stata una carenza nell'analisi di ciò che si sta trasformando nel mondo imprenditoriale e nella struttura stessa dell'industria; vi è un ritardo nel comprendere quale è la funzione del sindacato nei settori pubblici in trasformazione.

L'affermazione delle Regioni come Enti di programmazione e legislazione, le leggi sul decentramento e la riforma sanitaria pongono problemi nuovi e complessi al sindacato in termini di organizzazione del lavoro, di professionalità, di produttività dei servizi che un tempo ci si poteva permettere il lusso di ignorare.

La DC del preambolo, come dicevamo, è tutta impegnata a tal punto nell'operazione di « tiro al bersaglio », da lasciare sbalordito anche qualche Ministro (è il caso di Giannini) che non aveva mai assistito ad episodi co-

➡

La Dc cavalca la crisi per ridimensionare il sindacato unitario

me quelli recenti di Palazzo Vidoni, relativi alla trattativa sulla scuola.

Abbiamo assistito ad uno spettacolo sconfortante. Il governo e la maggioranza portano avanti in Parlamento una legge sui contratti 76-78, che se venisse approvata aprirebbe una rincorsa salariale in tutte le categorie e ridurrebbe la capacità di operare della Pubblica Amministrazione, in barba sia al contenimento del deficit dello Stato che al problema della crescita di produttività del suo apparato. Col provvedimento in questione intere categorie automaticamente passerebbero al grado superiore lasciando sguarnite mansioni e funzioni indispensabili e nello stesso tempo si darebbe un colpo alla contrattazione nel settore statale, facendo prevalere interessi di gruppo e clientelari. Il tentativo del sindacato di portare nel settore pubblico la contrattualità salterebbe se passasse un tale disegno.

Altro fatto emblematico è quello della scuola. Nel momento in cui centinaia di migliaia di docenti preparavano in assemblee con i sindacati confederali la piattaforma per il nuovo contratto, il manipolo degli « autonomi », ovviamente con alla testa personaggi di stretta osservanza ministeriale e governativa, attacca con il ricatto del blocco degli esami e degli scrutini, sulla base dell'unica richiesta del riconoscimento dell'anzianità, senza alcun riferimento alla scuola, alla sua trasformazione, al suo miglioramento.

La richiesta degli autonomi era contenuta nel contesto contrattuale dei confederali, ma con il suo comportamento il governo ha cercato e in parte è riuscito ad accreditare l'idea che nella scuola il sindacato confederale non conta, che non si può cambiare nulla e che l'unica politica possibile è quella del giorno per giorno. Si deve sapere che lo « sciopero » più facile che si possa immaginare è quello riguardante gli esami, gli scrutini. Si blocca tutto con l'assenza di un solo professore. Bastano pochi docenti in sciopero a creare il caos.

Il governo ha giocato questa partita con grande cinismo.

Ma a quale logica risponde una politica che porta al dilatarsi della spesa pubblica, all'aumento dell'inflazione, allo sfascio delle istituzioni o quantomeno alla loro sempre minore credibilità di fronte alla opinione pubblica? Una politica che vuole ridurre il sindacato italiano al ruolo di sindacato americano? La logica è sempre la stessa.

Nell'ultimo decennio vi è stato un grande balzo in avanti del potere sindacale; il sindacato ha costituito un osso duro nello scontro di classe. Ha portato avanti una linea di superamento del vecchio Stato clientelare della « leggina » finalizzata al soddisfacimento di interessi di gruppi spesso in contrasto tra loro.

Si vuole allora una rivincita su vasta scala, ritenuta possibile data la crisi economica e i limiti pur veri in alcuni settori del movimento. E' una strategia vincente quella del padronato e del governo?

Non ci pare possibile in un paese come l'Italia, dove la coscienza dei lavoratori è così sviluppata e le strutture democratiche di base hanno raggiunto un tale livello da resistere a prove molto dure e non ultima e meno grave a quella imposta dal terrorismo, che continua imperterrito a mietere vittime di servitori dello Stato e di cittadini innocenti.

I reazionari, vocabolo poco usato di questi tempi, tentano di rialzare la testa quando i conservatori ottengono dei successi. Sta ai lavoratori, a coloro che hanno a cuore l'avvenire del paese, impedire che i progetti di restaurazione vengano portati a termine.

A. M.

L'interesse verso la campagna elettorale prima ed i risultati poi ha distolto l'attenzione da una analisi accurata dei caratteri assunti dall'azione svolta dalle giunte in molte regioni ed amministrazioni comunali.

E' indubbio invece che gli anni settanta, al di là del prevalere delle singole maggioranze, e soprattutto per effetto dei nuovi poteri decisionali e di finanziamento delle attività pubbliche dislocate a livello regionale, hanno visto la nascita di forme nuove di iniziative politiche, sociali e culturali degli enti locali.

La divaricazione, la distanza tra Stato e Comune, il primo geloso delle proprie prerogative e controllore rigido — formale e « fiscale » — dei comportamenti degli enti sottoordinati, il secondo preoccupato di non eccedere dai limiti di attribuzioni e mezzi ad esso conferiti, si risolveva in un rapporto di differenziazione e di ostilità, nel cui ambito le esigenze concrete dei cittadini venivano sacrificate.

L'attuazione dell'ordinamento regionale, a lungo negato nel timore del prevalere di maggioranze di segno opposto a quello del livello governativo nazionale, rappresentava — pur con i limiti insiti in una impostazione che si ostinava a rimanere per larghi tratti centralistica, come è dimostrato dal mantenimento di pesanti apparati ministeriali anche in settori passati alla competenza regionalistica — l'avvio di un processo che se non faceva sentire subito i suoi benefici ai destinatari, costituiva pur sempre l'apertura di un canale democratico di maggior avvicinamento tra cittadini ed istituzioni.

Dall'esperienza regionale, scontata la negatività del peso di nuovi apparati che per certi versi andavano ad aggiungersi ai precedenti, nascevano forme di propulsione che si ripercuotevano positivamente anche sugli atteggiamenti e sullo sviluppo delle funzioni proprie dei Comuni.

Se la mancata realizzazione di un sistema di programmazione non ha consentito di trarre i vantaggi di una concertazione preventiva delle scelte a livello locale e nei rapporti con i nodi dei poteri economici effettivi, tuttavia sono venuti in essere nuovi model-

Luigi Petroselli, sindaco di Roma

Nuovi modelli culturali per la gestione del potere locale

di Carlo Vallauri

li di azione politica e culturale che, attraverso tentativi e rielaborazioni, tendono a prefigurare un tipo di organizzazione delle iniziative sociali che dà spazio alla molteplicità delle componenti della realtà nei rispettivi ambiti.

Alla nuova dislocazione del potere territoriale è venuta infatti a corrispondere, per effetto di un fenomeno di crescita delle aggregazioni autonome, dai sindacati alle espressioni più diverse del corpo sociale (aziende, associazionismo degli interessi collegati ad un determinato problema), una nuova maniera di guardare ai momenti di costruzione della dimensione politica. Così i grandi partiti hanno cominciato a trasferire le determinazioni dei propri atteggiamenti dalla conformità ad un modello ideologico esterno verso scelte più direttamente legate alle esigenze manifestate nel territorio.

Le amministrazioni di sinistra già si erano caratterizzate nell'epoca in cui i loro atti dovevano passare vagli tendenzialmente oppositori degli organi di controllo per una oculata capacità di attendere ai problemi reali delle città. Negli anni settanta lo sviluppo delle autonomie e il rafforzamento dei partiti di sinistra hanno aperto la possibilità di dare luogo a metodologie di intervento che privilegiano l'aspetto della destinazione reale dell'uso del denaro pubblico rispetto alla salvaguardia formale di attribuzioni.

Abbiamo assistito cioè, dal Comune di Milano a quello di Roma, e soprattutto nelle regioni amministrate dalle sinistre, ad un impiego degli strumenti di interventi inteso a dare il massimo risalto agli effetti conclusivi del ciclo finanziario. La ingente mole delle somme non spese, anche se fornite dallo Stato, in alcune regioni come l'Abruzzo, dimostra — quale controprova — che il discorso non può essere solo di livelli istituzionali ma è necessariamente di scelte politiche, cioè delle decisioni che si assumono per utilizzare appunto il denaro pubblico.

Naturalmente vi potranno essere segni o manifestazioni discutibili — viene sempre citato in proposito il convegno dei poeti a Castelporziano, con la sarabanda che lo ha accompagnato — ma il senso della linea generale appare chiaramente quello di partire dai bisogni effettivi, bisogni economici — di case, asili, scuole, ospedali —, bisogni culturali nella risposta a forme di conoscenze sinora ristrette ad aree elitistiche e di utilizzazione del tempo libero, per creare una rete di soddisfazione di esigenze locali che prima non trovavano modo di incanalarsi. Certo non mancano ancora sprechi, o casi di sproporzione tra spese e risultati, o di deficienze, ma aree prima trascurate vengono alla luce quali terreni nei quali operare con interventi non disorganici.

La distribuzione delle competenze appare ancora collegata a distinzioni astratte, aspetti non secondari finiscono ancora per essere tralasciati di fronte all'urgenza di situazioni da risolvere dall'oggi al domani, ma certamente si avvertono i caratteri di un nuovo modello culturale che avanza, formato dal tessuto dei rapporti che le forze politiche e sociali riescono a stabilire con il paese reale. Restano spazi vuoti o ritardi o incomprensioni laddove i partiti ritengono a torto di poter essere gli interpreti quasi esclusivi della volontà rappresentativa della base, e su questi spazi vuoti può crescere la pianta dell'indifferentismo o della polemica che tende a vedere tutte le forze politiche eguali al negativo.

Sono queste le ragioni che spiegano in parte anche i fenomeni di astensionismo o di schede nulle e bianche, e spetta alle forze politiche avere il coraggio di rivedere in proposito metodi o comportamenti per far sì che quell'impressione negativa non si allarghi.

La complessità della situazione italiana con la crescente inflazione potrebbe azzerare la spinta in avanti che emerge dallo sviluppo delle iniziative locali, e quindi i destini delle esperienze in atto sono legati al corso generale della vita economica del paese.

Non scorgere tuttavia i segni delle impostazioni innovatrici che sono a fondamento della capacità di tenuta delle amministrazioni di sinistra nelle grandi città, malgrado le difficoltà economiche che la gestione di queste pongono, sarebbe erroneo, tanto più che i fenomeni più preoccupanti di disgregazione sociale sono presenti proprio nell'interno e nelle periferie delle aree metropolitane, dove invece il livello di impegno politico — pur nel disincanto verso le grandi formule risolutrici — riesce a reggere l'urto con le tensioni crescenti. La caduta delle illusioni nei rapidi interventi risanatori per affidarsi ai tempi necessariamente lunghi dei cambiamenti più profondi non è in contraddizione ma è l'altro aspetto dell'emergere di richieste per iniziative pronte e nette, capaci di porre termine a lunghe stagioni di provvidenzialismo solo verbale. Agli amministratori i cittadini chiedono capacità di guida e di governo; il consenso viene meno quando gli amministratori non riescono a dimostrare con i fatti che i nuovi modelli di progettazione culturale e civile sono radicati in possibilità di costruzioni e scelte concrete. ■

Università di Roma: assemblea ad Architettura

Università: dopo la legge delega sulla docenza

di Rino Gentili

Il tempo ci dirà se hanno ragione gli ottimisti, secondo i quali l'approvazione della legge sulla docenza universitaria, risolvendo alcune questioni molto scottanti e controverse relative allo stato giuridico dei docenti, costituisce il primo passo per l'attuazione della riforma dell'Università italiana, o i pessimisti secondo i quali, una volta eliminati i problemi più urgenti, causa più appariscente delle agitazioni di questi ultimi tempi, mancherà la volontà politica di affrontare un tema tanto complesso sul quale, per di più, le idee sono lontane anche tra gli uomini ed i partiti che costituiscono la maggioranza di governo.

Certo è che l'attuale struttura universitaria non corrisponde alle esigenze del paese e provoca una grave perdita di risorse economiche, di intelligenze e di energie che potrebbero, e dovrebbero, essere meglio impiegate nell'interesse generale: perciò sarebbe un grave errore illudersi, una volta cessate le proteste dei precari, di aver fatto molta strada sulla via del suo rinnovamento. Anche perché, in mancanza di un discorso complessivo, vengono avanzate richieste di carattere settoriale, come l'istituzione del numero chiuso nella Facoltà di medicina, fatta propria dal governo, o di abolizione del valore legale del titolo di studio, che, in una fase di generale riflusso, in virtù di un compromesso tra le varie forze politiche, potrebbero essere accolte e predeterminare i caratteri della futura Università italiana. Soprattutto in questo delicato momento in cui non si sono ancora riassorbiti le lacerazioni ed i contrasti all'interno del personale, docente e non docente, e si sviluppano le tensioni per l'attuazione del nuovo stato giuridico di cui l'istituzione delle tre fasce di docenti e l'ampliamento degli organici costituiscono solo l'aspetto più evidente.

La commissione cui spetta il compito di redigere il decreto delegato è a buon punto nella stesura del nuovo testo legislativo, ma bisognerà attendere che esso diventi definitivo per giudicarlo in relazione alla soluzione di quei grossi problemi (tempo pieno, incompatibilità, dipartimenti, dottorato di ricerca, riassetto economico ecc.) su cui è maggiore il margine di discrezionalità. Però è possibile fin da ora cercare di comprendere, con l'animo sgombro da tutte le polemiche che hanno accompagnato l'iter delle trattative, la portata e le possibili conseguenze delle norme che riguardano la modifica dell'organico e la sistemazione del personale docente universitario.

Nel suo complesso la legge inquadra, ai diversi livelli, 46.000 persone che già lavorano, in maniera più o meno stabile e permanente, nelle Università: non troppe, al di là della prima impressione, se, attraverso altri interventi, si riuscirà a frenare l'assenteismo degli studenti e ad instaurare con essi, all'interno del dipartimento, un nuovo tipo di rapporti — resi possibili dal maggior impegno orario dei docenti — al fine di rendere l'insegnamento più incisivo e produttivo di quanto non sia oggi.

E' comunque un fatto positivo che si sia dato un assetto razionale e definitivo alle strutture universitarie con la chiara volontà di evitare il formarsi, in futuro, di altre categorie di precari. A meno che, ma il discorso è tutto da fare in quanto condizionato dalle scelte della commissione che sta elaborando la legge delegata, la concessione del dottorato di ricerca non riapra, in altra forma, il problema.

Piuttosto c'è il rischio opposto: che l'Università si chiuda all'esterno e finisca per reclutare, salvo rare eccezioni, i professori associati tra i ricercatori e gli ordinari tra gli associati ribaltando così tutti i discorsi sulla qualificazione e sulla selezione volti a giustificare l'inquadramento, per sé irrazionale, in due livelli nettamente separati, di docenti che insegnano le stesse materie; hanno le stesse responsabilità didattiche; svolgono, e bene o male seguiteranno a svolgere, le stesse funzioni.

Questa ipotesi è legittimata dalla uguale consistenza numerica delle tre fasce che ricrea, ma in maniera più rigida, l'equilibrio esistente tra i professori ordinari, gli incaricati e gli assistenti prima dell'espansione universitaria di questi ultimi anni. E ciò data la maggiore rigidità imposta dalla nuova legge e l'eliminazione (finalmente!) di nomine con scadenza a termine, potrebbe comportare, per lo slittamento, il prolungamento dei tempi necessari alla copertura di un posto rimasto vacante. Fino ad un vuoto per tre anni nel caso in cui si debba sostituire un ordinario!

Di positivo c'è il fatto che la diversa disciplina dei concorsi potrà, almeno in parte, eliminare gli inconvenienti lamentati in passato, ma per questo aspetto molto dipenderà da quanto stabilirà la legge delegata in merito agli organici. Infatti è evidente che se non si fisserà, all'interno dei singoli Dipartimenti o delle Facoltà il rapporto 1 a 1 previsto su scala nazionale tra i professori ordinari e gli associati, sorgeranno molte difficoltà: specie nelle piccole Università in cui, attualmente, i posti di ruolo sono pochi ed i cattedratici potrebbero avere la tentazione di conservare la loro posizione privilegiata evitando di chiedere concorsi sul cui esito non potranno influire come una volta. Perché la legge sulla docenza, ed è questo uno dei suoi aspetti più incisivi e significativi, non elimina ma cambia notevolmente la posizione di potere dei cattedratici per quanto riguarda la selezione delle nuove leve almeno per tre aspetti: la competenza a gestire i concorsi; il numero degli ordinari; l'introduzione del sistema del sorteggio.

In passato, a prescindere dai concorsi a cattedra che erano nazionali ma di fatto influenzabili da chi aveva ri-

chiesto il posto, solo gli assegni e le borse di studio del CNR e del Ministero della P.I. venivano assegnati in base ad una graduatoria nazionale: le Facoltà erano autonome nel conferimento degli incarichi di insegnamento, nell'espletamento dei concorsi per assistenti e contrattisti e per la concessione di borse di studio locali e nelle decisioni era prevalente, moralmente se non numericamente, la presenza dei professori ordinari. La nuova legge invece lascia alle Facoltà solo l'espletamento dei concorsi per ricercatore e per l'ammissione al dottorato di ricerca, però senza l'attuale completa autonomia in quanto le commissioni saranno miste, cioè formate, rispettivamente, da « un professore ordinario designato dalla Facoltà e da un ordinario e un associato estratti a sorte tra due terne di docenti del gruppo di discipline designati dal Consiglio universitario nazionale » e da « tre docenti di ruolo di cui due estratti a sorte tra sei designati dal Consiglio di Facoltà e uno estratto a sorte tra tre designati dal Consiglio universitario nazionale ». Così docenti di altre Facoltà non solo saranno presenti nella commissione, ma addirittura essi saranno in maggioranza nel concorso per ricercatore. Se a questo si aggiunge che tanto alla conferma in ruolo dei ricercatori, quanto al conferimento del dottorato di ricerca, dovranno provvedere commissioni nazionali, ci si rende conto della portata, almeno sulla carta, della nuova disciplina.

Cinema sovietico al Festival di Pesaro

Messaggi da una cultura che cambia

● Non sono mancate le polemiche quest'anno a Pesaro e non poteva forse essere altrimenti dato che gli organizzatori avevano scelto come materiale delle proiezioni un cinema che, come quello sovietico, è stato sempre emarginato dai mercati europei ed ha suscitato spesso interpretazioni contrastanti e comunque, nel loro complesso, negative.

Lino Micciché, direttore della Mostra, ed i suoi collaboratori hanno avuto quindi un coraggio encomiabile nello scegliere il cinema sovietico in un momento di acuti contrasti internazionali, un coraggio che non è stato apprezzato dal PSI locale che ha inteso protestare contro la politica aggressiva dell'URSS nei confronti dell'Afghanistan, polemiche che peraltro giungevano da un partito che aveva suoi esponenti tra gli stessi organizzatori della Mostra. Insomma si è riproposto, in termini certo più ridotti, lo stesso tipo di problema emerso per le Olimpiadi: andare o non andare, fare o non fare la Mostra. Personalmente siamo felici che la Mostra sia stata fatta, anche perché i dibattiti che hanno accompagnato le proiezioni hanno ampiamente dimostrato che dedicare un'intera Mostra al cinema sovietico non significa affatto fare « opera di propaganda » o di appoggio a quel paese e, di conseguenza, alla sua politica internazionale; infatti, in questi dibattiti, le critiche verso l'URSS non sono mancate e semmai la conoscenza del cinema sovietico (attraverso la visione di più di 80 films) ha potuto offrire un quadro più realistico dei problemi e delle insufficienze che agitano questa società.

Abbiamo sempre avuto rarissime occasioni di vedere questo cinema (ed in genere quello dell'Est), boicottato dalla distribuzione italiana — che in compenso ci propina anche le più becere novità americane che fanno la gioia di certa critica alla moda — per cui dovremmo accogliere con vivo interesse ogni iniziativa tesa a superare la profonda ignoranza sulla cultura sovietica, non giocando col falso moralismo che cerca di punire (e censurare) la cultura di un paese per l'errata politica estera dei suoi governanti. E di interesse il pubblico di Pesaro ne ha dimostrato parecchio, mai come quest'anno sono stati frequenti e densi di domande le tavole rotonde ed i dibattiti con i singoli registi, mai come quest'anno gli interventi sono stati molteplici ed articolati e la documentazione offerta notevole e di sicura qualità (basti pensare alla pubblicazione, per la prima volta in Italia, di un libro della Marsilio composto da saggi dei maggiori critici sovietici).

La prima riflessione che si impone trattando del cinema sovietico è che esso ha raggiunto negli anni '70 le dimensioni di una grande e complessa industria di Stato che produce all'incirca 150 film l'anno, che si avvale di numerosi studi cinematografici, che conosce una produzione molto diversificata (cinema urbano e di campagna, cinema « repubblicano » come quello georgiano ed armeno, cinema d'animazione e film per ragazzi, ecc...), un cinema insomma che è sicuramente paragonabile per dimensioni e « generi » al più conosciuto cinema europeo ed americano.

A questa dimensione, come si sa, non corrisponde una eguale diffusione all'estero mentre è da notare come, per esempio, il cinema occidentale sia in confronto abbastanza importato in URSS (50 film l'anno); in Italia si conosce abbastanza bene il cinema epico-politico degli anni '20 e '30 ma per gli anni seguenti si cade nel buio più assoluto. Si sono conosciuti recentemente alcuni registi come Tarkovskij e Michalkov, che sono un po' le punte di diamante del cinema degli anni '70, ma non si conosce tutta la schiera dei registi che, per la loro produzione meno « classica » e quindi meno « vendibile », fanno la loro fortuna solo nei confini ristretti della loro patria.

Ma a Pesaro si è visto che il cinema sovietico non si esaurisce affatto in questi due esempi (che comunque rimangono i più conosciuti); la parte quantitativamente maggiore è costituita da un « cinema nuovo » che ha due importanti ramificazioni: il cinema sui problemi esistenziali con la figura della donna in primo piano, ed il cinema autonomo delle varie repubbliche come quello georgiano ed armeno. Il primo, più degli altri, indica le modificazioni intervenute nella società sovietica degli anni '70: non più la mitizzazione o l'esclusività della politica e del partito ma il dramma quotidiano della vita sentimentale e lavorativa, un dramma che non poche volte si esaurisce in una riflessione senza soluzioni o « punti di vista » ma che si ferma alla pura indagine psicologica; in effetti una sorta di insofferenza (talvolta disperazione) esistenziale invade taluni personaggi di questi film, una disperazione del « privato » che cerca l'amore nella coppia e non lo trova, che vuole superare certi moralismi imposti dalla struttura sociale e dal lavoro e non vi riesce, che cerca nell'alcool uno sfogo ma vi trova l'angoscia più nera. Tutte queste tematiche sono evidentemente la spia di un malessere che ormai è un dato di fatto della società sovietica, un malessere che ha radici nel presente e che in effetti non si esaurisce nel privato ma intende toccare, di riflesso, anche certi meccanismi del potere sovietico. E' vero, com'è stato detto da alcuni critici italiani a Pesaro, che non abbiamo visto dei film sul dissenso o sull'asprezza politica di alcuni contrasti esistenti nel paese, ma è anche vero che è indiscutibile la libertà dimostrata dai registi sovietici nel girare film drammatici o commedie sul rapporto libertà-potere, uomo-donna, tradizione-modernità; certi stereotipi della critica e del pubblico italiani nel giudicare il cinema dell'URSS, visto sempre come celebrativo, di propaganda, esclusivamente politico e addirittura « di regime » (nel senso di censurato e controllato dai vertici), appaiono definitivamente caduti dopo quello che si è visto a Pesaro. Certamente non si è arrivati al massimo dell'analisi sociale e politica attraverso il cinema, ma è indubbio che i registi sovietici si sono indirizzati su questa strada e siamo sicuri che gli anni '80 vedranno anche il tanto auspicato film sul dissenso, come già gli stessi sovietici presenti a Pesaro hanno ventilato di poter fare al più presto ●

Massimo Garritano

Soprattutto per quanto riguarda i professori ordinari e gli associati la Facoltà, una volta chiesta la copertura del posto, potrà solo scegliere tra i vincitori del concorso nazionale. Il principio della cooptazione è salvo, né avrebbe potuto essere diversamente, ma vengono notevolmente ridotti l'autonomia delle Facoltà ed i margini di manovra dei cattedratici al suo interno.

A questo riguardo avranno un grande peso l'ampliamento degli organici, (però scaglionato in dieci anni!); la soppressione delle figure del professore incaricato e dell'assistente di ruolo che, oltre ad avere pochi poteri, avevano una posizione professionale e giuridica molto più debole di quella dei futuri associati ed erano troppo legati, per la loro carriera, alla benevolenza dei « maestri » e « protettori » ed infine l'introduzione del sistema del sorteggio. Oramai, è evidente, non basterà più l'accordo di due o tre « baroni » per controllare le Facoltà, né quello di pochissimi cattedratici della stessa disciplina per predeterminare il risultato dei concorsi.

L'allargamento della base elettorale, attiva e passiva, per la formazione delle commissioni, legato anche al raggruppamento delle discipline al fine dei concorsi, imporrà la costituzione di alleanze (sulla base della « scuola » o di altri interessi comuni) e di associazioni (ideologiche, politiche, sindacali, ecc.) indispensabili per designare i candidati e per far convergere su di essi i voti necessari e non è facile prevedere i possibili sviluppi, a lungo termine, di un simile cambiamento. Perché la moralizzazione che certamente si avrà a livello locale potrebbe essere controbilanciata, se non addirittura dalla formazione di clan più o meno mafiosi, che poco hanno a che fare con il mondo della cultura, dall'irrigidimento di queste formali o informali organizzazioni verticali, con la conseguente spaccatura all'interno dell'istituzione ed il rischio di affossare ogni forma di pluralismo.

Tutto ciò potrebbe accadere nonostante il fatto che il sorteggio dei candidati votati dai colleghi o designati, secondo quanto prevede la legge, da altri organi collegiali, possa far saltare gli accordi (ma nel caso dei concorsi per associato, in cui la legge prevede l'elezione tra i sorteggiati, il rischio è minore). Non ci si può infatti nascondere che quando esistono fratture e schieramenti contrapposti il raggiungimento di un compromesso tra le parti come il prevalere di un gruppo anziché dell'altro o, al limite, il fatto che la sorte favorisca i meno e li faccia diventare i più, hanno un grande significato per i diretti interessati, ma non arrecano vantaggio all'Università.

Si tratta di una visione pessimistica? La realtà è quella che è: per cambiarla bisogna conoscerla bene nella sua genesi e nei suoi possibili sviluppi.

E' inutile farsi illusioni. Nonostante gli inconvenienti che la cosa comporta, un compito delicato come quello della selezione dei docenti non può essere affidato soltanto al destino o ad una valutazione dei titoli basata su punteggi rigorosi per l'ovvia impossibilità di quantificare la qualità senza l'intervento di esperti in grado di formulare i giudizi. Il che significa che non necessariamente si gioverebbe all'Università se si sottraesse il potere ai docenti, rei di averlo in passato male amministrato, per affidarlo al caso o alle strutture burocratiche che in questi tempi stanno conquistando uno spazio sempre più ampio.

Piuttosto bisognerebbe studiare, ma il problema non è stato posto, se e come si potrebbero conivolgere nella gestione dell'Università, nei suoi vari aspetti, alcune categorie di intellettuali, di professionisti e di politici interessati al progresso culturale del paese a cui contribuiscono con la loro attività, talvolta a livello molto alto, nel campo della ricerca scientifica o delle sue applicazioni, ma operanti al di fuori del mondo accademico, senza collegamenti con l'istituzione specificamente finalizzata allo sviluppo del sapere ed alla formazione dei ricercatori e della classe dirigente.

Il discorso dovrebbe, naturalmente, riguardare anche gli studenti ed estendersi al di là della questione della selezione dei docenti perché esiste una vasta serie di problemi di ordine politico e sociale (rapporto ricerca didattica, piani di studio, curricoli, programmazione delle sedi, utilizzazione dei mass-media, calendario accademico, corsi per lavoratori, aggiornamento culturale e professionale, educazione permanente, ma l'elenco potrebbe continuare a lungo) accanto agli altri da sempre sul tappeto (finanziamento, gestione amministrativa, edilizia, attrezzature, diritto allo studio ecc.) che vanno risolti con l'effettiva collaborazione, a parità di condizioni, di tutti coloro che sono direttamente o indirettamente interessati, nella convinzione:

1) che non è detto che i docenti siano gli unici ad avere le idee chiare in proposito o che, per lo meno, le loro idee siano più chiare di quelle degli altri per il solo fatto che essi vivono e lavorano all'interno dell'Università;

2) che la constatazione di cui sopra non infirma il prestigio o la personalità dei docenti che sono stati e vengono selezionati in virtù della competenza nelle discipline da essi coltivate.

Non serve a questo punto obiettare che i temi generali dovranno essere affrontati in sede di riforma dell'Università quando (e se) verrà. Certamente serve una legge di vasto respiro che disciplini, nei suoi molteplici aspetti, l'istituzione, in relazione alla realtà attuale, ed è necessario fare presto perché la situazione va peggiorando rapidamente, giorno per giorno. Ma una volta riconosciuto questo bisogna aprire bene gli occhi per individuare la linea che si sta seguendo. Allora è facile scoprire che non c'è da stare allegri.

Negli articoli della legge delega dedicati alla ricerca, alla sperimentazione, organizzativa e didattica, dei dipartimenti, all'elezione dei Rettori e dei Direttori dei dipartimenti viene confermata la tendenza, costante nella tradizione italiana e nelle recenti disposizioni, ad affidare la gestione del potere ai professori, in proporzione alla loro posizione nella carriera e, almeno in parte, ai burocrati di grado più elevato e escludendo di fatto gli studenti (la cui presenza è più simbolica che operativa) e tutti i non addetti ai lavori.

Cioè la chiusura dell'istituzione permane, con tutte le conseguenze che questa scelta comporta.

R. G.

Incerto equilibrio bipolare di fronte alla nuova offensiva diplomatica cinese

Bielefeld-Westfalia: militari cinesi « collaudano » un carro della Bundeswehr

Addio agli ottocento milioni di baionette

di Giorgio Rinaldi

● A Pechino sostengono di averne avuto conferma. L'« egemonismo » sovietico sarebbe diventato più aggressivo. Dall'esercizio di uno stretto controllo sul suo « impero » (Cecoslovacchia o Vietnam), Mosca sarebbe passata all'espansione del medesimo. L'Africa dapprima, la Cambogia in un secondo tempo, l'Afghanistan oggi dimostrerebbero questo salto di qualità. Ad ostacolare le mire di Breznev conviene pertanto creare una alleanza, anche ibrida. Con gli Stati Uniti, anzitutto. Quindi, col Giappone. E, se ci sta, anche con l'Europa (cani sciolti dell'Est e tutta la muta dell'Ovest).

Due recenti missioni diplomatiche permettono di fare il punto sul tentativo cinese di costituire un fronte diplomatico e militare antisovietico: la visita del viceprimo ministro Geng Biao, segretario della commissione per gli affari militari del partito comunista, a Washington, e il viaggio del numero uno di Pechino, Hua Guogeng, in Giappone. A prima vista, il successo ha arriso alle due missioni.

L'analisi cinese, ferma da troppo tempo sull'inevitabilità della terza guerra mondiale, per più ragioni poco persuasiva (chi resterebbe a occuparsi del poi?), si è fatta in questi ultimi mesi più pragmatica. Dalle mosse sovietiche in Cambogia e Afghanistan, Pechino non solo a parole può ritenersi coinvolta. Ormai non è più sola a ritenere che Mosca, con queste due puntate fuori porta, abbia segnato più di un punto di vantaggio per cingere la Cina d'assedio (o, se si preferisce, per allentare l'assedio di cui è vittima lungo i suoi confini). Inoltre può sostenere, raccogliendo interessanti consensi, che l' intervento vietnamita in Cambogia rappresenta una testa di ponte per un futuro controllo dello stretto di Malacca, e che la presenza diretta in Afghanistan ha posto l'Armata rossa a breve distanza dagli accessi al Golfo Persico.

La nuova offensiva diplomatica cinese, aiutata tra l' altro dal lancio dei primi missili intercontinentali, è stata opportunamente studiata nei tempi, sebbene sia poi stata penalizzata dal sopraggiunto scioglimento anticipato della Dieta nipponica. Carter sta infatti risalendo la sua rovinosa china elettorale a spese della distensione ed è incalzato soltanto da un Reagan sul quale non grava alcun sospetto di moderazione. Il Giappone, da parte sua, sta riscoprendo le seduzioni del petrolio cinese di fronte alla instabilità degli approvvigionamenti iraniani.

Stati Uniti e Giappone, però, nonostante questa congiuntura, non sono pronti a varare tutte quelle misure che la Cina si attende. Strumentalizzano e forse si lasciano un pò strumentalizzare. C'è voluta nei giorni scorsi una velina del Dipartimento di Stato per rammentare a tutti i giornali che un discorso del sottosegretario di Stato Richard Holbrooke, pronunciato di fronte al National Council per il Commercio cino-statunitense, era importante. Il messaggio in sintesi era questo: gli Stati Uniti abbandonano l'equidistanza fin qui tenuta tra Cina e Urss ed eleggono la prima come destinataria della loro benevolenza. Venendo questa dichiarazione subito dopo il ritorno a casa, e non a mani vuote, di Geng Biao, alcuni osservatori sono stati indotti a credere che la Cina fosse pronta a realizzare l' auspicata alleanza con Washington.

A rendere verosimile quest'ipotesi concorrevano molti dati di fatto. Washington, in pochi anni, ha recuperato tutto il tempo perduto in un ventennio di disconoscimento della realtà cinese. Ha concesso alla Repubblica popolare la clausola della nazione più favorita, negata all'Urss. Moltiplica i consolati cinesi in America, concede prestiti attraverso l'Import-Export Bank, vende materiale militare, progetta collegamenti aerei diretti. Manca all'appello solo la vendita di armi offensive. Ma mancherà ancora per poco. Sta dunque la capitale americana accettando quell'alleanza che la Cina vorrebbe? Holbrooke ha lasciato che l'Urss temesse di sì. Ma il sottosegretario di Stato, per un eccesso di zelo, ha detto anche troppo. Per esempio che Washington aveva sepolto il tripolarismo a vantaggio di un sistema multipopolare da cui ha escluso l'Urss. Ha così confermato, senza volerlo, la vecchia dottrina kissingeriana, in una delle sue varianti, anzi la principale: quella di stringere legami con la Cina per appesantire la pressione sull'Urss. Oltre, gli Stati Uniti non vogliono andare. Per mancanza di cinismo, dicono alcuni. Per gli obblighi del realismo, più convincentemente replicano altri. Che non faticano ad osservare quanto sia prossimo al punto di non ritorno il deterioramento dei rapporti tra Washington e Mosca.

Con Tokyo le avances di Pechino sono state più caute. Ma a formularle è stato lo stesso Hua Guofeng. In maggio, in una visita in Giappone, definita non a torto « storica », il presidente del partito ha chiesto a voce alta un trasferimento di tecnologia che avesse come solo limite la capacità di Pechino a recepirla e, a voce bassa, il potenziamento delle spese militari del Giappone, indispensabile, a suo dire, perché la Cina si possa sentire le spalle coperte e sia in grado di fronteggiare l' Urss. Come era prevedibile, Tokyo si è lasciata sedurre dal discorso economico, pur nella cautela dettata dalla modestia delle esperienze fin qui compiute, ma si è mostrata assai guardinga nel

➡

farsi arruolare nella crociata antisovietica. Il momento elettorale, oltretutto, era il meno propizio per simili impegni. A differenza di Washington, ove il presidente cerca di definire il volto della sua diplomazia in senso antisovietico, a Tokyo, il partito liberaldemocratico, che esprimeva la formazione governativa uscente, accentua la sua naturale ritrosia a impegnarsi a fianco o contro qualcuno. In questa direzione spingeva infatti l'opinione pubblica, anche in Giappone in grado di condizionare le scelte preelettorali dei partiti.

E' tuttavia probabile che il partito liberaldemocratico, riconfermato al potere, operi adesso per un aumento delle spese militari, portando in bilancio la sua voce oltre la soglia psicologica dell'un per cento del prodotto nazionale lordo. La Cina potrà allora sentirsi gratificata da questa scelta, come pure gli Stati Uniti, ma entrambi dovranno trovare altrove le ragioni di questo passo. Spingono infatti in direzione di un aumento delle spese militari gli ambienti industriali nipponici, che vedono nel riarmo lo stimolo ad un ormai necessario rinnovamento tecnologico delle industrie, frange di pacifisti che, nel potenziamento della difesa convenzionale, scorgono l'allontanarsi della possibilità di un ricorso all'ombrello nucleare statunitense, e legioni ancora combattive di reduci della seconda guerra mondiale.

La Cina non si inganna che la ricomposizione degli equilibri mondiali, in gestione in molte capitali, mostra gli strateghi del campo antisovietico forniti di una concordia solo apparente e, soprattutto, di un grado di convinzione assai diverso. Pechino, come abbiamo visto, conduce la sua battaglia con maggiore impeto e coerenza. Possiede anche il cinismo e la capacità di saper attendere che manca a Carter, e le ambizioni diplomatiche di cui difetta il Giappone. E' temerario tuttavia concludere che miri allo stabilimento di un'alleanza tripartita con Stati Uniti e Giappone quale scelta di fondo e affidi ad essa ogni capacità di risposta a una presunta pressione sovietica.

E' temerario e anche sbagliato. I cinesi conducono un gioco scaltro, non stupido. Memori della loro stessa esperienza, sanno che l'Urss, vedendosi accerchiata da ogni parte, può diventare aggressiva. Non le mancano infatti le armi né la conoscenza dei punti deboli dell'avversario (scarsa densità della popolazione nel Sinkiang, turbolenze nelle regioni autonome cinesi, lotte fratricide del Pcc). Sanno anche che il presidente americano, Carter o Reagan che sia, non onorerebbe, in caso di attacco preventivo sovietico alla Cina, alcun impegno, verbale o debitamente sottoscritto. E, infine, giacché la sconfessione dell' ideologia maoista non ha significato il rinnegamento di ogni buon senso, i cinesi continuano, anche se in sordina, a coltivare l'antica scelta di « contare sulle proprie forze ». Le ripetute e traumatiche campagne economiche di rettifica documentano ampiamente questa scelta. Che il collaudo dei missili intercontinentali nel Pacifico ha aggiornato nei termini.

G. R.

Carter-Reagan: duello all'ombra delle multinazionali

di Sylvia E. Crane

New York, giugno - Fin dalla proclamazione dell'indipendenza negli USA c'è stato un continuo dibattito sull'opportunità ed il merito degli interventi del Governo Federale nel settore economico. Sulla scia di questa tradizione oggi la cosiddetta « Nuova Sinistra Americana », non ideologica ed anti-storica, si è forse inconsapevolmente alleata ai conservatori condannando la struttura burocratica considerata corrotta, sperperatrice ed inefficiente perchè ha gravato di inutili regolamentazioni la cosiddetta libera iniziativa.

Tutti sanno che il Presidente Carter è stato oggetto di pressioni da parte dei conservatori per intervenire in materia di prezzi dei prodotti petroliferi; i risultati sono stati un'insignificante riduzione dei consumi ed una ripercussione negativa ai fini del contenimento dell'inflazione. I monopoli petroliferi hanno accresciuto i loro profitti dal 100% ad oltre il 200% — con un costo per la popolazione di 42 miliardi di dollari — e ciò è stato ampiamente criticato soprattutto considerando la crescente disoccupazione e l'austerità imposta ai programmi per il miglioramento degli agglomerati urbani e l'assistenza ai cittadini. Sotto l'esemplare cattiva amministrazione di Carter l'economia nel suo complesso ed i programmi sociali per l'assistenza ai più poveri sono stati danneggiati, mentre la bandiera della libera iniziativa continua a sventolare alta.

Sono dieci anni che i conservatori propagandano tramite i mass-media le virtù della libera iniziativa e la dannosità degli interventi governativi. Un esempio è dato dal problema del finanziamento federale per le spese mediche per l'aborto; un altro esempio è quello della messa al bando delle piccole armi da fuoco allo scopo di combattere la dilagante criminalità. Su ambedue questi problemi il Sen. Kennedy ha dovuto sostenere gli attacchi dei gruppi di destra in tutto il paese.

Sono molti i centri di potere dai quali i conservatori possono far sentire il loro peso. Uno è la famosissima « Commissione Trilaterale » — organizzata per controllare lo sviluppo del Terzo Mondo — cui aderiscono Carter e 16 stretti suoi collaboratori. Un altro è l'« Associazione Nazionale Fabbricanti » che insieme alla « Business Round Table » organizza seminari su temi di netta impronta conservatrice allo scopo di orientare gli elettori sui vari problemi politici. L'ultimo nato di questi centri di potere è la pletora di PACS — cioè migliaia di « Comitati d'Azione Politica » — che sollecitano contributi « volontari » dai dirigenti ad alto reddito; uno degli obiettivi dei PACS è l'eliminazione di alcuni parlamentari liberali come i Senatori Frank Church, George McGovern, Alan Cranston, Gaylord Nelson, Birch Bayh, Patrick Leahy, Thomas Eagleton, John Culver,

A sinistra Carter e la moglie Rosalyn; accanto Reagan e la moglie Nancy

tutti del partito democratico. Se i conservatori riusciranno a far allontanare queste persone dal Senato, potranno facilmente ottenere l'approvazione di tutti i programmi ed i provvedimenti che vogliono. Per quanto riguarda la Camera dei Rappresentanti, al primo posto della lista di eliminazione figurava Padre Robert F. Drinan S.J. (ora è stato il Papa a rendere questo servizio) seguito dal repubblicano Morris Udall.

C'è poi un folto gruppo di neo-conservatori che da un decennio porta avanti una linea anti-statale, anti-sindacale e liberista; si tratta di politici ed intellettuali del calibro, ad esempio di Henry Kissinger, di Milton Friedman e della sua Scuola Economica di Chicago. Per quanto concerne la politica estera Irving Kristol, ad esempio, ha spiegato molto bene il pensiero comune: « Il popolo americano ritiene che la politica estera seguita si basi su una concezione insufficientemente nazionalistica del nostro interesse nazionale, e quindi che le premesse sulle quali si fonda l'intera valutazione della situazione mondiale siano troppo internazionalistiche ». Cioè Kristol — che quando era direttore del mensile « Encounter » accettava tranquillamente i sussidi della CIA — ora si sta trasformando in un isolazionista ed accusa Carter di insufficiente aggressività; per esempio ha attaccato il Presidente incolpandolo di aver abbandonato Taiwan per tenersi buona Pechino quando nell'isola veniva aperta la prima filiale della banca Chase Manhattan (del gruppo Rockefeller), oltre a criticarlo per aver concluso i negoziati e favorito la ratifica del Trattato SALT II.

Questo gruppo è riuscito ad attuare un lavaggio del cervello quasi totale presso la pubblica opinione, sino al punto da far accettare l'inevitabilità dell'inflazione nonostante la vasta campagna di Kennedy a favore delle proposte del prof. Galbraith per combatterla efficacemente. E' chiaro che la popolazione crede ciecamente nel mito carteriano sulla necessità della recessione per bloccare l'inflazione; altrimenti non si potrebbero spiegare le vittorie di Carter alle elezioni primarie sebbene l'inflazione abbia raggiunto il tasso del 20% e la disoccupazione salga di settimana in settimana.

Quanto alla campagna elettorale condotta da Carter, possiamo definirla come un miscuglio di populismo e liberalismo. Così la designazione del Sen. Muskie — quintessenza di liberale — alla successione di Vance come Segretario di Stato, è intesa ad ammansire gli alleati della NATO oltre che i kennedyani del partito democratico; ma poco dopo la nomina del Sen. Ernest Hollings a presidente del Comitato Bilancio in sostituzione di Muskie è praticamente passata sotto silenzio — eppure Hollings è un « dixie » ed irriducibile « falco ». Infatti egli è riuscito ad ottenere per il bilancio della Difesa 5, 8 miliardi di dollari più di quanto richiesto dal Pentagono. Adesso Carter si mette addosso le penne della « colomba » per contrastare questo aumento di bilancio che si farebbe a spese dei programmi sociali che egli stesso alcuni mesi prima aveva svuotato di ogni contenuto cercando di accogliere le invocazioni dei conservatori per il pareggio del bilancio. E ora il Presidente rimprovera al Congresso di aver spostato dai programmi sociali al bilancio militare le esigenze di priorità. Forse il Presidente in carica intende aspettare la Convenzione di agosto prima di stabilire definitivamente la piattaforma della propria campagna elettorale, quando cioè dovrà confrontarsi con il « conservatorismo » di Reagan.

E' ormai praticamente certo che sarà Reagan il candidato dei repubblicani alle elezioni presidenziali; i mass media lo stanno presentando come « l'uomo sicuro che si richiama a valori semplici ». I suoi amici hanno cominciato a diffondere una immagine « più ampia » dell'ex attore cinematografico, allo scopo di far dimenticare la sua scarsa educazione e la sua palese ignoranza. Reagan ha iniziato la sua carriera politica come membro ed esponente liberale della « Screen Actors Guild » (sostenitrice della Spagna lealista), oltre che di importante direttivo dell'associazione Americani per l'Azione Democratica; ora però ha voltato gabbana e si colloca all'estremità opposta dello spettro della vita politica americana. Il repubblicano conservatore Jack Kemp ritiene che Reagan « afferri facilmente il senso di complicate teorie economiche ». Chi conosce bene Reagan afferma che egli segue personalmente il dialogo fra i conservatori convenzionali e gli economisti del neo-conservativismo, tra i quali comunque c'è dichiaratamente una differenziazione molto sottile. Uno degli addetti alla campagna elettorale di Reagan riferisce che è un lettore avido ed un attento esaminatore dei giornali, con una particolare predilezione per la noiosa pubblicazione portavoce della destra « Human Events »; e, riferisce l'informatore, Reagan « crede nella maggior parte di quanto c'è scritto ».

Ci sono altre testimonianze sul carattere ed il comportamento di Reagan, che gli amici considerano dimostrazione di « integrità » mentre per gli altri potreb-

bero essere prova di « ostinazione » o « stolidità »; così ad esempio Reagan dichiarò in un discorso ufficiale di esser stato rieletto nel '70 Governatore della California con un margine di un milione di voti; le cifre ufficiali parlavano di un margine di mezzo milione, ma Reagan ha continuato ad attenersi alla sua prima versione.

La retorica conservatrice di Reagan accresce fra i suoi stessi sostenitori le preoccupazioni per le ripercussioni che potrà avere sulla campagna dei repubblicani contro Carter in vista delle prossime elezioni presidenziali, specie nel settore della sicurezza nazionale; c'è infatti chi pensa che il comportamento troppo da «falco » assunto da Reagan possa mettere in allarme un gran numero di elettori. D' altro canto, se le prove fornite da Reagan durante l'incarico svolto come governatore della California possono servire da termine di paragone, c'è da temere che in caso di elezione egli coprirà la carica di Presidente degli USA come se fosse « direttore generale di una società »; lascerebbe cioè l'esercizio dell'autorità effettiva ai membri del Governo accertandone prima la sicura vocazione conservatrice. Un suo ex segretario paragona le sue idee circa il governo a quelle del defunto presidente Eisenhower, cioé evitare la guerra e cercare la tranquillità nel paese. Ma se si formula un giudizio del genere, si dimentica che proprio sotto l'Amministrazione Eisenhower il maccarthismo salì all'apice, e fu accelerata la presa di potere da parte del complesso industriale militare.

Le alternative che questo anno vengono proposte agli elettori americani lasciano la maggior parte di loro delusi e cinici a proposito dell'andamento del processo politico democratico. Quindi è possibile che molti elettori non si sentiranno incoraggiati a recarsi alle urne; ciò vale in particolare per gli elettori del più basso livello d'istruzione o che hanno di più da perdere: ad esempio i poverissimi portoricani e gli altri di origine spagnola, i negri, i giovani, gli anziani, i disoccupati, i lavoratori non organizzati. C'è però da tener presente che gli elettori aventi un titolo d'istruzione secondaria rappresentano il 12% della popolazione ma costituiscono il 16% dell'elettorato, e potranno avere un peso superiore alla loro consistenza numerica; lo stesso ragionamento vale per gli elettori a più alto reddito e per gli impiegati governativi, la cui percentuale in seno al gruppo degli elettori è maggiore di quella relativa all'intera popolazione. Ma questa situazione non risulta favorevole alla presentazione di candidati alternativi: i suddetti settori dell'elettorato sono poco organizzati e non dispongono di denaro.

Forse la popolazione americana riuscirà a rigettare e sconfiggere la corrente confusionaria retorica. Andiamo incontro ad una « lunga estate calda », che minaccia pericoli d'ogni sorta. E' possibile che gli americani d'origine spagnola quest'anno preferiscano condurre nelle strade la loro battaglia elettorale, e non siano in grado di prevedere ora quali potrebbero essere le ripercussioni sulle elezioni presidenziali d'autunno.

S. E. C.

Sudafrica: 10 anni di vita per l'impero dell'apartheid

di Mario Galletti

Nonostante lo stato d'assedio mobilitazione senza precedenti nel quarto anniversario di Soweto. Cresce il dissenso antirazzista bianco. Le responsabilità americane e la strategia nell'Oceano Indiano

● Quattro anni dopo Soweto, il potere bianco del Sud Africa basato sull' apartheid si trova a dover affrontare una nuova ondata di sommovimenti e contestazioni che appaiono sempre meno episodici e disperati, se non altro nel senso che pur restando la protesta negra esposta alla solita, immediata repressione da parte dei poliziotti di Pretoria (le proporzioni dei massacri hanno dimensioni ancora una volta sconvolgenti: decine di morti in tutti i ghetti disseminati nell'immenso impero bianco dell' Africa australe), il movimento per i diritti degli africani sta generalizzandosi e va suscitando paure, riflessioni, mutamenti di opinione significativi all'interno stesso della società egemone anglo-boera. Dichiarazioni di leader bianchi (intellettuali e sacerdoti; e anche esponenti di gruppi politici e associazioni legali: quindi non tutti necessariamente inclini a considerare sacrosanta la lotta nera contro l'apartheid) hanno espresso in questi ultimi tempi l'opinione che il dominio bianco ha, se non i giorni o i mesi, « certamente gli anni contati »; l'evoluzione verso l'annullamento delle discriminazioni socio-culturali, e quindi a più lunga scadenza anche di quelle politiche, è inarrestabile; e quanto prima il regime si renderà conto di questa realtà, tanto meglio sarà per tutti: bianchi e neri, indiani e sangue-misto.

L'alternativa da sperimentare in questo decennio — ha dichiarato appena qualche giorno fa il vescovo di Città del Capo — è la seguente: o l'inizio di una politica che abbia l'obiettivo di uno sbocco « rodesiano » (il governo multirazziale a leadership nera instaurato qualche mese fa nello Zimbabwe), oppure la corsa verso uno scontro sociale e politico, ma a sfondo etnico-razziale di proporzioni apocalittiche.

L'onnipotenza del potere bianco — si dirà — è ancora intatta: lo dimostrano gli atroci bilanci delle dimostrazioni di metà giugno cui si è già accennato. Ma alcuni giornali del Sud Africa e la quasi totalità della stampa inglese traggono — appunto dai nuovi massacri di Città del Capo e di Johannesburg — il convincimento che proprio l'eccezionale mobilitazione permanente dell'apparato repressivo rivela la crescente difficoltà di tenere in piedi il dominio della minoranza bianca sui venti milioni di africani, diventati ormai estremamente sensibili alle parole d'ordine di mobilitazione delle loro or-

ganizzazioni. E non solo questo; lo stato continuo di allarme prova anche che perfino nell'ambito della società bianca si muovono forze diventate « assai pericolose » per il regime dei signori dell'apartheid. Quattro anni fa a Soweto la repressione di una limitata manifestazione di studenti neri che protestavano contro l'imposizione della lingua « afrikaan » (quella dei coloni bianchi di origine olandese) nelle loro scuole di ghetto determinò la sollevazione di tutte le « bantutowns » della cintura della grande metropoli di Johannesburg. Ma questa rivolta non riuscì ad estendersi, e non suscitò nessuna crisi particolarmente significativa nell'ambito delle élites liberali bianche. Gli scontri alla periferia di Johannesburg si saldarono con un bilancio di seicento (cifra ufficiale) ragazzi uccisi dalle truppe a terra e dalle mitraglie piazzate sugli elicotteri della polizia. Negli altri ghetti, le squadre di agenti con cani, mitra e autoblindo riuscirono in qualche modo a impedire sul nascere l'allargamento nazionale della protesta.

Quest'anno il governo Botha, che in vista del quarto anniversario della strage del 16 giugno 1976 aveva messo l'intero territorio sudafricano sotto le leggi dello stato d'assedio (riguardante anche le eventuali manifestazioni e riunioni di bianchi), non è stato in grado di prevenire alcuna manifestazione: né della popolazione negra, né delle coraggiose minoranze, nella stessa Pretoria, di giovani studenti e intellettuali antirazzisti.Le commemorazioni per Soweto hanno dunque avuto — pur con il pesantissimo tributo di sangue pagato ancora una volta dai negri — il carattere di una autentica mobilitazione che ha interessato l'intero territorio sudafricano dai confini con il Mozambico fino all'Atlantico e dal Transvaal fino alla Namibia, dove già una cospicua porzione dell'esercito di Botha è impegnata in operazioni antiguerriglia che si fanno via via più pesanti per il Sud Africa: come ha ben dimostrato il raid antiangolano di metà giugno — contro una base presunta di guerriglieri dell'Organizzazione popolare del Sud-Ovest africano (la SWAPO) —, incursione che ha comportato per Pretoria la perdita di ben tre aerei caccia-bombardieri « Mirage » (forniti dalla Francia), di alcuni elicotteri e la morte di sedici fra ufficiali e soldati dei paracommandos: il che costituisce il più alto prezzo finora pagato dall'apparato militare del regime razzista in qualsiasi azione dentro o fuori dei confini dello Stato.

E il quadro delineato non vuole essere tuttavia consolatorio, e meno che mai di ottimistica attesa per sconvolgimenti che possano verificarsi in un futuro prossimo. Nessuno sbocco confortante è a tutt'oggi veramente prevedibile nel confronto fra masse sudafricane — proletari delle miniere e delle acciaierie, impiegati dei servizi più umili costretti al pendolarismo fra i « ghetti » e i centri urbani, studenti — e potere militarizzato anglo-boero. L'ANC (il Congresso nazionale africano) in una analisi sulla sitauazione attuale sottolinea infatti che la crescità sarà lenta e che un possibile salto qualitativo dello scontro, a meno di fatti eccezionali, è « questione di anni ». Forse un decennio ancora, si è detto, occorrerà per un logoramento esiziale del presente dominio razzista nella parte meridionale del Continente africano.

A questo punto sono gli organismi internazionali (come l'ONU), e soprattutto l'Occidente: Germania dell'Ovest, Gran Bretagna, e specialmente Stati Uniti e Francia che non hanno mai smesso di fornire armi al Sud Africa (o in modo indiretto oppure ignorando del tutto le decisioni di embargo stabilite dalle Nazioni Unite) che occorre chiamare in causa. In coincidenza con la proclamazione del periodo di emergenza da parte del governo di Pretoria in vista del quarto anniversario di Soweto, e appeno qualche giorno dopo il brutale attacco con aviazione e truppe di assalto a un campo di profughi dalla Namibia nell'Angola meridionale, il Consiglio di sicurezza ha votato un'ennesima risoluzione di condanna (astenuti Washington e Parigi) del regime dell'apartheid.

Si può purtroppo ragionevolmente supporre che anche la nuova presa di posizione delle Nazioni Unite resterà lettera morta. La ragione si è già indicata; essa risiede nel rifiuto pratico dell'Occidente di isolare politicamente, militarmente ed economicamente Pretoria; e ciò a causa degli enormi interessi delle multinazionali minerarie nell'impero dell'apartheid (diamanti, oro, rame, carbone). Un'altra ragione riguarda fondamentalmente gli Stati Uniti e consiste nella rilevanza strategica della posizione geografica del territorio. Fino a un decennio fa circa, Washington contava sul Sud Africa per dar vita alla Sato (la Nato del Sud Atlantico), con l'obiettivo di saldare insieme gli interessi coloniali e neocoloniali — in funzione antiafricana e anti-America Latina — degli Usa, del Portogallo di Caetano e del Brasile, sensibilissimo a un possibile ruolo di « egemonia delegata » nell'Atlantico meridionale.

Oggi l'importanza del Sud Africa, a parte la sua potenza come serbatoio di materie prime, come paese anche industrialmente sviluppato e con immense riserve di manodopera sottosalariata, è diventata geograficamente rilevante in rapporto ai disegni di predominio Usa nell'Oceano Indiano. La lunga catena di basi militari statunitensi che dalla Somalia (gli accordi con questo paese sono ormai cosa fatta) arriva nel Kenia, e si spinge fino alle isolette al largo del Madagascar, ha bisogno di saldarsi (dovendo saltare i due grandi non allineati dell'Africa orientale: Tanzania e Mozambico) con il complesso militare al servizio dell'Occidente e dell'imperialismo che il Sud Africa oggettivamente rappresenta. Di qui il sistematico sabotaggio di ogni iniziativa che la stragrande maggioranza dell'Onu vota di tanto in tanto, reclamandone poi invano l'attuazione. Senza un vero blocco economico e nelle forniture militari contro Pretoria non si potrà arrivare ad alcunché di apprezzabile; invece proprio la potenza militare e tecnologica sudafricana si è ulteriormente ingigantita negli ultimi tempi, con l'aiuto di Usa, Francia, Bonn e Israele tanto che si ritiene che sudafricani e Stato ebraico siano pervenuti di recente al possesso della bomba atomica.

Resta l'aspetto, sicuramente decisivo ma a effetto molto dilazionato, della forza dirompente dei venti milioni e più di negri e « colorati » la cui maturazione politica è evidente. Quando la loro forza si salderà con la azione di un più consistente dissenso bianco (si tenga conto che l'isolamento culturale, sportivo, morale del Sud Africa nel mondo è abbastanza serio, e viene avvertito come un peso crescente da molti cittadini della « razza eletta »), ebbene quel giorno l'unico sistema di potere che possa oggi definirsi, anche giuridicamente, erede diretto dell'hitlerismo, entrerà davvero in una crisi destinata a cambiare la geografia politica dell' estremità meridionale dell' Africa.

■

La cooperazione umanitaria nelle conferenze di Helsinki e di Belgrado

di Guido Martini

L'ampiezza della costruzione del Terzo Cesto testimonia del peso politico specifico che, nell'economia generale del processo CSCE, gli Stati hanno voluto affidare ai diversi settori della cooperazione in questo campo.

Ad Helsinki vi fu una sicura manifestazione di fantasia e volontà politica al servizio della distensione specie in un settore così nuovo nei rapporti Est-Ovest. Ma in breve volgere di tempo fu subito chiaro che il Terzo Cesto si accingeva a diventare il più delicato e controverso dell'*Atto finale*. Già nella fase preparatoria e di avvicinamento a Belgrado si capì che dal modo in cui sarebbero state interpretate le raccomandazioni e dalla misura in cui esse sarebbero state applicate dipendeva, in larga parte, la possibilità di dare un contenuto effettivo ai rapporti prefigurati nel settore umanitario, culturale ed educativo fra Oriente ed Occidente, con tutte le relative, delicate implicazioni politiche. Apparve subito chiaro, già prima di Belgrado, quanto fosse importante, nella valutazione degli adempimenti, il tener conto del rilievo attribuito dai negoziatori occidentali nella formulazione dell'*Atto finale* ai contatti, oltre che interstatali, anche personali fra i cittadini di diversi Paesi e, per converso, quanto fosse rilevante dare il giusto peso alle clausole di garanzia ricercate dai negoziatori comunisti per salvaguardare il principio della non-interferenza negli affari interni, gli uni e le altre essendo parti di un vero compromesso politico che, unitamente al principio cardine dello sviluppo della attuazione in modo equilibrato fra i vari Cesti, ha reso in definitiva possibile la conclusione della CSCE.

Il concetto delll'equilibrio appartiene non solo alla filosofia generale della CSCE ma anche a quella particolare di una bilanciata attuazione fra le varie possibilità offerte da uno stesso Cesto. Già dopo Helsinki fu evidente che questo valeva anche e soprattutto per la cooperazione umanitaria. Si pensi alla diversità degli interessi politici insiti nelle tante prospettazioni di iniziative o di comportamenti di adempimento contenute nel Cesto. Basta scorrere rapidamente i semplici titoli del capitolo umanitario. Quello dedicato ai contatti fra le persone (specie se considerato con il « senno di poi », offerto dalle esperienze di questi giorni) era stato enucleato sotto la spinta prevalente dell'ottica occidentale che mirava e mira, attraverso iniziative unilaterali, bilaterali e multilaterali, a sciogliere taluni ostacoli ed a creare migliori condizioni di fiducia in un settore da sempre così delicato. La riunificazione delle famiglie, i matrimoni fra cittadini di Stati diversi ed i viaggi per motivi personali e professionali sono gli argomenti in cui l'intreccio delle inadempienze ha fatto sorgere con le difficoltà anche le prime delusioni.

Si pensi all'importanza ed al peso politico di tutto il capitolo « Informazione ». Per quanto concerne l'« Informazione scritta » è agevole rilevare come il capitoletto fosse l'espressione dello sforzo occidentale a spingere i Paesi dell'Est a rimuovere certe incrostazioni attraverso, per esempio, l'aumento delle testate e delle pubblicazioni importate e della loro distribuzione magari con l'estensione dei punti di vendita. E così via se si considerano tutte le modalità di miglioramento del lavoro dei corrispondenti e degli inviati nei Paesi firmatari. Gli scambi culturali ed artistici, l'incremento del turismo, specie giovanile, nonché la cooperazione e gli scambi nel campo dell'educazione che comprende anche i contatti degli operatori scientifici danno una definitiva dimostrazione della varietà e dell'ampiezza del ruolo che gli Stati si erano assegnati ad Helsinki.

A tanta varietà di moventi, una volta a Belgrado, ha fatto riscontro l'angustia delle conferme e l'egoista prudenza delle realizzazioni. Lo stesso documento finale della *Riunione di Belgrado,* nonostante il dibattito sulle questioni più delicate fosse stato particolarmente animato, non fa alcun accenno diretto alle materie relative al Terzo Cesto. Ma Belgrado, che era la prima tappa di verifica, non poteva dare di più, almeno nel settore umanitario, proprio perché le condizioni di partenza mancavano di un qualsiasi equilibrio negoziale. La vastità della materia e, per converso, l'eccessiva ambizione delle proposte occidentali hanno agevolato le tattiche dilatorie degli altri Paesi per non parlare dell' atteggiamento di generale chiusura adottato dall'Unione Sovietica ad un certo momento della *Riunione*.

Circa la valutazione degli adempimenti emersero, dopo Belgrado, dei giudizi anche contrastanti. Gli statunitensi consideravano positivo che posse stato comunque possibile constatare lo stato degli adempimenti al fine di esercitare ulteriori pressioni sull'Est europeo in vista di Madrid. I francesi, invece, espressero una ferma critica sul comportamento della stampa occidentale, specie quella statunitense, colpevole, a loro giudizio, della scarsezza dei risultati a Belgrado proprio nella materia dei contatti umani e dell'informazione, dal momento che la suscettibilità sovietica era stata pesantemente ed inopportunamente toccata.

Se ci poniamo, specie in vista di Madrid, nella prospettiva di un processo di lungo periodo, sia pure alla luce delle difficoltà di questi nostri giorni, queste due valutazioni sembrano entrambe eccessive.

Il giudizio sugli adempimenti, operato in modo molto responsabile nell'ambito del dibattito diplomatico della *Riunione,* conobbe certo degli eccessi giornalistici nonché deformazioni tali da far riflettere se tutta la sfera umanitaria dell'*Atto Finale* non avesse finito poi per servire quale « appoggio straordinario » al dissenso

nei Paesi dell'Est.

Ma è anche vero che l' esame dell'attuazione e la pressione così esercitata sull'Est europeo fu ed è anche in vista di Madrid lo strumento più valido che Helsinki abbia posto nelle mani occidentali per legittimare richieste di miglioramento, soprattutto per quanto concerne le riunificazioni familiari, le visite, i matrimoni misti e la diffusione delle informazioni. Infatti è probabile che i sovietici terranno in qualche misura conto delle discussioni, anche se aride di risultati, che pure animarono le sedute di Belgrado.

E' soprattutto nel capitolo dei contatti umani che è mancato il dialogo. A ciò ha forse contribuito il fatto che l'Occidente ha sollevato nell'ambito del Terzo Cesto la questione del processo di Praga contro alcuni firmatari della « Carta 77 » che, secondo la logica dell'*Atto Finale*, avrebbe dovuto essere pertinente al Primo Cesto (Settimo Principio). L'evocazione nella Commissione del Terzo Cesto di tale processo finì per rendere ancora più tesa una atmosfera già difficile consentendo al blocco orientale di sollevare anche in questa sede il Principio di non-intervento negli affari interni.

Le critiche però non furono a senso unico. Da parte dell'Est si ebbe infatti più volte modo di mettere a fuoco i comportamenti di alcuni Paesi occidentali sia per iniziative di carattere « politico » come la Biennale di Venezia del 1977, sia l'insufficiente impegno finanzario e politico dell'Occidente nel promuovere la cooperazione nei campi della cultura e dell'educazione con gli altri Paesi europei.

C'è poi da dire che a proposito della presentazione di nuove proposte (che furono circa quaranta a Belgrado), il maggior numero concerneva appunto questioni del Terzo Cesto. Esse non fecero avanzare il dibattito di un solo centimetro. I Paesi dell'Est si rifiutarono di entrare nel merito dato che esse andavano al di là dell'*Atto Finale* e che avevano, a loro giudizio, un carattere troppo marcatamente tecnico.

Anche in vista di Madrid non è forse vano cogliere l' occasione per riflettere sul fatto che le proposte occidentali erano state eccessive in numero e premature rispetto ai pretesi comportamenti, soprattutto in un campo delicato e da sempre difficile come quello dei matrimoni, dei documenti di viaggio e delle riunificazioni familiari. I Paesi socialisti mostrarono inoltre di condizionare ogni ipotetico progresso in questa materia ad effettivi progressi nella generale tonalità del processo distensivo con la riserva, tanto cara alla prassi ed alla linea politica orientale, di dare corpo ai singoli miglioramenti attraverso lo strumento diplomatico bilaterale.

Di queste esperienze e riflessioni si dovrà tenere conto nella preparazione e nello svolgimento dei seguiti di Madrid. Soprattutto alla luce delle obiettive maggiori difficoltà insorte per i recenti negativi sviluppi internazionali che tanto stanno pesando sul processo distensivo. Bisognerà fare meglio ricorso agli strumenti diplomatici tradizionali; specie, almeno per quanto riguarda l'Italia, alle tante possibilità offerte dalla concertazione della Cooperazione Politica Europea. Ma in dovuto conto bisognerà anche tenere le opportunità offerte dalla non sempre compatta ed univoca impostazione dei Paesi socialisti fra i quali alcuni (per esempio Polonia ed Ungheria, per non parlare dellla Romania) già a Belgrado, ma anche in questa recente fase di preparazione, hanno cercato e cercano di svolgere un ruolo anche originale nei contatti con i Paesi occidentali. E per concludere esprimiamo l'auspicio che i Paesi neutrali abbiano a svolgere, come già a Ginevra, ma non come a Belgrado, un ruolo più attivo e stimolante in coerenza con le loro notevoli possibilità diplomatiche. A Belgrado, ad esclusione della proposta svizzera sull'« informazione », essi non dettero un apporto significativo né con proposte né con interventi stimolanti nel dibattito acceso dagli altri Paesi. In previsione di Madrid bisognerà fare tesoro di queste riflessioni.

La difficoltà dello scenario internazionale ed il quadro sempre meno positivo che contorna la Cooperazione umanitaria, anche per le ultime misure sovietiche a carico di Sacharov, non devono far disperare sulla possibilità di un qualche successo al prossimo confronto. Sarà invece importante che l'Occidente, senza subire troppo l'influenza del tono generale, sappia conservare chiarezza di idee e la dovuta lungimiranza, sfruttando al massimo l'esperienza sulle manchevolezze nell'attuazione e sugli eccessi propositivi di Belgrado. Se così sarà, non è ingiustificato guardare a Madrid con animo fiducioso per una reale avanzata della cooperazione umanitaria.

■

Problemi e polemiche sul « mosaico Islam »

Alessandro Bausani, *L'Islam*, Garzanti, Milano, 1980, pp. 232, L. 3.000

Con questo libro di rapida lettura che si propone di contribuire a correggere i numerosi pregiudizi sull'Islam e la cultura islamica « così forti ancora in occidente, spesso anche in ambienti insospettabili », l'Autore — che è il più autorevole islamista italiano — ha evitato le trappole contrapposte della retorica eurocentrica e della immedesimazione acritica in cui frequentemente cade chi si occupa di cose arabo-musulmane; ha fornito invece un quadro esauriente, in primo luogo di ciò che crede oggi il musulmano medio, seguendolo per così dire nella vita quotidiana e illustrando riti, istituzioni e credenze man mano che si presentano al lettore. Si parte cioè dall'oggi — con capitoli su teologia, legge, mistica, **shi'a** e comunità non sunnite — per affrontare poi la « genesi storica dei vari tasselli del complesso mosaico », riferendo problemi, polemiche e posizioni del passato a situazioni che anche la scelta del linguaggio usato rende più comprensibili al lettore: così il catechismo di al-Ghazzali, che l'A. prende come punto di riferimento, verrà sì attaccato da antropomorfisti e tradizionalisti da una parte, da razionalisti mu'taziliti dall'altra, ma queste correnti di pensiero non appaiono remote al lettore che può collocarle in una prospettiva familiare poiché vengono definite rispettivamente « di destra » e « di sinistra ».

Di particolare interesse alla luce non solo degli avvenimenti iraniani, ma anche della generale ripresa dell'integralismo — se non fanatismo — islamico, è il capitolo conclusivo su sviluppi e possibilità dell'Islam moderno, che induce l'A. a conclusioni abbastanza pessimistiche sulle possibilità di una rinascita dell'Islam che non sia né reazionaria, né caratterizzata da un esasperato nazionalismo in ritardo.

I. Camera d'Afflitto

La società rurale durante il « ventennio »

Istituto « Alcide Cervi », *Annali I/1979*, Il Mulino, pp. 439, L. 16.000

E' trascorso quasi un quarto di secolo da quando, per iniziativa di un gruppo di sindacalisti e di storici — tra cui Romagnoli, Di Vittorio, Cantimori e Zangheri — si tenne a Roma una riunione allo scopo di costituire un Istituto sulla storia del movimento contadino. L'iniziativa non ebbe uno sbocco concreto: forse — osserva nella presentazione di questo volume Gaetano Arfè — per « un clima generale, all'interno dei partiti e delle organizzazioni di classe, poco favorevole allo sviluppo di iniziative che per fiorire han bisogno di piena autonomia ». In tempi più recenti quell'idea è maturata e si è concretizzata nella costituzione dell'Istituto Cervi, che ora, dopo cinque anni di intensa attività (convegni, sistemazione del grande e prezioso patrimonio bibliografico lasciato all'Istituto da Emilio Sereni) pubblica il primo dei suoi Annali.

Il volume si apre con uno studio inedito di Emilio Sereni sulle tecniche del debbio e sulla storia dei disboscamenti e dissodamenti in Italia. Il saggio, rinvenuto in forma di manoscritto tra le carte lasciate dall'insigne studioso, appartiene a quella parte della vasta produzione scientifica di Sereni dedicata all'analisi storico-linguistica della nomenclatura agricolo-pastorale.

Il primo volume degli Annali contiene inoltre le relazioni ed una selezione degli interventi svolti al I Congresso di storia del movimento contadino su « Antifascismo, Resistenza, Contadini » e al convegno su « Fascismo e campagne nel Mezzogiorno ». Analizzando la società rurale italiana durante il ventennio fascista, Corrado Barberis coglie un elemento degno di nota nella « alleanza stabilita dalla dittatura con i vecchi all'interno delle famiglie contadine e [nel]la conseguente difesa del patriarcato » mentre, al di fuori del mondo rurale, la politica e lo spirito del fascismo avevano mutuato dal futurismo il culto della giovinezza. Se dunque nel contesto urbano il regime agì nel senso di una rottura degli equilibri tradizionali (sostituendo, ad esempio, alla decadente autorità del padre il culto della nazione) nelle campagne agì in senso conservatore. Di qui l'isolamento del mondo rurale, che la repubblica democratica ereditò e mantenne in omaggio ad un ambiente che si è voluto preservare « semplice e sano ».

Questo tipo di analisi sociologica, di per sé stimolante, s'integra coerentemente con l'analisi storica più attenta al dato strumentale. Al di là del mito rurale e della retorica propagandistica sulle battaglie del grano e le bonifiche, la politica agraria del fascismo — rileva A. D'Alessandro — era infatti ispirata alla subordinazione dell'agricoltura agli interessi dell'industria: « evitare le fughe dalle campagne significava anche regolare la disponibilità di manodopera alle necessità dello sviluppo industriale e alle esigenze dei gruppi industriali e monopolistici ».

A. Sircana

Chi difende la nostra salute

Francesco Busnelli, Umberto Breccia - *Il diritto alla salute*, Zanichelli, Bologna, 1979, L. 3.200

L'evoluzione che si è andata lentamente e faticosamente affermando nella definizione di un concetto di salute tale da poter soddisfare l'esigenza di un integro sviluppo della personalità psicofisica dell'individuo, è stata parallelamente registrata, ma con molto ritardo, anche negli istituti del diritto civile: sia relativamente al tipo ed all'ampiezza degli strumenti di tutela, sia per quanto riguarda l'ambito e la natura degli interessi in questione. D'altro canto è ben noto che per fin troppo tempo è stato disatteso il dettato costituzionale relativo alla salvaguardia della salute, quale fondamentale diritto-dovere dell'individuo e della collettività. Fino ad oggi, difatti, è prevalso nel diritto pubblico il principio limitativo che considera la malattia solamente un ostacolo alla efficienza produttiva: di qui, dunque, il carattere disorganico e strumentale della tutela pubblicistica della salute. Quanto alla assoluta carenza della presa in considerazione di quest'ultima nell'ambito del diritto privato, si tratta della conseguenza diretta del primato, in questo ambito, dell'ideologia dell'individualismo possessivo.

Comunque, ultimamente, si sono registrati notevoli progressi, con la tendenza a una maggiore sensibilizzazione degli istituti del diritto civile sul problema salute. Ma, al tempo stesso, codesto ampliarsi della rilevanza giuridica della questione ha sollevato nuovi quesiti sotto il profilo pubblicistico e privatistico. E su tali quesiti si soffermano i curatori del volume che con una serie di agili saggi, di differenti autori, tracciano un profilo abbastanza esauriente di questa problematica. Dai rapporti tra salute e lavoro agli atti di disposizione del proprio corpo; dal problema dell'aborto a quello dei rapporti tra libertà di iniziativa economica e tutela della salute. A meglio inquadrare l'organicità dell'adeguarsi degli istituti giuridici ai vari problemi presi in considerazione nei vari saggi, giova l'ampia Premessa, con il suo rapido excursus storico sull'evolversi del concetto di diritto alla salute dallo Stato liberale alla recente riforma sanitaria. Sono infine da segnalare, dato anche il sempre maggiore interesse che tali temi vanno suscitando presso l'opinione pubblica più avvertita, i saggi dedicati al rapporto tra urbanistica, ambiente e tutela della salute. Dove si rileva che la legislazione attuale è ancora ampiamente disorganica e carente a causa del privilegio accordato dal nostro ordinamento giuridico alle ragioni dell'impresa e della proprietà rispetto alla salvaguardia dei valori fondamentali della persona.

A. Coletti